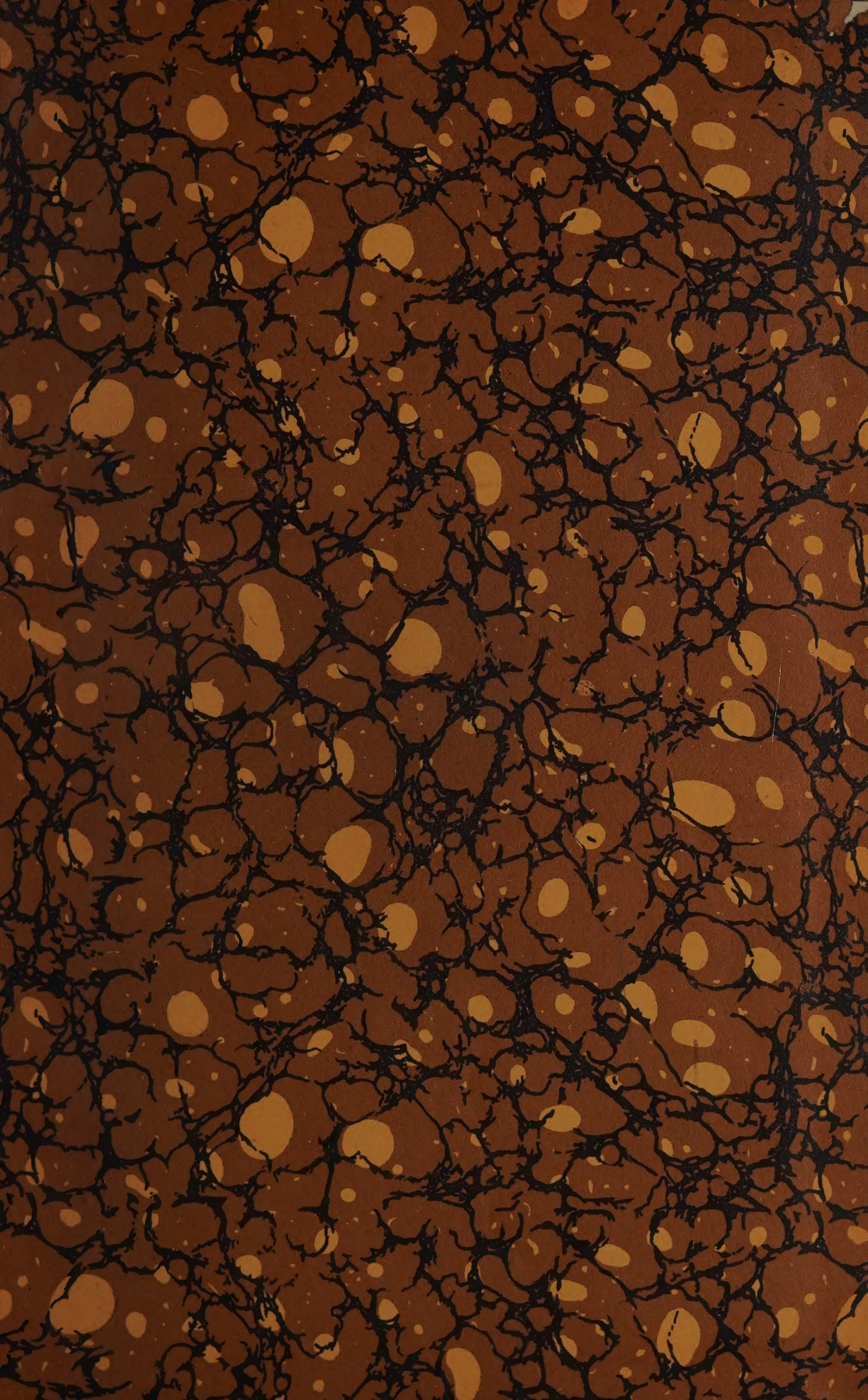
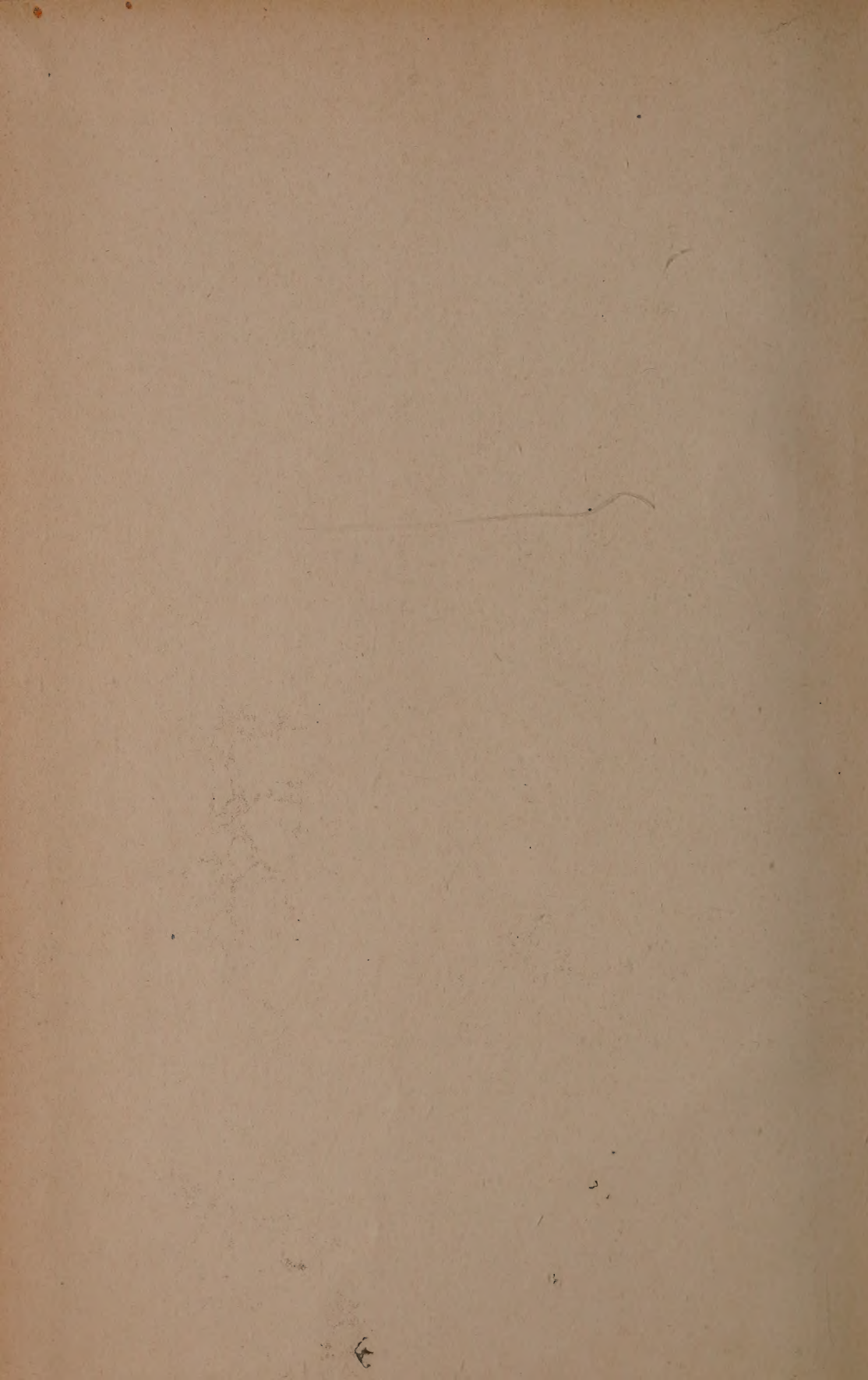


*This book has been removed from
The Newberry Library*





NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOGONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SULLE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

CONSIGLIO DI DIREZIONE

G. BONAVENTA - P. FRANCHI DE' CAVALIERI
G. GATTI - R. KANZLER - O. MARUCCHI - G. WILPERT

DIRETTORE SPECIALE

O. MARUCCHI

NB. - Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla LIBRERIA SPITHÖVER (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al Comm. prof. ORAZIO MARUCCHI, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, S. Maria in Via, n. 7-A. - Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1914

78397

COLLABORATORI ORDINARI
DEL
NUOVO BULLETTINO
IN ORDINE ALFABETICO ¹

BARTOLI Dott. ALFONSO.
BONAVENTA P. GIUSEPPE.
BULIC' Mons. FRANCESCO.
DELATTRE P. ALFREDO.
DUCHESNE Mons. LUIGI.
FRANCHI DE' CAVALIERI Comm. PIO.
GATTI Comm. GIUSEPPE.
HERMANIN Prof. FEDERICO.
KANZLER Barone RODOLFO.
MARUCCHI Comm. ORAZIO.
MUÑOZ Prof. ANTONIO.
ORSI Prof. PAOLO.
PARIBENI Prof. ROBERTO.
PROFUMO Prof. ATTILIO.
SAVIO P. FEDELE.
SCHNEIDER GRAZIOSI Prof. GIORGIO.
SILVAGNI Prof. ANGELO.
WILPERT Mons. GIUSEPPE.
ZACCARIA Prof. D. EMILIO.

¹ A questo elenco saremo lieti di aggiungere i nomi di altri cultori di archeologia cristiana che ci vorranno promettere la loro collaborazione.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO
DI
ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RENDICONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

CONSIGLIO DI DIREZIONE
G. BONAVENTA - P. FRANCHI DE' CAVALIERI
G. GATTI - R. KANZLER - O. MARUCCHI - G. WILPERT

DIRETTORE SPECIALE
O. MARUCCHI

Anno ventesimo

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1914

IMPRIMATUR:

ALBERTUS LEPIDI, Ord. Praed., *S. P. A. Magister.*

IMPRIMATUR:

FRANCISCUS Can. FABERJ, Vicariatus Urbis, *Adessor.*

296110

EMI

72483471

1000000

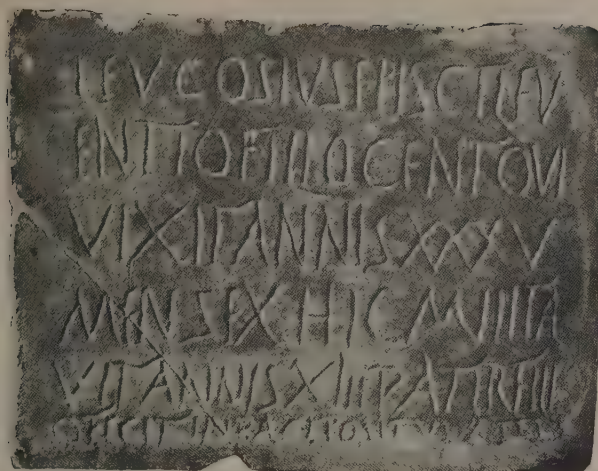


Fig. 1.

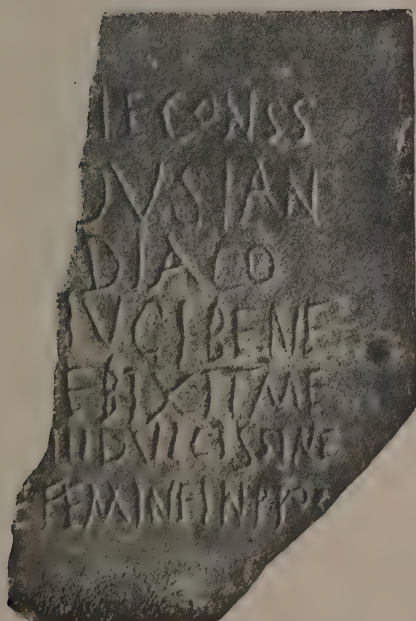


Fig. 2.

Iscrizioni cristiane di Taurasia (Calabria).

ISCRIZIONI CRISTIANE DI TAURIANA NEI BRUZZI

(Tav. I)

Di *Taurianum* o *Tauriana*, città greca di fondazione probabilmente reggina, sulla costa tirrenica dei Bruzzii, si conosce la ubicazione approssimativa, manca però qualsiasi tentativo di esplorazione sistematica del suolo. Posta allo sbocco del fiume Petrace o Marro (l'antico *Metaurus*), e precisamente sulla terrazza, alta, sicura e pittoresca, che si stende alla sua sinistra, fra questo ed il mare, nel triangolo S. Faustino-Terrenere, M. Terzo e M. Traviano, essa conservò attraverso i secoli ricordo del nome e del sito nell'ultima delle anzidette designazioni toponomastiche. Non è mio proposito trattare qui della città greca, che dovette essere piccolissima, ed ebbe più che altro importanza militare, siccome quella che dalla sua buona posizione, appoggiata alle spalle alle formidabili posizioni di M. S. Elia, fronteggiava le opposte cittadine locresi di Metauria (Gioia Tauro) e Medma (Rosarno), erette a presidio della magnifica e feracissima piana di Gioia, oggi ancora una delle più belle e fertili di tutta l'Italia. Nulla del resto sappiamo di *Taurianum* greca, nè della sua storia, nè dei suoi monumenti. Ma a differenza delle due prossime città, essa continuò a vivere fino alla decadenza romana, nella quale anzi crebbe a ragguardevole centro cristiano, con sede episcopale durata sino al 950, nel quale anno essa fu distrutta dai Saraceni. Nominalmente, ma solo come tale, l'*episcopatus Taurianae* si protrae fino al 1086,¹ nel quale anno esso viene definitivamente aggregato alla nuova diocesi di Mileto, perchè,

¹ Mons. Taccone-Gallucci (*Regesti dei rom. pontefici per le chiese della Calabria*, pag. 448) segna la traslazione della sede a Mileto un poco dopo, nel 1093.

da oltre un secolo distrutta la vecchia sede e dispersi un po' ovunque gli abitanti nelle vicine campagne.

Queste ed altre utili notizie io ho desunte da una eccellente monografia, redatta con senso critico e diligentissimo spoglio delle fonti da uno di quei rari cultori, che con serietà di propositi si occupano della storia della Calabria antica.¹ Della chiesa di *Taurianum* o Tauriana conosciamo i nomi di nove vescovi; il più antico, Paolino, ricordato più volte nelle lettere di Gregorio Magno,² vide giorni tristissimi per la sua chiesa, e verso il 591 passò a Lipari, donde ritornò solo alquanti anni appresso. La comunità cristiana di *Taurianum* vanta alcuni nomi illustri, a cominciare da S. Faustino, contemporaneo in Siracusa di S. Lucia; le sue reliquie, dopo la morte avvenuta intorno al 336, furono accolte in un tempio con monastero, rimasto per vari secoli celebre. S. Elia lo speleota fondò un monastero sul monte omonimo, presso Palmi, e dello stesso nome si menziona anche un S. Elia iuniore. S. Luca di Corleone fondò un altro celebre monastero di San Mercurio, pure nel territorio di Tauriana. Si aggiungano S. Fantino abbate, S. Nilo che visitò Tauriana, e S. Filarete fondatore di altro monastero di molta fama. È tutto un periodo di vita oscura, che noi conosciamo esclusivamente attraverso le pie leggende e le agiografie, sulle quali, anche in vista della duplicazione di alcuni nomi, è sovente arduo esercitare le esegesi e la critica.

Sulla lieta terrazza dove si assideva la città, una povera chiesa rurale sorta sul posto e sulle ruine dell'antico e celebre monastero porta ancor oggi, unico ricordo superstite, il nome di S. Fantino, propagatore del cristianesimo in Tauriana. In mezzo agli ubertosi vigneti che coprono del loro verde manto il suolo dell'antica città, spuntano in più punti ruine, ed il

¹ Dott. ANT. DE SALVO, *Notizie storiche e topografiche intorno a Metaurium e Tauriana* (Napoli 1886, in-8, pag. 151 con tavola).

² *Epist.*, I, 38, 39; II, 51, 19, DUCHESNE, *Des évêchés de Calabre*, pag. 5 (*Mélanges P. Faber*).

villico trae dal suolo resti marmorei e tegole bollate con nomi greci e romani e frammenti di sculture;¹ il che desta in noi il desiderio di una metodica esplorazione, resa però difficile dalle intense e diffuse colture. Ma quanto io ho visto sul luogo e nella raccolta De Salvo a Palmi, od a Reggio nel Museo, è di età ellenistica tarda o romana; nulla mi è riuscito di scorgere della buona epoca greca o di quella arcaica, e sarebbe di grande vantaggio scoprire la necropoli o gli strati della vita primitiva della città greca.

Che la comunità cristiana di *Taurianum* fra il IV ed il X secolo avesse una notevole importanza lo attestano le oscure e nebulose notizie su quella chiesa, e lo confermano vecchie e nuove scoperte archeologiche, che ben altra portata avrebbero avuta, se in tempo fossero state debitamente vigilate e controllate.

Il dott. De Salvo (o. c., pag. 126) ha pubblicato il primo titolo indubbiamente cristiano di Tauriana, rinvenuto presso la chiesetta di S. Fantino, dove esisteva un vasto cimitero, e forse una cripta con memorie storiche per la chiesa locale. Riproduco questo titolo, e lo correggo nella lezione in qualche parte errata; ed avrei voluto dare il fac-simile dell'originale, se esso, come gentilmente mi comunica il De Salvo, non fosse andato smarrito nel terremoto del 1908.²

¹ I bolli figulini vi sono abbastanza copiosi, in parte romani in parte greci (cfr. De SALVO, *Metauria e Tauriana*, pag. 147 e segg.; KAIBEL, *Inscriptiones*, 2400 e 2401; MOMMSEN, *C. I. L.*, X, n. 8041, *Notizie*, 1891, pag. 139). È notevole il bollo TAYPIANOY che indica esplicitamente una fabbrica locale, mentre gli altri accennano a fabbriche esterne. In una mia visita fatta a S. Fantino nell'aprile 1909 vidi parecchi esemplari di bellissimi mattonacci bollati nella costa colla marca W. RVLLI.

² Lo stesso autore nel supplemento alla citata opera (pag. 146) pubblica altri tre titoli rinvenuti nella trincea ferroviaria; la lezione che egli ne dà va evidentemente in più parti emendata. Non avendo potuto fare una revisione sugli originali, scomparsi, sono dubbioso se essi vadano noverati fra i cristiani od i pagani. Anche Mons. Taccone-Gallucci (*Epigrafi cristiane del Bruzio*, Reggio C., 1905) pubblica questi quattro testi

DEFV Ꝭ NCTA
 ESTBM VICTO
 RIA II K MAR
 TIAS DIE SAB
 BATO GEMINV
 S MARITVS

A questo modesto titolo della fine del sec. iv o del v io sono ora in grado di aggiungerne altri due di ben maggiore portata, e che fortunatamente sono riuscito ad assicurare alle raccolte del nascente Museo Nazionale di Reggio. Essi furono trovati, assieme ad un altro pagano, un decennio addietro, in occasione dei lavori agricoli, attorno la chiesa di S. Fantino; venduti dai contadini ad un piccolo antiquario di Monteleone; fu ventura che questi non trovasse compratori, e così essi pervennero nelle mie mani.

Il primo, pagano, scritto a lettere di sapore ancora un po' classico, è inciso sopra una tabelletta marmorea di cm 27 × 15. Lo ritengo pagano, ma fu certo redatto all'alba dei tempi cristiani tra la fine del iii ed il principio del iv secolo, e con un formulario che poi venne adottato anche dai cristiani:

D M
 A M P E L
 IO Q V - A
 NIS · XVIII · M
 III · D · V · F ·
 MATER · F · BM

Di *Taurianum* il *C. I. L.*, X, non registra verun titolo nè pagano, nè cristiano; tre pagani vennero editi dal Caminiti nelle *Notizie degli scavi*, 1891, pag. 138.

con le stesse inesattezze (pag. 32 e segg.). Se la cristianità del primo è sicura, per gli altri resta qualche dubbio. Tutto al più il ripetersi della forma B. M. F deporrebbe a favore della loro origine cristiana. Ma ciò non basta.

Di fronte a questo modestissimo ricordo funebre del giovanetto Ampelio assurge invece ad importanza primaria per la storia della nostra città la tabelletta marmorea di cm. 23 × 17 che si riproduce in fac-simile alla tav. I, fig. 1. La grafia ne è povera e stentata, ed il testo suona così:

*Leucosius episc(opus) Fl(avio) Ev-
entio filio cent(urioni) qui
vixit annis XXXV
men(sibus) sex. Hic milita-
vit annis XIII. Pater fili
o fecit. In pace positus ...*

Questo *Leucosius*, che porta nome greco in veste latina, è uno sconosciuto nella serie dei vescovi di Tauriana;¹ nè ciò deve cagionare meraviglia, quando si sappia che di questa sede episcopale, durata quasi sette secoli, possediamo appena appena una diecina di nomi, quanto dire che la maggioranza dei vescovi fu travolta nell'oblio. A giudicare dai caratteri e dal formulario, il titolo e quindi il vescovo Leucosio cadrebbero nel v secolo. Il sepolcro fu preparato da Leucosio ad un suo figlio, Fl. Evenzio, iscritto col grado di centurione nella milizia imperiale; e poichè il titolo afferma che egli per 13 anni *hic militavit*, cioè in Tauriana, è più che probabile ei fosse il comandante della compagnia presidiaria della piccola città. La notizia non è senza valore, perocchè noi siamo molto all'oscuro sulla distribuzione delle forze militari nel Bruzzio e nella Lucania negli ultimi tempi dell'impero, quando il meglio delle legioni era dislocato lungo i lontani e minacciati confini o nelle provincie più irrequiete. Tauriana, posta lungo la via Popilia, che univa Rhegium con la Campania, ad una tappa di distanza da quella città, dovette essere una *statio* di qualche entità, ricordata appunto dalla Peutingeriana e

¹ Cfr. DE SALVO, o. c., pag. 81 segg., ed il tentativo di una cronotassi dei vescovi in TACCONE-GALLUCCI, *Regesti*, pag. 447.

dal Ravennate, anche per la regione eminentemente agricola che dominava e che reclamava un piccolo presidio. La formula *in pace positus*, con cui si chiude tanto questo come il titolo seguente, è di contenuto e sapore tutto cristiano, che pur occorrendo nell'epigrafia cimiteriale di varie regioni potrebbe forse anche essere peculiare a Tauriana, se si riscontra in due dei tre titoli cristiani sin qui posseduti. Così nella vicina Tropea vigeva un formulario speciale (*cui bene fecit*), che il De Rossi sospetta di origine africana.

Il secondo titolo è inciso sulla metà destra di una tavoletta marmorea, che nello stato attuale misura cm. 24×14 . L'antiquario che me la vendette ricorda bene come si fosse trovata anche la corrispondente metà di sinistra, che egli fu obbligato di consegnare al proprietario del fondo. Ogni tentativo mio di rintracciarla riuscì vano, ed è vera iattura, perchè la reintegrazione del titolo non è agevole, anzi meramente ipotetica nella parte cronologica, che è la principale. Il titolo è riprodotto in fac-simile nella tav. I, fig. 2. Leggo:

ie
cons(ulibus)
dus Ian
(uarinus) diaco
(nus con) iugi bene
(merenti cum qu) e bixit me
(nsibus) IIII dulcissime
e femine in p(ace) pos(ita).

La prima lettera, un I intera e solitaria, ci mette in imbarazzo, perchè non saprei quale nome desinente in *-ie* se ne possa ricavare; che se ammettiamo esso sia la seconda parte di una N, indicata senza il tratto intermedio, allora potremo agevolmente supplire con uno dei tanti nomi dei consoli seguenti che cadono tutti nel sec. v: *Zenone, Leone, Stilicone, Protogene, Iohanne, Varane, Jordane*.

Questo diacono *Ianuarius*, che visse coniugato a quanto pare per soli tre mesi, riapre, assieme al vescovo *Eventius*, pure ammogliato, la spinosa e delicata questione del celibato dei preti nei primi secoli della Chiesa. A me non pare fortuita la coincidenza, che anche nella finitima Tropea su pochissime iscrizioni cimiteriali (una diecina appena) salti fuori un *Monsis presbyter* ammogliato con figli (*Bull. arch. cristiana*, 1877, pag. 88) ed una *Laeta presbytera* (*Ibidem*, pag. 92); si accolga anche la acuta interpretazione del De Rossi che *presbytera* valga *uxor presbyteri*, abbiamo in questa regione bruzzia quattro casi di matrimonio, su quattro titoli ricordanti clerici, tra cui persino un vescovo. Il De Rossi, a proposito di *Monsis*, ha ricordato molto opportunamente il passo di S. Gregorio Magno (*Dial.*, IV, 2), riguardante un *presbyter*, che presi gli ordini sacri visse in appresso *presbyteram suam ut sororem diligens, ad se proprius accedere nunquam sinebat*; e ne conclude che anche il matrimonio di *Monsis* dovette aver luogo prima della ordinazione. Anche il Marucchi, in un recente articolo, con acuti e stringenti ragionamenti ritiene provato, che persino papa Damaso fu figlio di un vescovo, ma che la moglie di costui Laurenzia visse da lui separata dopo l'ordinazione per altri sessanta anni (*Nuovo Bull. arch. crist.*, 1903, pag. 72 e segg.). Questa benevola interpretazione può essere pertanto applicata anche al caso del nostro vescovo Leucosio.

Certo è però che l'istituzione del celibato per il clero fin dai tempi apostolici è argomento di controversia fra cattolici e protestanti. Ed il passo fondamentale, sovente citato, della lettera di Paolo a Timoteo (I. 3, 2): *δεῖ τὸν ἐπίσκοπον εἶναι μὴς γυναικὸς ἄνδρα*, sebbene possa sembrare in contrasto con altri passi apostolici, che chiaramente raccomandano il celibato, denota uno stato di cose, che fu oggetto di discussioni, concessioni e tolleranze, tanto che non sono infrequenti i casi di vescovi (*Socratis, Histor. eccles.*, V, 22), che anche conseguita l'alta dignità continuarono a procreare

figli. Però ben presto la disciplina si fece più severa: il Sinodo di Cesarea stabiliva che il matrimonio contratto prima dell'ordinazione fosse consentito, ma giammai quello dopo di essa. E l'altro di Elvira del 306 ribadiva questa concessione, dando la sanatoria per il passato, ma vietando ogni contatto muliebre dopo l'ordinazione: « placuit in totum » « prohibere episcopis, presbyteris et diaconibus vel omnibus » « clericis positis in ministerio, abstinere se a coniugibus suis » « et non generare filios »; e chi trasgrediva: « ab honore clericatus exterminetur ». Decretali pontificie e sinodi ancora del sec. iv fine, del v e del vi, vennero man mano disciplinando più rigorosamente questa materia. E n'era cagione l'incertezza che nei primi tre secoli dominava, e gli abusi continui che ne derivavano, per cui papa Siricio alla fine del sec. iv lamentava che « plurimi sacerdotes Christi et levitae » vivessero nello stato maritale. S. Ambrogio (*De offic.*, I, 50) fa chiaramente comprendere che questo abuso era assai diffuso « in plerisque additioribus locis » e tali noi possiamo considerare Tauriana e Tropea. Conviene ancora distinguere fra Occidente ed Oriente, dove la costumanza del matrimonio era più diffusa. In ogni modo la Chiesa venne nei secoli successivi sempre più infrenando gli abusi e regolando con nuove e severe sanzioni l'uso del celibato per tutto il clero, il che è ormai divenuto da secoli norma fondamentale della disciplina ecclesiastica. E quanto alla controversia sull'origine apostolica di tale istituzione, credo di poter far mie le savie e moderate conclusioni a cui arrivava F. S. Kraus dall'esame dei testi controversi: ¹ « Nulla » « sta contro la supposizione che il detto principio sia stato » « già enunciato dagli Apostoli, mentre l'attuazione pratica del » « medesimo si effettuò gradualmente ».

Chiudo questa nota con una osservazione linguistica ed etnografica: le tre iscrizioni sicuramente cristiane di Tauriana (più le tre dubbie) e le 13 di Tropea sono tutte latine;

¹ *Realencyclopaedie der christlicher Alterthümer*, I, pag. 307.

dunque latine erano nel sec. v (chè in media tale è l'età dei titoli) le due cittaduzze. A Tauriana il nome del vescovo è greco latinizzato, forse perchè venuto dall'Oriente, ma poi adattato all'ambiente romano dove egli svolgeva la sua opera. A Reggio invece il numero delle iscrizioni greche supera di un pochino quello delle romane e greci sono tutti gli scarsi titoli cristiani. Tutto ciò non fa chè confermare ed avvalorare il sovente citato passo di Strabone (6. I., 2, pag. 253), ove dice che nella Magna Grecia, all'infuori di Taranto, Reggio e Neapolis, tutte le altre città si erano barbarizzate, il che vuol dire romanizzate. Ma se ciò vien confermato dai titoli, io non trovo una regione, quali le vallate del Petrace e del Mesima, così fittamente costellate di nomi locali greci di formazione tarda, cioè bizantina.¹ E poichè il nome dei luoghi è sicuro esponente della nazionalità di una regione, almeno in una determinata epoca, dobbiamo concludere, che nella seconda metà del I millennio d. C. deve essere qui avvenuto, come in genere in molte altre parti della Calabria, un rivolgimento interno, linguistico più che etnografico, in seguito al quale si tornò alla classica lingua, che, smessa per parecchi secoli, riprenderà ora il suo predominio nella forma bizantina e durerà fin dopo la conquista normanna. Di questo fenomeno del ritorno della Calabria alla grecità dal VII secolo in poi si sono presentate spiegazioni diverse e non tutte di eguale attendibilità. In linea fondamentale si ritenga che se i sette secoli di dominio romano avevano contribuito a latinizzare il paese, almeno alla superficie e nelle classi colte, così il passaggio all'impero orientale (a. 553-1050) determinò il fenomeno inverso del ritorno alla grecità. Con la conquista politica, che riempiva il paese di funzionari civili e militari greci, procedeva di pari passo l'influenza del clero e del monachismo; fattore di non lieve peso nel valutare il bizantinismo di Calabria. La lati-

¹ Uno studio severo della toponomastica calabra, od almeno delle vallate anzidette, sarebbe un prezioso contributo alla storia dell'alto medioevo calabrese, così oscura ed incerta fino alla conquista normanna.

nità vi aveva tenacemente resistito fino a tutto il secolo vi, ed i molteplici ricordi di S. Gregorio Magno ci fanno vivere in mezzo ad una società romana. Il Lenormant attribuisce alle persecuzioni iconoclaste ed alle loro conseguenze il cambiamento della lingua, ma esagera la portata di questo fatto storico-religioso; il Battifol (*L'Abbaye de Rossano*, pag. viii e seg.) pensa invece che ciò sia in gran parte dovuto alla espulsione dei Greci dalla Sicilia per opera degli Arabi; ed è certo che allora venne in Calabria una potente ondata di nuovi elementi bizantini a sovrapporsi a quelli già esistenti. Ma io sono di avviso che il fondo della popolazione calabrese sia rimasto sempre bruzzo nell'interno, greco lungo le coste; sotto Roma un nuvolo di funzionari e di latifondisti s'impose alla popolazione indigena, il cui nerbo, pur cambiando religione e lingua, rimase, come in Sicilia, quello che era prima.

Un nuovo e potente fattore di latinizzazione che si aggiunge alla conquista romana, è il cristianesimo, sinonimo in Calabria di romanismo. Il clero cristiano diffonde ovunque la lingua e la cultura latina, e latina era diventata da tempo la Calabria e tale durò a tutto il sec. vi. Ma col vii comincia la disorganizzazione religiosa e politica per le lotte fra Longobardi e Bizantini, che nella prima metà dell'viii riconquistano l'intera regione, dopo di che anche le chiese calabresi diventano greche, e col sussidio potentissimo del monachismo basiliano anche le plebi rurali apprendono la nuova parlata.¹ Il basilianismo fu per Bisanzio altrettanto valido stromento, come era prima stato per Roma il clero latino. In nessuna parte d'Italia le vicende religiose e politiche s'intrecciano così fortemente come in Calabria ed in Sicilia, e con esse procedono le sorti dell'arte, mutevoli e varie, a seconda delle alterne dominazioni; le quali deve tener sempre davanti l'archeologo e lo studioso dei monumenti, chè presentano impronte

¹ Su questo oscuro ed agitato periodo della vita calabrese si leggano anche le belle e sensate pagine di O. D'Onofrio, *Gli Ebrei in Calabria* (1913), pag. 14-30.

così profondamente diverse e caratteristiche, rispecchianti la lotta ed il contrasto fra Roma e Bizanzio, a cui pone fine per sempre la conquista normanna.

PAOLO ORSI.

POSTILLA.

Nel precedente articolo io aveva espresso il rammarico che quattro titoli latini provenienti da Tauriana, editi dal Dottor De Salvo in modo che lasciava qualche dubbio sulla lezione, fossero andati smarriti. Sono ora lieto di annunciare come essi sieno stati nuovamente rintracciati: il primo indubbiamente cristiano, trovasi in proprietà privata a Palmi, gli altri si conservano nella raccolta epigrafica del Museo di Reggio Calabria.

Tabelletta in calcare bianco durissimo di cm. 22.3×22 :

DEFV P NCTA
EST O M VICTO
RIA II K MAR
TIAS DIE SAB
BATONGEMINV
SNA RITVS

Si badi alla anomalia delle lettere D in v. 1, B in v. 2, M in v. 6.

Tabella marmorea di cm. 25×22 , superiormente sbecata:

M	B	
HRYSOCONO		(sic)
VO LARIANVS		(sic)
NEP B M D S F		
VIXII ANN LXXV		(sic)

Sulla scorta del *vixii* = *vixit* del v. 5, si potrà leggere nel v. 3 *Lartianus*, che sembra nome di remota origine etrusca.

Metà d. di tabella marmorea di cm. 26 × 15:

M
IDIA
ILVSA
A XXX
CONI
C

Tabelletta marmorea di cm. 20 × 17 mancante del lato sinistro, a lettere piccole e pessime.

Eu HEMERIS
V. a VNISLXV
..... ITALIO
Pol - EMOFILI
B M F

Dubbio rimane il nome nel v. 3°, mentre nel primo certamente si leggerà *Eu]hemeris*, e nel 4° *Pol]emo*. Dubbia del pari può sembrare la cristianità dei tre ultimi titoli. Ma la formola d'intestazione del secondo, che va certamente integrata con S. M. B., per quanto un po' alterata nella disposizione delle voci, in confronto della normale *bonae memoriae sacrum*, fu già dimostrato dal De Rossi (*Bull.*, 1877, pag. 86) essere formola di carattere regionale, subentrata alla dizione pagana D. M. S., e tuttavia cristiana. Per cui non è escluso il dubbio, che anche gli altri due titoli possano essere cristiani primitivi (sec. IV circa).

RESOCONTO DELLE ADUNANZE
TENUTE DALLA SOCIETÀ PER LE CONFERENZE
D'ARCHEOLOGIA CRISTIANA.

ANNO XXXVIII, 1912-1913

1 Dicembre 1912.

Il presidente Monsignor Duchesne inaugurando la seduta disse che cominciava l'anno 38° di queste conferenze e pronunziò nobili parole di rimpianto per la memoria di un illustre socio testè defunto, il conte Alessandro de Richemont, intimo amico del De Rossi e benemerito degli studi di archeologia cristiana e raccomandò di pregare per lui. Al Presidente si associò anche il segretario, pronunciando parole di grande elogio per il compianto archeologo e disse che in occasione della festa di S. Cecilia si erano fatte pubbliche preghiere per l'illustre defunto nelle catacombe di S. Callisto.

Mons. Duchesne rivolse poi cortesi espressioni di augurio al segretario in occasione del suo 60° genetliaco poco prima compiuto; e prese occasione da ciò per accennare alla importanza dei lavori di lui nel campo dell'archeologia cristiana e specialmente negli studi della Roma sotterranea. Il segretario rispose ringraziando e porgendo un contraccambio di auguri all'illustre presidente di cui fra poco si sarebbe celebrato il 70° compleanno.

Quindi fu data la parola al P. Giuseppe Albarelli dei Servi di Maria, professore di archeologia nel Seminario arcivescovile di Aquila.

Il P. Albarelli parlò di un antico battisterio rinvenuto l'ottobre scorso presso la chiesa di S. Marcello in Roma, e narrò il provvidenziale salvataggio del monumento per opera del comm. Marucchi e sua, avendone essi interessato il comm. Corrado Ricci, direttore delle antichità e belle arti.¹

¹ Questo battistero venne illustrato ampiamente dal disserente nel *Nuovo Bullettino*, 1913, pag. 109-129.

Presentò quindi la fotografia di un importante frammento di iscrizione storica in lettere damasiane, rinvenuto vicino al battistero suddetto, insieme ad altri frammenti di un sarcofago cristiano e di una epigrafe con la data consolare del 437.

Passò quindi a descrivere la vasca battesimale, originariamente una piscina esagonale con sei nicchie, poi adattata a scopo sacro e restaurata in epoca posteriore al secolo IV-V, come lo dimostrano alcuni frammenti epigrafici adibiti nella rivestitura marmorea interna.

Il disserente notò come il pavimento cosmatesco dell'aula battesimale non sia quello del livello primitivo, giacchè l'intonaco dei muri laterali si protrae sotto il pavimento stesso. Mise quindi la scoperta del battistero in relazione con quanto sappiamo dalla *Passio Marcelli* e dal *Liber Pontificalis* circa la istituzione di 25 titoli *propter baptismum et poenitentiam* e concluse di non potere adire all'opinione espressa dal prof. Muñoz nel *Bollettino d'Arte*, che, cioè, il monumento debba assegnarsi al secolo VIII-IX, pur lasciando sospesa la questione della data precisa del battistero in attesa di ulteriori scavi e scoperte.

Aggiunse poi come l'esame della *Passio Marcelli*, nella quale si ricorda il luogo detto ad *Nymphas B. Petri*, lo ha portato a studiare la difficile questione del cimitero Ostiano. Il P. Albarelli non ritiene che si tratti d'un cimitero distinto e nemmeno di una nuova denominazione, solamente nota all'autore della *Gesta Liberii*; ed espose la ipotesi che possa trattarsi d'un errore per opera di amanuensi imperiti. Osservò poi come la parola *Trasonis* contenga tutte le lettere della parola *ostrianus* meno l'*u* della desinenza, e disse che egli inclinava all'identificazione delle due denominazioni, mostrando come ad essa non si opponga nessuno dei documenti a noi noti, neppure il celebre testo della *Passio Marcelli*, dove si parla della sepoltura di Papia e Mauro sulla via Nomentana ad *Nymphas B. Petri*.

Nessun Mauro infatti fu mai indicato sulla Nomentana, laddove nel cimitero di Trasone un Mauro, che ebbe l'onore d'un carne damasiano, fu sepolto dentro un antico acquedotto.

Il presidente Mons. Duchesne si associò al disserente nel ritenere che il battistero non possa assegnarsi ad epoca tanto tarda, come ha opinato il prof. Muñoz, ma in ordine alla questione del-

l'Ostiano ritenne difficile dal punto di vista paleografico il cambiamento di *Trasonis* in *Ostrianus*.

Il segretario O. Marucchi disse che anche egli riteneva il battistero scoperto presso S. Marcello più antico del nono secolo. Quanto però alla etimologia del nome *Ostrianum*, non convenne col P. Albarelli e disse che egli stava preparando uno studio in proposito che avrebbe in breve pubblicato.¹ Egli dichiarò di non poter convenire con il P. Albarelli non solo dal punto di vista filologico, ma altresì per ragioni topografiche. Aggiunse poi che egli non ammette che la *sedes Petri* fosse un monumento a sè speciale posto in uno dei cimiteri presso la Salaria, ma crede che sia questa una denominazione topografica della regione cimiteriale, compresa fra il cimitero dei Giordani e quello di Priscilla.

Ebbe poi la parola il dott. Giorgio Schneider Graziosi, il quale presentò agli adunati le fotografie di due iscrizioni cimiteriali notevolissime per nuove figurazioni storiche e simboliche.

La prima, proveniente dal secondo piano del cimitero di Priscilla, presenta la scena della resurrezione di Lazzaro completata da una figura di donna prostrata ai piedi del Salvatore. Con il confronto dei sarcofagi cristiani e con l'esame di quel miracolo quale è narrato nel Vangelo di S. Giovanni, concluse che la figura muliebre rappresenta Maria e che l'artista compenetrando in una scena due momenti diversi di quel prodigio, volle anche rappresentare il momento stesso in cui Lazzaro usciva dal sepolcro, conforme al testo evangelico. Osservò inoltre che anche il nome *Vitalis* del defunto ha relazione con le parole dette da Gesù a Maria: *Ego sum resurrectio et vita*, ecc. Giudicò poi questa iscrizione della fine del secolo III.²

Di età poco posteriore è la seconda epigrafe, proveniente da un cubicolo prossimo alla basilica dei SS. Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla. In essa è rappresentato un uomo vestito di sola clamide e in atto di andare a diporto sotto una pergola, mentre al disotto, sopra le due estremità di un festone, sono posate due colombe. Dimostrò come, per la presenza dei due uccelli, dei fiori e del giardino, questa scena deve giudicarsi simbolica e relativa

¹ Fu pubblicato poco dopo nel *Nuovo Bullettino*, 1913, pag. 77-108.

² Si veggia l'articolo dello Schneider nel *Nuovo Bullettino*, 1913, pag. 136.

al Paradiso, che è paragonato ad un giardino nelle iscrizioni e nelle pitture cristiane. Egli fece anche rilevare come i particolari della presente figurazione simbolica sono unici nell'epigrafia e nell'arte cristiana.¹

Parlò dopo di lui il prof. Alberto Tulli, il quale riferì sopra gli studi archeologici, che egli, insieme col canonico Ceccarelli, sta facendo nella Basilica di S. Marco in Roma. Narrò della storia di quell'antichissima chiesa e ricordò i restauri fattivi specialmente dal pontefice Gregorio IV e poi da Paolo II, dal Card. Quirini e dal Card. Giustiniani, e parlò pure dei vari studi eseguiti intorno ad essa fino a quelli del Bartolini.

Questi studi sono stati oggi nuovamente ripresi da lui nella confessione; e primo frutto di essi è stata la scoperta di un frammento di pittura ritrovata sotto un intonaco. Disse che la pittura è anteriore certamente al nono secolo, ma che non è escluso possa risalire anche al secolo quarto, tempo a cui appartengono, secondo lui, gli stucchi noti al Bartolini e visibili nella *Crypta Confessionis* della Basilica marciana.

Da qualche tasto eseguito si può arguire che con ogni probabilità si è sulla via di poter scoprire lo stesso pavimento della Basilica antica, della quale oggi non rimane altro che il mosaico absidale e la Cripta sotterranea.

Finalmente il segretario O. Marucchi die' comunicazione di un suo studio sulla epigrafe metrica composta dal papa Damaso in onore dei martiri Marcellino e Pietro. Ricordò che tale epigrafe non è riportata nelle sillogi, ma che il suo testo ci è noto soltanto dalla *passio* dei due martiri suddetti. Citò allora un codice vaticano di quella leggenda, sfuggito all'Ihm nella sua raccolta delle iscrizioni damasiane, dal quale codice si ricavano alcune varianti per quel testo epigrafico.

Per spiegare la mancanza di quel carme damasiano nelle sillogi, disse che la pietra in cui esso fu inciso, e che stava nel cimitero della via Labicana, dovè essere infranta nel saccheggio dei Goti nell'anno 537, quando furono spezzate alcune iscrizioni damasiane, secondo la testimonianza della ben nota iscrizione del papa Virgilio: *Dum peritura Getae posuissent castra sub urbe*, ecc. Ricordò

¹ *Nuovo Bullettino*, 1913, pag. 222 seg.

allora che questo carne di Vigilio *Dum peritura*, ove si parla dei restauro da lui fatti dopo la guerra gotica, fu posto probabilmente in vari cimiteri, ma che un frammento se ne trovò nel cimitero della via Labicana ed un altro stava presso il cimitero dei Giordani, e che per ambedue questi luoghi le sillogi non riportano affatto iscrizioni damasiane; mentre poi là dove le iscrizioni damasiane furono registrate nei secoli ottavo e nono non si è trovata alcuna traccia della iscrizione del papa Vigilio ricordante la guerra gotica. Disse che da ciò egli crede poter dedurre che il papa Vigilio, dopo finita la guerra gotica, facesse, ricopiare sul marmo quelle iscrizioni damasiane che furono infrante nell'assedio di Roma del 537, come fece, per esempio, sul sepolcro del papa Eusebio nel cimitero di Callisto, senza mettere lì la epigrafe *Dum peritura Getarum*. Ed aggiunse che Vigilio dovè porre quella iscrizione soltanto in quei luoghi dove non potè più ritrovare o ricomporre l'originale damasiano, dicendo perciò: *Sed perit titulus confracto marmore sanctus*.

Concluse facendo voti affinchè gli scavi che si stanno facendo nel cimitero della via Labicana ci restituiscano qualche frammento delle iscrizioni damasiane locali. E disse che ciò poteva sperarsi, essendosi ivi recentemente scoperta una cripta che presenta tutti gli indizi di una cripta storica e che perciò potrebbe essere o quella di S. Gorgonio o di S. Tiburzio o dei Santi Quattro Coronati.¹

5 Gennaio 1913.

Dopo la lettura del processo verbale il segretario O. Marucchi aggiunse alcune osservazioni sulla questione sollevata nella precedente adunanza dal P. Albarelli intorno all'origine del nome del cimitero Ostriano, celebre per la memoria del battesimo ivi amministrato dall'apostolo Pietro. Ripeté che egli stava ora facendo un nuovo studio sulla importante questione dell'*Ostriano* e disse che

¹ Poco tempo dopo il prof. Muñoz trovò negli scavi della chiesa dei SS. Quattro sul Celio un piccolo frammento del carne damasiano dei SS. Marcellino e Pietro, come si annunciò nel *Nuovo Bull.*, 1913, pag. 205. Da ciò si potrebbe dedurre che, essendo stato rotto il carne originale ai tempi della guerra gotica, i suoi frammenti si fossero adoperati in qualche costruzione presso la tomba dei SS. Quattro Coronati nel cimitero della Labicana e poi venissero al Celio insieme alle loro reliquie.

su tale studio avrebbe fatto una speciale comunicazione nell'adunanza del mese di Febbraio.

Il P. Lugano dei Monaci Olivetani presentò la copia di una iscrizione esistente nella chiesa di S. Maria Nova nel Foro Romano e ne fece un breve commento. La iscrizione si riferisce ad una deposizione di reliquie fatta dal papa Gregorio V sulla fine del secolo x; ed in essa sono nominati i corpi dei martiri Nemesio, Olimpio, Simpronio, Lucilla ed Esuperia. Il referente s'intrattene a parlare delle memorie di questi martiri sepolti sulla via Latina e della traslazione delle loro reliquie nell'interno della città e fece pure altre osservazioni sopra alcune frasi singolari contenute nella epigrafe suddetta, dicendo che essa è una copia della iscrizione eseguita nell'anno 1580 quando quelle reliquie furono riconosciute dal papa Gregorio XIII. Aggiunse che di questo monumento avrebbe dato in breve una più ampia illustrazione nella rivista benedettina da lui diretta.

Il dott. Alfonso Bartoli presentò una recente pubblicazione del dott. Giovanni Costa intitolata: *L'imperatore Dalmata C. Valerius Diocletianus* e ne disse alcune parole di elogio, riferendosi specialmente a ciò che l'autore ivi illustra intorno alla persecuzione fatta da quell'imperatore contro i cristiani.

Fece poi una comunicazione intorno alla trasformazione cristiana della basilica Emilia nel Foro Romano. Cominciò coll'accennare all'abbandono di quell'antico edificio che avvenne probabilmente nel quinto secolo in seguito ad un incendio di cui restano tracce tuttora visibili in alcune monete, cadute in quel frangente e rimaste ancora aderenti al pavimento antico. Disse poi che egli aveva potuto conoscere nella parte della basilica che guarda verso la via sacra alcuni avanzi di un edificio dell'alto medio-evo che dovette sorgere in quel punto quando il Foro aveva ancora il livello dell'età imperiale.

Disse che egli riconosceva in questo edificio un oratorio cristiano eretto forse nel settimo secolo e cercò di identificarlo con la chiesa di S. Giovanni *in campo* posta dal catalogo di Torino presso quella di S. Lorenzo in Miranda e chiamata in altri documenti *in campo Torrecchiano*. Conchiuse potersi sperare che ultimando lo scavo nell'area della basilica Emilia, si potranno rinvenire altri indizi di questo edificio cristiano.

Il P. Giovan Battista da S. Lorenzo, cappuccino missionario apostolico in Oriente, presentò il suo recente lavoro intitolato: *Saint Polycarpe et son tombeau sur le pagus*. Die' brevemente un cenno sulla topografia dell'antica città di Smirne, ed indicò il posto dello Stadio tuttora visibile, dove il grande vescovo del secondo secolo soffrì il martirio. Accennò poi alla tradizione sempre conservata del luogo poco lungi dallo stadio medesimo, in cui sarebbe stato il sepolcro del martire famoso. Disse che in questa località sono tornati in luce alcuni avanzi, i quali accennano ad una basilica cristiana di stile bizantino e dimostrò come, secondo ogni probabilità, questa dovette essere la basilica eretta su quella tomba venerata.

Conchiuse dicendo che vi è intenzione di eseguire uno scavo regolare in quel luogo dal quale può fondatamente sperarsi di giungere alla scoperta di quell'insigne monumento. A questa speranza si associarono, a nome di tutti i presenti, il presidente e il segretario, rallegrandosi col zelante e benemerito missionario.

Ebbe poi la parola il dott. Giorgio Schneider Graziosi, il quale riferì intorno ad alcuni studi speciali sui cimiteri cristiani della via Tiburtina, e cioè sui due grandi cimiteri suburbani di Ciriaca e di Ippolito. Come saggio di questi suoi studi parlò della memoria che eravi presso la basilica di S. Lorenzo dei martiri Abondio ed Ireneo, citando riguardo a questa memoria le testimonianze degli antichi itinerari e delle antiche iscrizioni. Disse che il nome di questi martiri è ricordato nella iscrizione medioevale dipinta presso il nartece della basilica costantiniana di S. Lorenzo, come pure in una targhetta marmorea rinvenuta molti anni or sono su quella medesima via e della quale aveva detto allora qualche parola il prof. Marucchi in queste nostre adunanze.

Il dott. Schneider Graziosi presentò l'originale stesso di questa iscrizione, oggi di sua proprietà. Disse che questo marmo appartiene al secolo decimo od undecimo, ed è il latercolo di un catalogo di reliquie che dovette in origine essere affisso presso la tomba di questi due santi nell'agro Verano e nella stessa basilica di S. Lorenzo. Conchiuse che, data la provenienza di questo marmo da una basilica cimiteriale, esso acquista per ciò solo una notevole importanza.

Il dott. Paolo Styger parlò di un frammento di scultura che si conserva nella villa Fiorentini presso Palestrina, ma che proviene da

Roma. La scena rappresentata sul piccolo marmo appartiene, secondo l'opinione dello Styger, al ciclo delle famose rappresentazioni prese dalla vita dell'apostolo San Pietro, ed è appunto una nuova replica di quella scena enigmatica del cosiddetto vecchio seduto in compagnia dei soldati.

E difatti sulla piccola scultura vedesi la figura seduta, nella quale facilmente si riconosce il tipo di San Pietro recante un volume svolto nelle mani e dietro di lui una parte della figura di un soldato con una spada nella mano sinistra. Questa particolarità merita speciale considerazione perchè essa dimostra evidentemente che qui non si possa pensare, come comunemente si è fatto finora, a dei rappresentanti del popolo ebreo, ma bensì a soldati romani. Lo Styger dimostrò che alle note scene del vecchio seduto, debbesi aggiungere anche un frammento marmoreo conservato nella speelonca magna del cimitero di Pretestato, come anche un gruppo del sarcofago lateranense N. 175, dove S. Pietro aveva un rotolo in mano, mentre in quello di Pretestato ha la solita verga.

Mostrò anche una ricostruzione in disegno di detta scena posta sul sarcofago del Museo Lateranense, nel quale disegno alle teste moderne di Cristo e dei due apostoli Pietro e Paolo, egli ha fatto sostituire quelle di San Pietro e dei due soldati col berretto cilindrico.

Finalmente lo Styger promise di fare un lavoro più esteso su tutte le scene pietrine esistenti nei sarcofagi cristiani e di pubblicare quanto prima il risultato dei suoi studi.

Dopo ciò il segretario O. Marucchi, per incarico del P. Fedele Savio professore di storia ecclesiastica nella pontificia Università gregoriana, diè lettura di una comunicazione inviata dal suddetto a proposito della importante questione sui santi milanesi Vittore e Satiro, di cui si era trattato nell'adunanza del 7 gennaio 1912 (*Nuovo Bullettino*, 1912, p. 149). Eccone il testo:

« Sedici anni or sono, cioè nel 1896, io pubblicai nel *Nuovo Bullettino d'Archeologia cristiana* un articolo su alcune chiese di Milano anteriori a S. Ambrogio, nel quale discorrendo della cappella di S. Vittore *ad caelum aureum*, detta ora di S. Satiro, accettai la tesi propugnata da due eruditi milanesi, il Puricelli nel secolo XVII, e il Biraghi nel sec. XIX, che in questa cappella stessero sepolti i SS. Vittore e Satiro.

« Due anni dopo, nel 1898, avendo terminata la stampa del primo volume dei miei *Antichi Vescovi d'Italia*, mi posi di proposito

a studiare la storia ecclesiastica antica di Milano e della Lombardia, e questo studio l'ho proseguito per 14 anni, consecrandovi tutto il tempo che mi rimaneva libero dall'insegnamento, e dimorando a lungo a Milano, per le necessarie ricerche bibliografiche ed archivistiche locali.

« In seguito alle nuove cognizioni, che venni acquistando in questo periodo di tempo, ed alla scoperta che io feci di certi documenti, mi vidi costretto ad abbandonare la tesi sostenuta nel 1896 ed abbracciare l'altra, ad essa contraria, dell'esistenza dei corpi dei SS. Vittore e Satiro nella chiesa detta da S. Ambrogio Porziana, ed ora di S. Vittore *ad corpus*, ed in una memoria, che pubblicai nel 1906 su *I SS. Martiri di Milano* diedi già comunicazione, sebbene indiretta, al pubblico del mio cambiamento.

« Questa mia sconfessione della tesi seguita prima da me, non è bastata per un tale, che dopo avermi obbligato a scendere in polemica con lui sopra pubblici fogli, mi ha voluto cogliere in fallo per la mia contraddizione. Credo perciò necessario, non tanto per l'onore mio, quanto per un doveroso riguardo ai lettori del *Nuovo Bullettino di Archeologia*, dichiarare i motivi della mia mutazione, riservandomi a recare altrove più ampiamente le prove di quanto sono per dire. Essi furono:

« 1° Che la tradizione antica milanese ritenne sempre, senza alcuna esitazione o dubbio, S. Vittore essere sepolto nella chiesa Porziana, e il primo, assolutamente il primo, che abbia scritto S. Vittore essere sepolto nella cappella *ad caelum aureum*, fu nel 1645 Giovan Pietro Puricelli.

« 2° Che con questa nuova affermazione del Puricelli è strettamente collegato il tentativo, che contemporaneamente si fece dai monaci ambrosiani, di far credere al pubblico, che nella cappella *ad caelum aureum* stava il corpo di S. Satiro. Il Puricelli, amico e difensore dei monaci, sapendo che S. Ambrogio aveva sepolto S. Satiro accanto a S. Vittore, per confermare ai monaci il possesso di S. Satiro, sostenne che nella cappella suddetta stava anche S. Vittore. Si ha quindi ragione di sospettare della buona fede del Puricelli. Però un suo recente biografo dice ch'egli fu vittima per la sua ingenuità dell'abate Torriano.

« 3° Il tentativo, di cui parlo, risulta dal fatto, che i monaci fecero costruire sotto il pavimento della cappella *ad caelum aureum*

una confessione (o scuròlo), e vi trasportarono un sarcofago antico, con dentro delle ossa umane e non umane, e da quel tempo l'indicarono come sarcofago contenente i corpi dei SS. Vittore e Satiro.

« Da un documento ineccepibile, scritto tutto di manó del Puricelli, tra le carte del quale nella biblioteca ambrosiana io lo ritrovai, consta, che quella confessione, attribuita dal Biraghi al secolo ix, è un'opera che si stava compiendo nel marzo del 1644.

« 4° Contemporaneamente al Puricelli lavorò allo scopo di far credere presenti nella cappella *ad caelum aureum* i corpi dei Santi Vittore e Satiro un certo Giovanni Battista Bianchini, notaio, anch'egli amico dei monaci, ai quali poi, morendo nel 1699, lasciò la sua biblioteca. Costui godette allora fama di onesto e di erudito, assai maggiore del merito. Ora è riconosciuto come falsario per aver falsificato documenti e codici. Tra questi fu l'operetta su *I primi XI Vescovi di Milano*, composta nel 1553 dall'erudito milanese Bonaventura Castiglioni, il quale, sebbene fosse canonico prevosto della basilica di S. Ambrogio, aveva riconosciuto senza nessuna difficoltà che i corpi dei SS. Vittore e Satiro stavano nella basilica Porziana. Il Bianchini copiò tutta di sua mano l'opera del Castiglioni, aggiustandola in modo da fargli dire tutto l'opposto. Il confronto tra il manoscritto del Bianchini, che sta nella biblioteca Trivulziana, e l'autografo del Castiglioni, ed una copia sin-croma che stanno all'Ambrosiana, l'ho fatto io stesso, e su questo punto non temo di essere contraddetto.

« 5° Il Puricelli si valse molto per la sua tesi di una lapide, dove si dice, che una certa Manlia Dedalia, morta forse alla fine del secolo iv, stava sepolta di fronte ad un martire: *Martyris ad frontem*. La lapide al tempo del Puricelli era infissa nella parete esterna della cappella *ad caelum aureum* e quivi la videro ancora il P. Allegranza nel secolo xviii, ed il Ferrario al principio del secolo xix. Di poi, forse al tempo del Biraghi, e per rendere più probativa l'argomentazione, fu posta nella confessione, di fronte al misterioso sarcofago. Ma testimonianze non meno ineccepibili da me trovate, provano che quella lapide sulla fine del secolo xv e negli anni 1508 e 1542 stava lontana assai dalla cappella *ad caelum aureum*. Essa stava di fronte alla confessione dei SS. Gervasio e Protasio.

« 6° In ultimo, quanto all'effigie, che campeggia sulla volta della cappella *ad caelum aureum*, nella quale tutti finora riconobbero la

effigie di S. Vittore. prego gli studiosi di sospendere ancora il loro giudizio, fino a che una persona, che già diede notevoli saggi delle sue svariate cognizioni storiche ed artistiche, non abbia pubblicato le ragioni ch'egli ha d'identificarla con l'effigie del Salvatore.

« P. FEDELE SAVIO ».

Finita la lettura di questa comunicazione, il segretario O. Marucchi disse che, prescindendo per il momento dalla questione del luogo dove ora si potrebbero trovare le reliquie di quei santi, causa che è ancora *sub iudice*, egli, dopo uno studio accurato fatto sul posto nella scorsa estate, si era convinto che il *sepolcro primitivo* di S. Vittore deve indubbiamente riconoscersi nel sacello satiriano annesso alla basilica ambrosiana e dove è il mosaico del quinto secolo rappresentante lo stesso S. Vittore indicato dal suo nome *Victor*. E disse non esservi per lui alcun dubbio che quella figura rappresenti il martire e non il Salvatore, come fu riconosciuto anche dal Wilpert nella seduta del 7 gennaio 1912. E concluse che egli avrebbe pubblicato uno speciale articolo su questo argomento nel *Nuovo Bullettino*.¹

9 Febbraio 1913.

Presiedè Mons. Duchesne e tenne l'ufficio di segretario il reverendo dott. Angelo Mercati.

Il ff. funzione di segretario die' lettura del verbale della precedente adunanza e lesse quindi una lettera del prof. O. Marucchi il quale scusava la sua assenza per indisposizione di salute.

Il Marucchi partecipò che egli avrebbe rimesso ad altra adunanza la comunicazione che doveva fare in questa seduta intorno ad un suo nuovo studio sul Cimitero Ostriano; ed annunciò intanto che egli era stato invitato dal Presidente dell'Accademia romana di Archeologia a leggere quanto prima in quel consesso una dissertazione su tale argomento, attesa la sua importanza. Aggiunse pertanto che di questa lettura avrebbe esposto un riassunto nella adunanza di queste conferenze nel prossimo mese di marzo.

¹ Si veggia in questo stesso fascicolo l'articolo su tale argomento.

Ebbe poi la parola il signor Whitehead, della Scuola americana di archeologia, il quale fece una comunicazione intorno agli antichi edifici componenti la chiesa dei santi Cosma e Damiano. Disse per prima cosa il referente che il monumento rotondo, il quale forma il vestibolo della chiesa suddetta, non può essere, come tutti credono, il tempio di Romolo figlio di Massenzio; ed in appoggio di questa sua opinione citò l'argomento recato da Mons. Duchesne in un articolo pubblicato nel 1886 sulle *Mélanges*, che cioè la chiesa dei Ss. Cosma e Damiano fu edificata da Felice IV presso il *templum Romae*. Alle cose dette dal Duchesne il referente poté aggiungere altre osservazioni dalle quali dedusse che per questo *templum Romae* si dovette intendere la basilica di Costantino. Inoltre disse che la rotonda fu originariamente congiunta all'aula rettangolare della chiesa e che l'abside stessa della chiesa fu costruita da Massenzio. Quest'edificio coll'abside e col vestibolo rotondo sulla Sacra Via sarebbe a suo parere il *fanum urbis* nominato da Aurelio Vittore, quando parla delle opere costruite da Massenzio e dedicate dal Senato a Costantino.¹

Il presidente si rallegrò vivamente con l'oratore, dicendo che egli avea studiato con molta cura quell'insigne gruppo monumentale che è celebre nei fasti della Roma pagana e della Roma cristiana.

2 Marzo 1913.

Dopo la lettura del verbale della precedente seduta il prof. Orazio Marucchi, come si era precedentemente stabilito, espose un breve riassunto della lettura da lui fatta nel mese di febbraio alla Pontificia Accademia romana d'archeologia, riguardo ad un suo nuovo studio intorno al celebre *Cimitero Ostriano* dovè battezzò S. Pietro.

Cominciò col ricordare che il cimitero Ostriano è nominato in un solo documento, cioè nelle *Gesta Liberii*, ed espose un breve riassunto degli argomenti da lui recati per dimostrare che il cimitero Ostriano non fu un cimitero a sè, il quale fosse chiamato con quel nome, ma che esso deve identificarsi con quello antichissimo di

¹ Questo nuovo studio del Whitehead fu poi pubblicato nel *Nuovo Bollettino di Archeologia Cristiana*, 1913, pag. 143 segg.

Priscilla sulla via Salaria. E così spiegò diffusamente come il nome di *Ostrianò* fu un nome occasionale, dato nelle gesta di papa Liberio, col quale nome ivi si indica certamente un cimitero in cui eravi abbondanza di acqua. Disse pertanto che il nome di *Ostrianum* derivava dal verbo *haurire* e dal sostantivo *Haustorium* (conserva d'acqua), ovvero da *Haustum* che è l'istrumento con cui si cava l'acqua dalle cisterne. Disse che il cimitero Ostrianò dovea essere un cimitero abbondante di acqua e posto vicino al cimitero di Novella, che era un ingrandimento del cimitero di Priscilla. E dimostrò che a tali condizioni soddisfaceva soltanto il cimitero di Priscilla.

Si fermò quindi in modo speciale ad illustrare la pianta del cimitero di Priscilla, che presentò agli adunati; ed indicò in essa almeno cinque antiche conserve d'acqua da lui studiate accuratamente in una recente esplorazione fatta sul posto in compagnia del dott. Giorgio Schneider Graziosi e del signor Guido Patani. Fece rilevare il fatto importantissimo che alcune di queste conserve d'acqua ed un antico ninfeo, ivi pure esistente, si trasformarono fin da tempo assai antico in cripte cimiteriali; ed osservò che questa fu pure l'origine di quel celebre santuario del Cimitero di Priscilla, che va sotto il nome di *Chiesa della Cappella greca*.

Concluse che il cimitero di Priscilla, prescindendo anche dalla etimologia del nome, per la presenza appunto delle indicate conserve di acqua e per la sua posizione, corrisponde veramente alla denominazione di *coemeterium ad Nymphas beati Petri* e quindi anche a quella di *Cimitero Ostrianò*.¹

Ebbe poi la parola il dott. Giorgio Schneider Graziosi, il quale rese conto di alcuni suoi studi sull'antico cimitero cristiano di Velletri. Parlò prima dell'unica iscrizione finora nota e scoperta fortuitamente in quell'ipogeo nel 1749 e di questa fece circolare un calco, giudicandola del secolo III. Ordinò poi le notizie varie, stampate e manoscritte, alcune delle quali inedite o pochissimo conosciute, relative a quel cimitero, delle quali la più antica risale al principio del secolo XII e le più recenti al secolo XVII; e dal mutuo confronto di queste ricavò che l'antico sotterraneo deve estendersi

¹ Si veggia lo svolgimento di tutto ciò nell'articolo speciale su questo argomento pubblicato nel *Nuovo Bull.*, 1913, pag. 77 segg.

sotto l'attuale vigna di Stazio a circa mezzo chilometro dalla porta Napoletana della città di Velletri. Fissata così la posizione topografica del cimitero cristiano, parlò del notissimo sarcofago cristiano veliterno e di una iscrizione cristiana da lui osservata in Civita Lavinia, ambedue appartenenti, a suo giudizio, a quell'antico cimitero. Concluse annunciando che ben presto avrebbe intrapreso degli scavi nella vigna di Stazio e che ne avrebbe riferito il risultato a ricerche compiute.

Dopo ciò il cav. Alessandro Sbardella, prendendo l'occasione dalla ricorrenza costantiniana e da un suo recente lavoro sull'*ager prae nestinus*, espose delle osservazioni sopra qualche monumento cristiano spettante all'antica Preneste. Parlò del vescovo prenestino *Secundus* dell'epoca Costantiniana, il quale per testimonianza di Ottato da Milevi intervenne al Concilio tenuto in Roma contro i Donatisti nel 313. Egli accettò l'opinione del De Rossi, che cioè questo vescovo *Secundus* sia il medesimo *Iucundus* menzionato in una iscrizione del quarto secolo rinvenutasi nell'antica basilica di S. Agapito nel suburbio di Palestrina e che venne illustrata molti anni or sono dal prof. O. Marucchi.

Asserì poi con certezza che il nome di *Secundus* venne cambiato in quello di *Secundinus*, e che questi è il medesimo a cui la Chiesa prenestina *ab immemorabili* presta un culto speciale come vescovo della città e che fu considerato come martire perchè forse aveva sofferto nella persecuzione di Diocleziano, come già argutamente il Petri aveva osservato nelle sue *Memorie prenestine. Anno 313*.

Del resto un *Secundianus* viene ricordato nelle leggende popolari di Corneto Terquinia come maestro di S. Agapito, il martire prenestino; ed in una iscrizione di S. Maria in Cosmedin viene riportato un gruppo di martiri e cioè S. Agapito M., S. Anastasio M., S. Secondiano M., tutti certamente prenestini, le reliquie dei quali furono donate a quella basilica da Gelasio II, benefattore insigne della famiglia Colonna. Probabilmente Gelasio II, immediato successore di Pasquale II, potè ottenere quel gruppo di reliquie nell'occasione che il papa Pasquale dedicò la basilica di S. Agapito in Palestrina, ove riconobbe, tra le altre reliquie, quella *Sancti Secundi Martyris*, come attesta l'iscrizione contemporanea tuttora esistente in quella cattedrale.

La novità però presentata dal disserente è il riconoscimento dell'antica basilica di S. Secondino, il cui posto era del tutto incerto (*Liber Pontif. Vita Hadriani, ed Duchesne, in notis*).

La basilica di San Secondino viene menzionata nel *Liber Pontificalis*, come posta in *Urbe prenestina..... ubi corpus eius requiescit*.

Ora, con la scorta del martirologio geronimiano e con i documenti del Regesto Sublacense, si viene a identificare il posto preciso della basilica. Il primo, sotto la data del 1° settembre, segna una memoria di S. Secondino sulla via Prenestina al XXX miglio. La distanza corrisponde precisamente al VI miglio da Palestrina, sotto le mura del comune di Genazzano; e qui i documenti Sublacensi e specialmente il documento 173 del Regesto Sublacense (secolo XI) segna una *ecclesia S. Secundini*, tra la via *Carraria* (ossia la Prenestina) e il rivo *qui descendit de Genazzano*.

Più tardi (secolo XIII) le *Conventiones* del comune di Genazzano descrivono la valle di S. Secondino *iuxta viam publicam et revum* e finalmente lo statuto di Genazzano degli ultimi anni del sec. XIV riporta la valle di S. Secondino come limitrofa alla valle Rotella; contrada che tuttora porta il medesimo nome e che quindi ci indica il posto preciso della valle di S. Secondino.

In mezzo a questa valle, che è situata tra la via pubblica e il fiumicello, che tuttora chiamasi Rio di Genazzano, esistono importanti ruderi di una costruzione a tufelli e mattoni, che secondo il riferente conviene ai tempi di papa Adriano I, e qui spesso si sono rinvenuti avanzi di sarcofagi e di scheletri.

Sarebbe necessario uno scavo nella valle, che una volta chiamavasi di S. Secondino, dove rimangono gli avanzi della sua basilica, giacchè si è sicuri che qui la basilica era il centro di un nucleo di abitanti, come dimostrano i numerosi sepolcri di epoca medioevale, che di tanto in tanto escono alla luce; e se il pontefice Adriano I restaurò la basilica, è segno che qui stabilì pure una *domus culta*, l'istituzione delle quali nell'Agro di Roma e suo distretto, è giustamente vanto del suo pontificato. Non si dubita perciò che qualche eminente personaggio voglia intraprendere un'opera così facile e pur così giovevole quale è un piccolo scavo intorno ai resti della basilica di S. Secondino.

Il medesimo riferente comunicò eziandio il ritrovamento di una necropoli cristiana, avvenuto nello scorso ottobre nel territorio di Paliano, in contrada San Quirico.

Finora emersero dallo scavo alcuni sarcofagi, e *formae* a più ripiani, e due iscrizioni, pagana l'una e cristiana l'altra.

Il disserente crede che qui fosse il cimitero di S. Quintino, che viene anche menzionato nel martirologio geronimiano (Codice di Berna) come esistente sulla via Prenestina. Ma di questo si tratterà a suo tempo nel *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*.¹

Finalmente il segretario annunciò che il giorno di Domenica 30 marzo, il collegio dei cultori dei martiri avrebbe inaugurato le solenni feste Costantiniane con una festa straordinaria nel cimitero di S. Calisto e con una solenne pompa trionfale eucaristica che, uscendo dalle catacombe e percorrendo l'Appia, sarebbe giunta alla basilica di S. Sebastiano.

NB. — Nel mese di Aprile non si tenne adunanza, perchè la Domenica 6 Aprile, in cui essa doveva tenersi, era in fin di vita il socio Augusto Bevignani, il quale morì poi due giorni dopo.

4 Maggio 1913.

Dopo la lettura del processo verbale, il segretario O. Marucchi commemorò il defunto socio Augusto Bevignani ispettore delle catacombe ed accennò alle sue benemeritenze verso gli studi di archeologia cristiana.

Il prof. Alberto Tulli parlò di una recente scoperta, avvenuta in Roma, nell'area di sterro per il nuovo ministero dell'Interno, presso via Venezia. Disse essersi rinvenuta, presso una edicola, insieme con un altro frammento, una lastra marmorea, che può interessare gli archeologi cristiani e che fu trasportata al R. Ufficio degli scavi di Roma. Essa raffigura, con *atramentum*, un Cristo, dalla capigliatura orientale e dal vestito romano, con la croce nella destra e un nimbo crucigero, che costituisce il più curioso della

¹ In questo luogo si scoprì poi nel mese di Luglio un'antico cimitero cristiano sotterraneo di cui si parla nelle *Notizie* di questo stesso fascicolo.

figura, essendo un nimbo sfuggente direttamente dalle tempie e non dietro i capelli, come comunemente si vede.

A fianco del Salvatore v'è un'altra figura, probabilmente di apostolo, simile a quelle delle conche musive absidali romane. Il disserente accennò al raffronto con altri resti archeologici noti, insistendo specialmente nella comparazione col *Christus* del mosaico di S. Lorenzo *extra moenia* e con quello delle catacombe di Albano. Disse che il frammento, testè ritrovato, può ritenersi, come pensa anche qualche altro autorevole archeologo, copia mal fatta di un originale preesistente.

Il medesimo prof. Tulli presentò quindi una sua pubblicazione *Verso una nuova disciplina storica*, in cui accenna all'importanza dello studio del vestiario, e dove chiama questa nuova disciplina *Imatiologia*, di cui un capitolo sarebbe poi l'*Imatiologia cristiana*.

Volle inoltre ringraziare pubblicamente il comm. Pasqui, direttore del R. Ufficio degli Scavi di Roma, per avergli permesso d'annunziare la scoperta del frammento marmoreo di via Venezia, prima della inserzione nel *Bullettino degli scavi* e di avergliene fatto fare un lucido dal sig. Gatti, valente disegnatore del medesimo ufficio.

Ebbe poi la parola il dott. Giorgio Schneider Graziosi, il quale parlò di un antico ipogeo cristiano isolato, scoperto nel secolo XVII sulla via Prenestina, presso la località di *Acqua bollicante*.

Descrisse questo monumento sulla testimonianza e sugli appunti lasciatine dal Suarez vescovo di Vaison in un codice vaticano e lesse il testo delle iscrizioni latine e greche rinvenute in quell'ipogeo. Disse come queste iscrizioni si riferiscono tutte a persone della stessa famiglia originaria dell'isola di Cipro, alcune delle quali occupavano cariche ecclesiastiche, essendovi nominati uno e forse due vescovi, un diacono ed un lettore. Disse come l'isolamento di questo ipogeo dai grandi cimiteri ufficiali della Chiesa romana, potrebbe, secondo il criterio stabilito del De Rossi, far nascere il sospetto che quel singolare monumento ora sconosciuto fosse il luogo di sepoltura di personaggi orientali, laici ed ecclesiastici, addetti a qualche setta eretica.

Parlò poi altresì di un altro singolarissimo monumento cristiano scoperto circa la metà del secolo passato dal marchese Campana tra la via Appia e la via Latina, presso il sepolcro degli Scipioni, ora anch'esso divenuto irreperibile. Dopo avere accennato ai tentativi

fatti dal De Rossi per rinvenirlo, sempre riusciti infruttuosi, presentò i calchi da lui eseguiti delle due iscrizioni trovate in quell'ipogeo ed ora nel Museo cristiano lateranense, dove sono state riunite recentemente in una medesima parete. Si soffermò specialmente su quella greca di un Verazio Nicatora, singolarissima per le figure del Buon Pastore e di un leone a bocca aperta e con la coda alzata. A sinistra del Buon Pastore si vede una figura, che finora era stata interpretata anche dal De Rossi per quella dell'ippocampo che rigetta Giona. Il disserente, studiandola meglio e da vicino, vi potè riconoscere invece la figura di un mostro cristato, fornito di una enorme mandibola armata di chele e che fa riscontro a quella del leone. Fece notare la singolarità di queste due figure ed avanzò il sospetto che anche questo isolato ipogeo cristiano potesse essere di natura eretica. Ad ogni modo concluse che questi gruppi isolati di tombe cristiane non sono stati fin ad ora abbastanza considerati e che essi dovranno da ora in poi più accuratamente studiarsi.¹

Quindi il dott. Enrico Josi parlò di alcuni suoi recenti studi nella basilica di S. Lorenzo sulla via Tiburtina.

Presentò agli adunati la fotografia della *confessio* della suddetta basilica e pose in raffronto questa confessione con l'altra di S. Pancrazio sulla via Aurelia. Parlò poi della iscrizione che ivi si legge di un *Cenciùs cancellarius*; e disse che egli riconosceva in questo personaggio un *Cenciùs cancellarius urbis* e non già lo stesso Cencio Camerario che fu poi Onorio III, come credette il Mai. Mostrò quindi la fotografia di un notevole frammento d'epigrafe metrica adoperata come materiale dai marmorari del medio evo nel rivestimento della cripta.

Finì col dire che egli avrebbe pubblicato quanto prima il risultato di questi suoi studi.

Essendosi parlato della basilica di S. Lorenzo, il prof. O. Marucchi accennò ad un recente studio pubblicato su quel monumento nella nuova rivista *Studi romani* dal prof. Santi Pesarini, il quale era presente all'adunanza. Fece i dovuti elogi della dottrina e della somma diligenza dell'autore, esperto conoscitore dell'antica

¹ Cf. l'articolo del disserente nel *Bull. della Commiss. Arch. com. di Roma*, 1913, pag. 61 sgg.

architettura cristiana, ma disse di non poter convenire in alcune opinioni da lui esposte intorno alla storia di quell'insigne edificio.

In tal modo si die' luogo ad una assai importante discussione, alla quale presero parte, oltre al Marucchi, lo stesso prof. Santi Pesarini ed il presidente Mons. Duchesne, il quale pure fece alcune obiezioni al prof. Pesarini. Egli sostenne, insieme al Marucchi, che la basilica Costantiniana dovea essere diversa dalla cripta del martire e che doveva essere sovrapposta a quella, come ricavasi dalla espressione del *Liber Pontificalis*, il quale dice che quella basilica fu costruita *supra arenarium criptae*. E concluse esser necessaria una completa esplorazione in tutte le varie parti della basilica della via Tiburtina prima di poter giungere a conclusioni definitive intorno alla storia delle sue vicende edilizie.

Finalmente lo stesso segretario O. Marucchi rese conto di alcuni miglioramenti da lui apportati nel Museo cristiano lateranense con l'aggiunta di nuove iscrizioni e di nuovi frammenti di sculture e con una migliore sistemazione di alcuni monumenti della collezione; e disse che in tale lavoro era stato coadiuvato egregiamente dal dott. Giorgio Schneider Graziosi e dal sig. Leonardo Frenguelli. Parlò quindi in modo speciale di una importante iscrizione sepolcrale metrica del quarto secolo ivi recentemente ricomposta da due frammenti staccati; e disse come egli riconobbe che questa epigrafe aveva appartenuto ad un tale Eucarpio di cui si celebrano le grandi virtù e specialmente la carità verso i poveri, e si accenna al dolore degli amici per la sua morte ed alla beatitudine che egli godeva nel cielo.¹

Die' poi notizia di un'altra iscrizione scoperta dal prof. Muñoz fra le pietre venute in luce nei lavori fatti testè nella chiesa dei Santi Quattro al Monte Celio.

La iscrizione dice così:

hic REQVISCIT IN PACE HELPIDIVS EPISCOPVS
... ENSIS² CVIVS DEPOSITIO CELEBRATVR SVB die ...
SET VIXIT PLM ANNVS L ...³

¹ Se ne darà il testo in una relazione che verrà pubblicata nel nostro Bullettino su questi ed altri lavori eseguiti nel Museo lateranense.

² *Albanensis* = *Terracinensis* o altro titolo.

³ *Nuovo Bull.*, 1913, pag. 211.

Osservò che questa frase relativa alla deposizione è quella stessa che si trova registrata nel feriale filocaliano a proposito di S. Cipriano della cui deposizione si dice: *Romae celebratur in Callisti* ed anche nella iscrizione di S. Alessandro pubblicata dal De Rossi;¹ e concluse che da questa formola potrebbe dedursi che l'ignoto vescovo Elpidio fosse anch'egli tenuto in venerazione.

Propose quindi la congettura che egli potesse essersi distinto per la sua fede negli episodi della controversia ariana; e portò esempi di altri personaggi del quarto secolo che furono probabilmente in venerazione per lo stesso motivo, ricordando specialmente il vescovo Leone sepolto nell'agro verano e da lui identificato con il padre del papa Damaso ed il prete Euladio sepolto nel cimitero di Domitilla.

In ultimo il presidente Mons. Duchesne disse opportune parole per chiudere l'anno trentottesimo di queste conferenze di archeologia cristiana, ne fece rilevare l'utilità ed espresse la speranza che nell'anno venturo sieno anche più frequentate.

Il segretario

O. MARUCCHI.

¹ *Bull. di arch. crist.*, 1875, pag. 151.

OSSERVAZIONI SUI SEPOLCRI PRIMITIVI DEI SANTI VITTORE E SATIRO IN MILANO

Si è riaccesa recentemente la vecchia questione riguardo ai sepolcri del martire milanese Vittore e di Satiro fratello del grande Ambrogio, i quali sepolcri sono riconosciuti da taluni nell'oratorio « in Ciel d'oro » della basilica ambrosiana e da altri invece nella chiesa poco di lì lontana detta di San Vittore *ad corpus*.

Essendosi trattato di tale questione in una delle adunanze delle conferenze di archeologia cristiana delle quali si è pubblicato il resoconto in questo stesso fascicolo (adunanza del 5 gennaio 1913), ed avendo io promesso in quella adunanza che avrei pubblicato il risultato dei miei studi su tale argomento, mantengo ora la promessa a complemento anche di ciò che allora soltanto accennai.

È cosa oramai accertata che il luogo del suburbio dell'antica Milano posto fuori la porta Vercellina e corrispondente al gruppo della Basilica ambrosiana con le sue dipendenze, era un'antichissima area cimiteriale cristiana che in documenti apocrifi, ma assai antichi, è chiamata col nome di *Hortus Philippi*. Questo antico cimitero milanese avrebbe avuto origine pertanto da un fondo privato, appartenente ad un personaggio di quel nome, nel modo stesso che da proprietà private ebbero origine gli antichi cimiteri cristiani di Roma. E fu opinione del De Rossi e di altri che l'area cimiteriale milanese fosse stata una proprietà della nobile gente Valeria.

In quell'area furono sepolti i martiri Naborre e Felice; e qui, presso la tomba di questi, rinvenne, S. Ambrogio i corpi dei SS. Gervasio e Protasio, il sepolcro dei quali non era ancora conosciuto quando in quest'area medesima egli aveva già edificata per propria sepoltura la basilica che prese il suo

nome. Ed in questa basilica egli ripose i corpi dei due martiri da lui ritrovati.

Ambrogio adunque si scelse la sepoltura in un luogo consecrato dalla presenza di tombe di martiri illustri, come aveva fatto in Roma il suo contemporaneo ed amico il Papa Damaso, il quale fondò il suo domestico mausoleo presso il gruppo più insigne di martiri romani, accanto al cimitero di Callisto. Ed anzi Ambrogio ebbe in Roma il suo domestico sepolcro di cui si parla nella iscrizione della sua sorella Marcellina; e questo sepolcro stava in vicinanza del mausoleo damasiano, fra la via Appia e la via Ardeatina e fu ivi collocato con la stessa intenzione che ebbe Damaso nel collocarvi il suo, cioè perchè sorgesse presso le tombe dei martiri.¹

Fra i martiri venerati nell'area cimiteriale di Milano presso la via di Vercelli vi fu Vittore, soldato della Mauritania; e il

¹ Al sepolcro della famiglia di Ambrogio in Roma fa allusione il carne sepolerale di Marcellina sorella di lui, ove si dice che quel sepolcro aveva per tre volte patito il danno della mancata sepoltura.

Quamvis magna pio suspiret Roma dolore

Tertia quod sacri patitur iam damna sepulcri.

Io scrissi su questo argomento nel volume *Ambrosiana*, nel 1897, mostrando che quel sepolcro fu in relazione con quello della martire S. Sotere, antenata di Ambrogio, e che stava presso il cimitero di Callisto. Allora io indicai come basilichetta di S. Sotere un edificio che il De Rossi aveva giudicato tale; ma alcuni anni dopo, ed in seguito a nuove ricerche, io mi associai alla opinione del Wilpert che la tomba di Sotere non fosse lì, ma più al nord, e ne trattai nel *Nuovo Bullettino* e nel primo fascicolo della nuova *Roma sotterranea* (pag. 51). Intanto però il vero nome antico di questo edificio, detto prima di S. Sotere, è ancora soggetto di discussione fra gli archeologi. Ma checchè voglia dirsi di questa questione topografica, che qui è fuori di luogo, resta sempre vero quello che scrissi in quel mio articolo nelle *Ambrosiana*, che cioè il sepolcro gentilizio di Ambrogio in Roma deve riconoscersi fra il cimitero di Callisto e quello di S. Sebastiano e che esso era non lungi dal sepolcro di S. Sotere che ancora non si è ritrovato. E perciò l'area dove sorge quell'edificio che il De Rossi chiamò di S. Sotere, e che io indicai nel 1897 col nome che allora tutti gli davano, era ad ogni modo un'area vicina al sepolcro di famiglia del grande vescovo di Milano.

sepolcro di Vittore stava non solo nell'area cimiteriale ove Ambrogio edificò la sua basilica, ma accanto a questa e precisamente in quel sacello annesso alla basilica ambrosiana, che dicesi di S. Vittore in Ciel d'oro, dai mosaici a fondo d'oro che lo adornano.

Due sono gli argomenti con i quali può dimostrarsi ciò con assoluta certezza. Il primo argomento lo desumo dai mosaici indicati, il secondo da un antico itinerario.

§ 1. - *Argomento dei mosaici.*

Il sacello di S. Vittore in Ciel d'oro è ornato di mosaici i quali sono attribuiti dagli archeologi, con comune consenso, al secolo quinto.

Nella parete a sinistra di chi guarda l'abside del sacello è rappresentato il vescovo Ambrogio fra i due martiri Gervasio e Protasio; mentre a destra si vede il vescovo più antico di lui Materno, collocato fra i Santi Naborre e Felice. Nell'alto poi della volta vi è un busto virile barbato, posto dentro una corona con gli emblemi delle stagioni (pag. seg. fig. 1).

Questo personaggio ha sospesa sul capo una corona e con la mano destra sollevata stringe una croce monogrammatica, mentre con la sinistra si regge innanzi al petto un libro aperto su cui sta scritto VICTOR.¹ A destra di chi guarda, e presso la spalla sinistra del personaggio, è rappresentata una croce latina, che sembra appoggiata al suo braccio sinistro, e questa croce è adorna di due cerchi per far simmetria alla forma della croce monogrammatica.²

¹ Alla croce monogrammatica è innestata la lettera H che accenna probabilmente al nome del Salvatore.

² Io convengo con Mons. Wilpert che i nomi scritti in queste due croci PANECIRIAE, FAUSTINI sieno i nomi di coloro che fecero adornare il sacello. E forse quest'ultimo nome indurrebbe a pensare che questa fosse la basilica chiamata di Fausta, la quale potrebbe essere stata chiamata così dal nome di una congiunta di quel Faustino.

Che questa figura rappresenti un martire lo prova la corona che gli sta sospesa sul capo, la quale allude alla *coronatio* e che si vede in molte altre figurate rappresentazioni di martiri. Che poi rappresenti S. Vittore si deduce dal nome VICTOR scritto sul libro, il quale può confrontarsi con l'altro nome FELIX scritto nel libro che tiene in mano quel personaggio il



Fig. 1.

quale è indicato appunto come il martire Felice nel mosaico laterale. Queste due osservazioni bastano a dimostrare inammissibile l'opinione di chi ha voluto riconoscere in questa figura il Salvatore; senza dire che il tipo iconografico del volto e la barba e la chioma alquanto canuta si oppongono assolutamente a tale interpretazione.

La figura di S. Vittore sta nel posto d'onore in quell'antico edificio che è il sacello satiriano; ed essa è circondata

dalle figure di altri Santi, i quali furono sepolti lì intorno, ma non certamente in quell'oratorio, quali sono i santi Gervasio e Protasio, Felice e Naborre, Materno ed Ambrogio. Dunque quell'oratorio era consecrato in particolar modo a S. Vittore. Ma deve riflettersi che quello era allora un oratorio cimiteriale e non urbano; e non vi è esempio di un oratorio cimiteriale il quale fosse dedicato in particolar modo ad un martire locale, il quale poi non fosse ivi sepolto.

Adunque essendo l'oratorio cimiteriale di S. Vittore in Ciel d'oro dedicato fino dal quinto secolo a questo martire come a martire eponimo, è certissimo che in quel luogo si venerava allora il suo sepolcro; e non essendovi memoria che in età più antica egli fosse stato sepolto altrove, si deve concludere senza ombra di dubbio che quello fu il suo sepolcro primitivo.

§ 2. - *Argomento dell'Itinerario.*

Per comprendere questo argomento è necessario aver sott'occhio una pianta schematica della località che qui appresso riproduco, unendovi le relative denominazioni dei vari gruppi dei sepolcri dei martiri milanesi (pag. seg. fig. 2).

L'itinerario che indica il gruppo principale dei martiri di Milano è un'appendice aggiunta a quel celebre itinerario delle catacombe romane che chiamasi *Notitia ecclesiarum urbis Romae* o anche *Itinerario salisburgense*, e del quale pubblicò il testo esatto G. B. De Rossi nel 1° volume della sua *Roma sotterranea*. Il De Rossi dimostrò l'autorità somma dell'itinerario salisburgense; e provò che esso fu redatto nella prima metà del secolo settimo e che è tutt'uno con l'itinerario milanese aggiunto in fine.¹

Dopo ciò ecco il testo di questo breve itinerario milanese:
« Iuxta mediolanensem urbem contra orientalem plagam

¹ *Rom. sott.*, vol. 1, pag. 140 e 145.

foris civitatem.¹ Ibi est ecclesia² S. Ambrosius et SS. Martyres Gervasius et Protasius et ses. Victor martyr. Et *in altera ecclesia* S. Marforius (Naborre) et Felix martyr ».

Secondo l'itinerario S. Ambrogio e S. Gervasio e Protasio e S. Vittore stavano in uno stesso gruppo perchè sono nominati tutti insieme; mentre poi sono indicati separatamente *in altera ecclesia* i SS. Naborre e Felice. Ora secondo lo stile



Fig. 2.

di questo itinerario l'espressione *in altera ecclesia* indica un altro gruppo di sepolcri alquanto discosto da quello che prima si è nominato. Se ne deve ricavare pertanto che nel secolo settimo il sepolcro di S. Vittore era assai più vicino

¹ *Contra orientalem plagam* vuol dire dalla parte che sta incontro alla parte orientale della città; il che significa un luogo posto verso l'occidente della città, come sta S. Ambrogio.

² Errore dell'amanuense invece di *in ecclesia*.

ai SS. Gervasio e Protasio ed a S. Ambrogio che non fosse a questi ultimi la tomba dei SS. Naborre e Felice; giacchè per indicare Naborre e Felice si adopera la espressione *in altera ecclesia*. Non è adunque conciliabile questo modo di dire con la supposizione che il sepolcro di S. Vittore fosse allora nella chiesa detta *ad corpus* (n. 14); perchè questa è assai più lontana da S. Ambrogio (n. 1) che non sia la chiesa di S. Naborre (n. 5), come può vedersi nella pianta riprodotta di sopra (fig. 2). E nella ipotesi che allora il corpo di S. Vittore fosse stato nel luogo detto poi *ad corpus* (n. 14), l'*altera ecclesia*, in relazione al gruppo del n. 1, si sarebbe applicata al S. Vittore del n. 14 e non mai a S. Naborre del n. 5. Invece l'espressione dell'itinerario è pienamente giustificata ammettendo che il sepolcro di S. Vittore fosse nel sacello detto in Ciel d'oro (n. 2), il quale è oggi contiguo alla basilica Ambrosiana e che anticamente, se pur separato, le era però vicinissimo.

Adunque dall'itinerario rettamente interpretato noi giungiamo alla conclusione che almeno nel secolo settimo S. Vittore era sepolto nel sacello *in Ciel d'oro*, dove il mosaico ci indica pure il suo sepolcro, come si è precedentemente dimostrato.

§ 3. - Il sepolcro di Satiro.

Satiro, il diletto fratello d'Ambrogio, morì nel 387; ed il grande vescovo milanese lo seppellì accanto alla basilica costruita per propria sepoltura. Infatti Ambrogio, alla fine della orazione pronunciata nell'ufficio funebre del fratello nella suddetta basilica, disse *procedamus ad tumulum*; la quale espressione indica che il sepolcro di Satiro doveva essere vicinissimo al luogo dove egli parlava. E che egli seppellisse il fratello presso i martiri Gervasio e Protasio e presso la basilica da lui costruita è naturalissimo per la divozione che Ambrogio aveva verso i due celebri martiri da lui rinvenuti, e perchè avendo egli stabilito la basilica come il luogo di sua

sepolture si comprende che lì accanto seppellisse il fratello e poi più tardi vi fosse sepolta la sorella. Ed è così che quel gruppo formò un sepolcro domestico. La stessa cosa avea fatto allora il papa Damaso in Roma, costruendo il suo mausoleo domestico presso le tombe dei martiri del cimitero di Callisto, nel quale mausoleo seppellì sua madre e sua sorella. E questo monumento di Damaso, come già si disse, era prossimo al sepolcro gentilizio romano di Ambrogio.

Il grande vescovo compose egli stesso una epigrafe metrica in onore del fratello Satiro, nella quale dice che egli lo seppellì per i suoi meriti presso la tomba di un martire, che però in quel testo non è nominato. Noi conosciamo questa epigrafe dalla silloge manoscritta palatina, da cui è stata pubblicata più volte. La bella ed affettuosa iscrizione dice così:¹

VRANIO · SATYRO · SVPREMVM · FRATER · HONOREM
MARTYRIS · AD · LAEVAM · DETVLIT · AMBROSIVS
HAEC · MERITI · MERCES · VT · SACRI · SANGVINIS · HVMOR
FINITIMAS · PENETRANS · ABLVAT · EXVVIAS

Il Dungalo, che riportò pure il testo di questa iscrizione nel ix secolo, aggiunge che il martire a cui qui si accenna era S. Vittore; e ciò è naturalissimo, attesa la grande celebrità di lui. E che la cosa sia così può desumersi dalla circostanza che nella epigrafe si parla di un solo martire, *martyris ad laevam*. Infatti ciò mostra che quello era un martire isolato; e l'unico martire celebre ed isolato nel gruppo cimiteriale di S. Ambrogio era Vittore.

E perciò io credo che allo stesso martire Vittore debba riferirsi una espressione simile adoperata nella epigrafe di Dedalia, che cioè essa fu sepolta *martyris ad frontem*. Questa epigrafe sta ora nel sacello satiriano; ma se anche essa fosse stata veduta prima in un posto più vicino al sepolcro dei SS. Gervasio e Protasio, dovrebbe dirsi che essa lì non stava

¹ DE ROSSI, *Inscr.*, II, 162.

in origine, ma che vi fu trasferita. Infatti non vi si indica il sepolcro di due martiri, ma bensì la tomba di un martire solo; e questo dovette essere quel medesimo che è ricordato nella iscrizione di Satiro, cioè S. Vittore.

E qui viene la importante questione della supposta contumelazione di Satiro con Vittore; se cioè Ambrogio deponesse il corpo del suo fratello proprio dentro l'urna stessa che conteneva il corpo del martire Vittore e che perciò, dicendo nell'epigrafe di averlo messo *martyris ad laevam*, volesse con ciò far conoscere che egli lo aveva adagiato proprio al lato sinistro del martire ed a contatto con lui dentro lo stesso sarcofago.

Ora io nego recisamente questa interpretazione; e sostengo che Ambrogio non depose il corpo del fratello dentro l'urna di Vittore, ma che lo seppeli dentro un'urna o sarcofago speciale, che egli collocò alla sinistra del sarcofago ove era racchiuso il corpo del martire.

Un argomento che potremo dire pregiudiziale in favore della mia asserzione si è che se alcuni martiri contemporanei e compagni di martirio furono sepolti insieme, come Gervasio e Protasio e tanti altri, non vi è però esempio antico che si aprisse la tomba di un martire per seppellirvi dentro il cadavere di un fedele per quanto ragguardevole egli fosse. E lo stesso Ambrogio che nutriva una sì grande devozione per i due martiri da lui rinvenuti, si fece seppellire separatamente da loro; ed il suo corpo fu unito a quelli dei martiri dentro uno stesso sarcofago soltanto nel secolo nono dall'arcivescovo Angilberto (a. 836), quando cioè anche Ambrogio era venerato siccome santo.

Ed aggiungo che la deposizione del corpo di Satiro proprio dentro lo stesso sarcofago del martire Vittore si sarebbe considerata come una profanazione. Infatti dovendo essere il sarcofago di Vittore capace di un solo cadavere, ne viene la conseguenza che Ambrogio per seppellirvi Satiro avrebbe dovuto togliere Vittore dal suo sepolcro, collocandolo in un sarcofago

bisomo, ovvero che egli avrebbe dovuto rimescolare le ossa del martire, raggruppandole da una parte per dar così posto al cadavere del fratello.

Ma ambedue questi procedimenti dovevano a lui ripugnare, come una vera *vexatio* o turbamento del sepolcro. Ed infatti il papa Damaso suo contemporaneo, pur desiderando di essere sepolto accanto ai papi suoi predecessori nel cimitero di Callisto, tuttavia non lo fece per non disturbare in alcun modo le loro tombe e neppure spostarle alquanto: giacchè ciò significano i versi della sua iscrizione celebre: *Hic fateor Damasus volui mea condere membra - sed cineres timui sanctos vexare piorum*. E se Damaso ebbe in Roma tutti questi riguardi per i corpi dei martiri, non è credibile che il pio vescovo di Milano si mostrasse meno di lui rispettoso delle ceneri dei santi, e che per una indiscreta devozione, ispirata da affetto di famiglia, disturbasse dentro il suo avello il corpo di un martire.

E poi per quanta venerazione egli potesse avere per la memoria del fratello Satiro, non è ammissibile che egli volesse farlo partecipe degli onori che si rendevano al corpo di un eroe della fede.

Inoltre non vi è esempio certo nella antichità della contumulazione antica neppure di due santi non contemporanei ma distanti di tempo; e questa precisamente fu la ragione che io portai, e che fu riconosciuta giusta, per negare che in Roma il papa Zeffirino ed il martire Tarsicio, tanto posteriore a lui, fossero sepolti nella medesima urna.¹

¹ Si veggia il mio scritto « La questione del sepolcro del papa Zeffirino e del martire Tarsicio » nel *Nuovo Bull. di archeol. crist.*, 1910, pag. 205-225. Ivi dimostrai che la espressione *in uno tumulo* adoperata da un itinerario per quei due santi, può intendersi nel senso che essi fossero sepolti in un gruppo di due tombe contigue; e dissi ancora che, se l'autore dell'itinerario nel secolo settimo suppose la contumulazione di Zeffirino e Tarsicio, egli fu tratto in inganno dall'apparenza esterna del loro doppio sepolcro che poteva sembrarè tutt'uno.

E se non vi è esempio di due santi non contemporanei sepolti insieme in epoca antica, molto meno può ammettersi che un fedele fosse stato sepolto dentro la tomba di un martire. Invece l'uso costante era quello di seppellire i fedeli per devozione ai martiri in vicinanza delle loro tombe; il che si indicava nelle iscrizioni sepolcrali con la formola *ad Domnum N.*, *ad Domnam N.* E talvolta nelle iscrizioni stesse si indicava pure il posto dove queste tombe si sceglievano; come p. e. *ante Domnam Emeritam* in un'iscrizione del cimitero di Commodilla in Roma (espressione che equivale all'*ad frontem* della iscrizione milanese di Dedalia) ovvero *ante pedes Martini* come dicesi in una iscrizione della basilica di S. Martino a Tours. Da questi confronti io deduco che la frase *martyris ad laevam* deve significare che Satiro era sepolto vicinissimo alla tomba di S. Vittore, e precisamente alla sinistra del martire, ma in un sepolcro suo proprio.

E ciò può anche ricavarsi da un ulteriore esame del breve epigramma ambrosiano: *Uranio Satyro supremum frater honorem martyris ad laevam detulit Ambrosius. - Haec meriti merces ut sacri sanguinis humor finitimas penetrans abluit exuvias.*

La indicazione *martyris ad laevam* si dovette mettere da Ambrogio nella iscrizione del fratello allo scopo di segnalare ai visitatori il sepolcro di Satiro; e ciò conferma che quel sepolcro stava da sè. Infatti, nel caso della pretesa *contumelazione*, quella epigrafe avrebbe dovuto esser posta sul sarcofago stesso del martire, il quale avrebbe contenuto ambedue i corpi; il che non è credibile. E se anche si volesse supporre che l'epigrafe fosse messa fuori del sarcofago di Vittore e solo lì accanto, a quale scopo avrebbe voluto indicare Ambrogio al visitatore in quella epigrafe la posizione materiale precisa che occupava il corpo del fratello dentro l'urna del martire? Dal momento che il corpo di Satiro non si vedeva, che cosa importava di far sapere ai fedeli che egli stava lì dentro alla sinistra, piuttosto che alla destra? Pensava forse Ambrogio

ad una ricognizione delle reliquie? Ma in tal caso bastava, anzi era assai meglio, che egli avesse messo quella indicazione *dentro* il sarcofago, perchè allora si sarebbe veduta certamente da chi avesse fatto tale ricognizione.

Io penso piuttosto che la iscrizione metrica in onore di Satiro non stesse proprio sopra il suo sepolcro, ma nella parete del sacello satiriano; e che Ambrogio abbia adoperato quella indicazione topografica *ad laevam*, che cioè la tomba del fratello stava alla sinistra di quella del martire, perchè si potesse anche in seguito riconoscere. Infatti egli poteva supporre che la tomba del martire si sarebbe sempre conosciuta, mentre poteva temere che ciò non accadesse per la tomba del suo fratello. Egli vi pose adunque quella indicazione, onde in ogni evenienza si potesse riconoscere il sepolcro di Satiro, anche se poi fosse scomparsa la epigrafe sepolcrale che probabilmente dovea esservi unita.

Ma il pensiero principale di Ambrogio fu di collocare le spoglie dell'amato defunto in vicinanza di quelle di un martire (come si faceva assai spesso in quel tempo) onde le preghiere ed i meriti del martire giovassero al riposo dell'anima del fratello. Ed Ambrogio espresse questo pensiero con una metafora poetica dicendo che egli collocò Satiro in quel posto e vicinissimo al martire, onde il sangue di questo potesse giungere fino a lui. E con ciò egli volle senza dubbio esprimere il concetto del *refrigerium*, cioè del suffragio che l'anima del suo fratello avrebbe ottenuto per i meriti della passione del martire. — *Haec meriti merces ut sacri sanguinis humor finitimas penetrans abluat exuvias.*

L'ultimo verso ci dà pure delle indicazioni importanti per la nostra questione. Ivi le spoglie di Satiro sono chiamate *exuviae finitimae* relativamente a Vittore. Ma siccome *finitimae* vuol dire confinanti, e non potrebbero dirsi confinanti due corpi che stessero l'uno a contatto dell'altro nella medesima tomba, così quella espressione sola basterebbe a dimostrare che i due corpi erano vicini, ma non erano a contatto.

Se ciò fosse stato egli avrebbe detto assai meglio *contiguas*: mentre la parola *finitimae* suppone invece che fra i due corpi vi fosse una *separazione*. E ciò è confermato anche dall'altra parola *penetrans*, la quale esprime l'idea, in linguaggio figurato, che il sangue del martire, per giungere a lavare il corpo di Satiro, dovea passare a traverso a qualche cosa che separava i due corpi. Ora ciò mostra evidentemente che Ambrogio ha descritto bensì nel suo epigramma i due sarcofagi di Vittore e di Satiro come posti a contatto l'uno dell'altro, ma che egli ha inteso parlare di due sarcofagi separati e non di un solo sarcofago.

Io pertanto nego recisamente che Ambrogio seppellisse il fratello Satiro dentro l'urna stessa del martire Vittore; nego cioè la *contumulazione* dei due santi, e sostengo che la falsa idea della *contumulazione* sia venuta più tardi e che sia derivata dall'essersi interpretata in senso troppo materiale e restrittivo la frase *martyris ad laevam*.

Ora questa falsa interpretazione potè nascere soltanto quando più non si conoscevano le antiche usanze e quando era invalso il costume di riunire insieme i corpi dei santi tolti dai loro sepolcri primitivi; il che vuol dire che questa opinione si formò assai tardi. Esclusa dunque la *contumulazione* primitiva di Vittore e di Satiro è chiaro non potersi più elevare ad assioma che dove sta il corpo di Vittore ivi debba essere pure quello di Satiro, il che si è preteso di stabilire con la formola *ubi Victor ibi Satyrus*. Infatti essendo vicini sì, ma pur separati i loro sepolcri, l'uno dei santi potrebbe essere stato trasferito altrove senza che si rimuovesse l'altro.

E qui verrebbe la questione della traslazione. Il corpo di Vittore fu trasferito dal sepolcro suo primitivo in altro luogo? Fu trasferito alla chiesa che dicesi *S. Vittore ad corpus*? E se ciò fu, quando avvenne tale traslazione?

Ora io confesso che non sono per natura propenso a trattare tali questioni di traslazioni di reliquie, questioni per

lo più assai intrigate ed oscure e di difficile soluzione, ed inoltre non le credo adatte alla natura del nostro Bullettino. Ritengo pertanto che tale questione debba essere discussa in altra sede: e dichiaro che non voglio qui occuparmi in alcun modo della autenticità dei corpi che ora rispettivamente si venerano a S. Ambrogio ed a S. Vittore.

Io ho inteso qui di trattare la questione puramente storica ed archeologica *dei sepolcri primitivi* di quei due santi; e quindi formulerò la conclusione alla quale credo di poter giungere dal solo punto di vista storico ed archeologico.

La mia conclusione adunque è la seguente:

IL PRIMITIVO SEPOLCRO DEL MARTIRE VITTORE FU NEL SACELLO DETTO POI SATIRIANO (S. VITTORE IN CIEL D'ORO) PRESSO LA BASILICA AMBROSIANA. Quindi se anche il corpo del martire fosse stato poi tolto di lì e trasportato alla chiesa di S. Vittore *ad corpus*, il sacello satiriano dovrebbe sempre considerarsi e venerarsi come il santuario primitivo di quel martire. E così in Roma p. e. veneriamo il corpo della martire Cecilia nella sua basilica del Trastevere, dove fu trasportato nel nono secolo, ma veneriamo altresì come il suo primitivo monumento la cripta dove essa fu sepolta nel cimitero di Callisto. E concludo altresì che *nel sacello satiriano fu anche il primitivo sepolcro di Satiro, fratello di Ambrogio*, giacchè Satiro fu certamente sepolto presso la tomba primitiva di Vittore.

O. MARUCCHI.



Fig. 1.

Pianta della regione storica centrale del cimitero di Callisto.

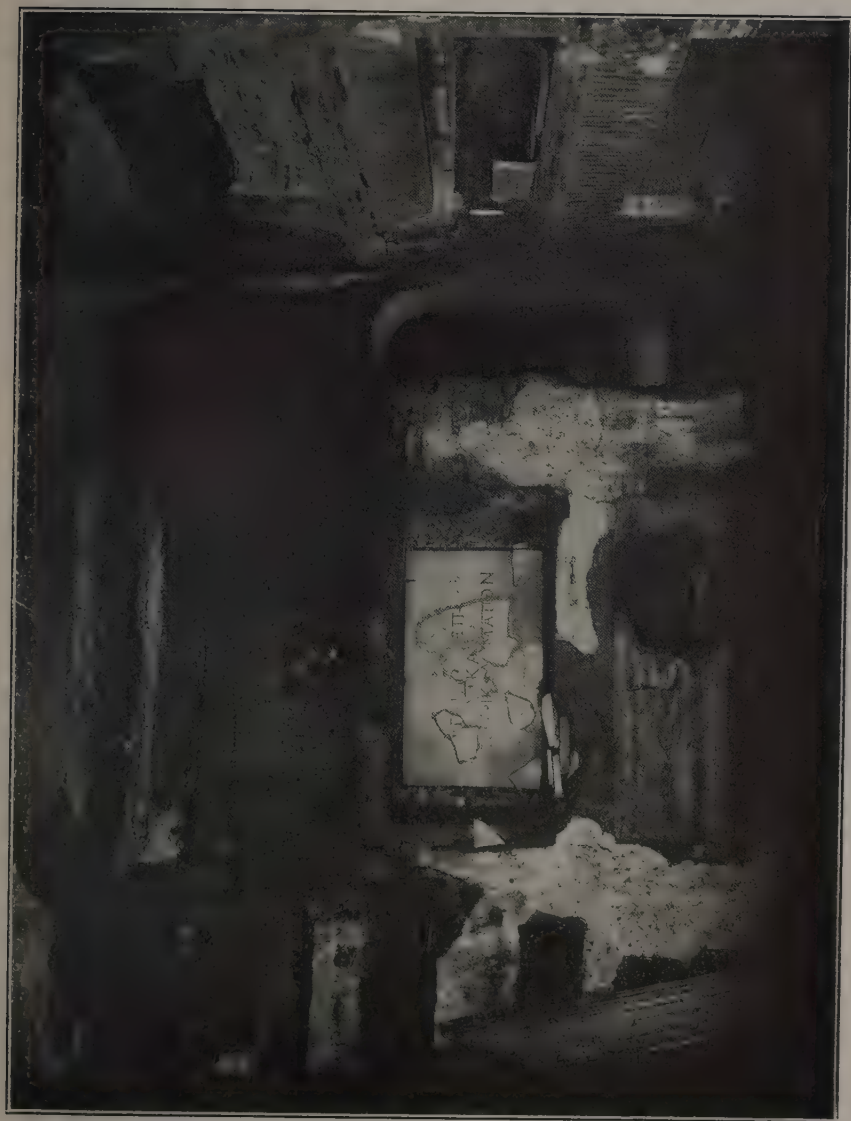
- A. Cripta detta del papa Milziade.
- B. Cripta detta delle quattro stagioni.
- C. Cripta detta del papa Gaio.
- D. Cripta del papa Eusebio.



Fig. 2.

Cripta detta del papa Milziade.

(Lettera A della fig. 1).



Cripta detta del papa Gaio.
(Tav. II, fig. 1, lettera C).



Fig. 1.

Graffiti nella parete sinistra della tomba principale
nella cripta detta del papa Gaio.

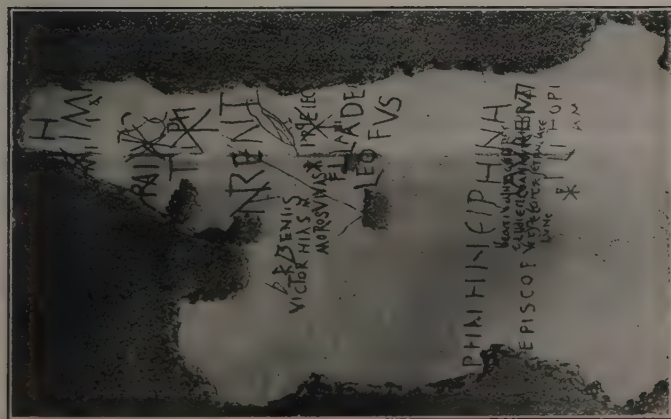


Fig. 2.

Graffiti nella parete sinistra della tomba prin-
cipale nella cripta detta del papa Gaio,
secondo il fac-simile del de Rossi.
(*Rom. scult.*, II, tav. XXXIII-XXXIV).



Graffiti nella parete destra della cripta detta del papa Gaio,
presso il passaggio che conduce al "retro sanctos".

STUDIO TOPOGRAFICO SULLA TOMBA DEL PAPA MIL-
ZIADE NEL CIMITERO DI CALLISTO, IN OCCASIONE
DEL XVI CENTENARIO DELLA SUA DEPOSIZIONE

Sono trascorsi pochi anni dacchè io ebbi occasione di occuparmi in questo stesso bullettino di una questione topografica assai simile a quella, che formerà l'oggetto del presente studio.

Trattai allora e potei felicemente risolvere, a giudizio degli studiosi della topografia storica delle catacombe romane, il problema topografico della tomba del papa Gaio nel cimitero di Callisto, dimostrando insussistente la triplice deposizione del corpo di questo pontefice nell'interno della necropoli papale.¹

Oggi è la volta della tomba del papa Milziade;² della cui posizione topografica tratterò con maggiore interesse, specialmente perchè la figura storica di questo grande pontefice è intimamente collegata col grande avvenimento della pace costantiniana, che quest'anno solennemente commemora il mondo cristiano. Ma una ragione specialissima ed anche di più viva attualità ha occasionato questo mio studio: la circostanza cioè che mentre scrivo (Dicembre 1913) siamo quasi alla vigilia del giorno stesso che segna il decimosesto centenario della deposizione del papa Milziade nel cimitero di Callisto (10 gennaio 314).

È così che tali mie ricerche sono quasi un proseguimento ed un complemento degli studi speciali che in quest'anno, nella

¹ Cfr. G. SCHNEIDER GRAZIOSI, *Osservazioni sulla triplice deposizione del papa Gaio nel cimitero di Callisto* (*Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1907, pag. 147-168).

² È bene notare una volta per sempre che questo è il vero nome del papa, non già quello di Melchiade, che alcuni documenti erroneamente gli attribuiscono.

solenne commemorazione della pace della Chiesa, sono venuti alla luce in strenne e periodici diversi, e specialmente nell'ultimo fascicolo festivo del nostro bullettino, in cui si sono esclusivamente trattati argomenti in rapporto al periodo costantiniano.

Niuno dovrà meravigliarsi se io in questo studio vengo ad esporre delle idee e delle conclusioni diverse da quelle espresse dal De Rossi; ciò che feci ugualmente in altro argomento, che ha relazione con questo, trattando cioè della tomba del papa Gaio. Il grande maestro dell'archeologia cristiana, cui mi legano stretti vincoli di parentela e il cui soave ricordo nelle catacombe mi fece consacrare a questi nobilissimi studi, spese il maggior tesoro del suo altissimo ingegno e i più lunghi anni della sua vita scientifica nella piena illustrazione del grande cimitero di Callisto, che consegnò nei tre tomi della sua *Roma sotterranea cristiana*. Ma egli, assorto nella soluzione di molteplici e gravissimi problemi storici, agiografici, topografici e cronologici, non potè occuparsi di tutti i più minuti particolari, nè potè tutto completamente risolvere e dichiarare. Ed è così che, decorsi quasi cinquant'anni dalla pubblicazione dei suoi studi sul cimitero di Callisto, noi ancor oggi troviamo messe da spigolare nel gigantesco apparato dei suoi studi e delle sue scoperte; e più volte è avvenuto nel corso di questi ultimi anni che ai suoi studi dottissimi si siano potute aggiungere altre ricerche sopra taluni particolari ed anche su questioni topografiche di primissima importanza e che sembravano definitivamente o almeno sufficientemente risolte.

Le mie indagini sulla posizione della tomba di Milziade nel cimitero di Callisto dividerò in due parti: l'una negativa, positiva l'altra, premettendo alla prima la serie dei documenti che noi oggi possediamo sulla tomba di questo papa e la storia e lo stato degli studi relativi ad essa, concludendo la seconda coll'opinione più probabile che può adottarsi in seguito a questo nuovo mio studio.

* * *

Il papa Milziade era africano di origine (*natione Afer*), come attesta il *Liber pontificalis*, fu l'immediato successore di Eusebio e resse la Chiesa dal 2 luglio 310 al 10 gennaio 314 per lo spazio di anni tre, mesi sei, giorni otto, secondo l'almanacco filocaliano: *ex die VI nonas iulias a consulatu Maximiano VIII solo, quod fuit mense sept. Volusiano et Rufino* (a. 311) *usque in III id. ianuarias, Volusiano et Anniano cons.* (a. 314).¹ I termini cronologici non corrispondono con tale durata e difettano quasi di un intero anno. Ora, eccezionalmente all'uso del catalogo papale inserito in quel documento, la nota consolare dell'anno 311 è doppia; la legittima, che è conforme ai fasti registrati nel medesimo libro filocaliano (*Maximiano VIII solo*), e l'illegittima, promulgata da Massenzio nel settembre di quell'anno (*quod fuit mense septembri Volusiano et Rufino*) e che certamente deve emendarsi nella formola ipatica *Volusiano Rufino et Eusebio*. Questo modo di segnare la data è proprio del catalogo dei prefetti di Roma, adoperata appunto *ex mense septembri* del 311. Il De Rossi la giudicò derivata dai registri della prefettura urbana e come quella che designa l'anno in cui, per ordine di Massenzio, Milziade fu riconosciuto dall'autorità civile ed in cui ottenne la restituzione dei luoghi ecclesiastici confiscati nell'ultima persecuzione. Ciò spiega la contraddizione tra la durata del pontificato di Milziade e le note consolari di essa: supponendo che la prima sia stata copiata dai dittici ecclesiastici, la seconda dai registri civili. Insomma l'elezione canonica di Milziade avrebbe preceduto quasi d'un anno il riconoscimento civile di lui decretato da Massenzio.²

Il breve pontificato di Milziade fu testimone di uno dei più grandi avvenimenti che ricordi la storia mondiale, cioè

¹ Cfr. DUCHESNE, *Liber pontificalis*, I, pagg. 8, 9, 168.

² *Rom. sott.*, II, pag. VII; DUCHESNE, op. cit., pag. 168 e nota 1.

la grande vittoria riportata da Costantino su Massenzio il 28 ottobre 312 al ponte Milvio e il successivo editto di pace per la Chiesa, proclamato da Milano per opera di Costantino e Licinio nella primavera del seguente anno 313.

Ma già fin dallo scorcio dell'anno 311 Massenzio, mosso più da ragioni politiche che da vero sentimento di giustizia, aveva mandato lettere ufficiali al prefetto di Roma Aradio Rufino con le quali Milziade dall'ufficio urbano ottenne la restituzione dei luoghi ecclesiastici per le mani dei suoi diaconi; di due dei quali, Stratone e Cassiano, conosciamo anche il nome per mezzo del *Breviculum collationis cum Donatistis* di S. Agostino (III, 34, 36).¹

Costantino, entrato trionfante in Roma dopo la vittoria *ad saxa rubra*, donò al papa Milziade la casa di Fausta nel Laterano e così il Laterano divenne da quel giorno la residenza dei pontefici romani. Sorse allora la insigne basilica cristiana dedicata al Salvatore; la quale, con grande probabilità, altro non fu che la trasformazione operata dal papa Milziade della basilica privata della ricca *domus*. Ed infatti l'espressione usata da s. Girolamo « *basilica quondam Laterani* » fa credere che essa non fosse costruita da Costantino, come anche il *Liber pontificalis* non parla che della donazione fatta da Costantino e della consacrazione al Salvatore per opera di Mil-

¹ *Rom. sott.*, I, pagg. 203-204; II, pag. VIII-IX. Il documento prodotto dai Donatisti circa un secolo più tardi nella conferenza del 411 è così riassunto da s. Agostino: *Gesta alia recitarunt, in quibus legebatur Melchiades misisse diaconos cum litteris Maxentii imperatoris et litteris praefecti praetorio ad praefectum Urbis, ut ea reciperent, quae tempore persecutionis ablata memoratus imperator christianis iusserat reddi... Dixerunt Donatistae Stratone diaconum, quem cum aliis Melchiades ad recipienda loca ecclesiastica miserat, superioribus gestis recitatum esse traditorem et... Melchiadem tertium episcopum fuisse ab illo qui tunc erat cum traditio illa facta esset... Donatistae etiam de Cassiano Melchiadi calumniati sunt, quia etiam hoc nomen et in diaconis invenitur, quos ad praefectum misit Melchiades, et in illis gestis, ubi facta traditio recitata est.*

ziade. E fu per questa generosa cessione che il papa Milziade potè tenere il primo concilio contro i Donatisti *in domo Faustae in Laterano*, dal 2 al 4 del mese di ottobre dell'anno 313.¹

Milziade morì il 10 gennaio 314² e dopo la sua morte la sede romana rimase vacante per 21 giorni, erroneamente ridotti a 16 dal *Liber pontificalis*.³ Egli fu sepolto nel cimitero di Callisto, come in modo concorde ci insegnano i documenti seguenti, che ordinerò cronologicamente:

I. Nel latercolo delle *depositiones episcoporum* del catalogo liberiano si legge: *IIII Idus Ianuarias. Miltiadis in Callisti* (10 gennaio 314).⁴

II. Il secondo documento in ordine di tempo è costituito dalla notissima iscrizione metrica che il papa Damaso pose nella cripta dei papi (*Hic congesta iacet*, ecc.). Ivi nel verso sesto si legge:

Hic positus longa vixit qui in pace sacerdos.

Ed il De Rossi ha pienamente dimostrato che il papa il quale visse nella lunga pace e fu sepolto nel cimitero di Callisto non potè essere altri che Milziade; nè mi sembra possibile dubitare di questa identificazione, sulla quale pur taluno

¹ P. GUÉRIN, *Les petits Bollandistes*, XIV, pagg. 180-181; HEFÉLÉ, *Histoire des conciles*, I, pagg. 175-176.

² Tale è la vera data; altre indicate da documenti diversi sono erronee, tra cui quella del *IIII Id. Dec.* data dal *Liber pontificalis*, e si propagarono fino ai tempi più vicini a noi. Ricordo solo, a semplice titolo di esemplificazione, un breviario miniato, preceduto da un calendario, in pergamena, scritto in caratteri gotici, del secolo xv, da me recentemente osservato nella biblioteca comunale di Velletri. Il titolo ne è: *Breviarium sanctae veliternensis Ecclesiae saeculi XV*. La commemorazione del papa Milziade (MELCHIADIS PAPAE ET $\overline{MR}$) e segnata ugualmente al *IIII Idus Decembris*. Cfr. DUCHESNE, op. cit. I, pag. 169, nota 6. DOM. H. QUENTIN, *Les Martyrologues historiques du moyen âge*, Paris, 1908, pagg. 472-693.

³ DUCHESNE, op. cit., I, pag. CLIX.

⁴ *Rom. sott.*, II, pag. iv.

ha voluto sollevare qualche difficoltà. Infatti non poterono qualificarsi con questa espressione i periodi più o meno lunghi di pace di cui godè la Chiesa nei primi tre secoli tra le varie persecuzioni, mentre la lunga pace fu esclusivamente quella definitiva concessa da Costantino con l'editto di Milano. Ora i papi contemporanei di quell'editto furono due, Milziade e Silvestro; e siccome il secondo fu sepolto nel cimitero di Priscilla, non resta per esclusione che riferire il verso citato al papa Milziade, che fu certamente sepolto nel cimitero di Callisto.

Il papa Damaso, che accennò con queste parole al suo predecessore, per quanto a noi oggi consta, non compose una iscrizione speciale per Milziade: e questa constatazione mi ha offerto l'occasione di studiare nuovamente tutta quell'insigne iscrizione storica; e su questa, presentandosene qui naturalmente l'opportunità, intendo esporre una mia ipotesi.

Io credo dunque che la vera natura di questo carme, vale a dire quale fosse l'intenzione di Damaso nel dettarlo, non sia stata fin qui esattamente compresa.

Il De Rossi ritenne che Damaso in esso abbia voluto ricordare soltanto i martiri venerati nel gruppo delle cripte storiche centrali *ad s. Xystum*; tanto più che in quel carme Damaso non fa speciale menzione di Eusebio, che era sepolto in cripta separata e distante circa cento passi da quella dei papi.¹

Ma in questa iscrizione il poeta pontefice accenna anche al gruppo dei martiri greci, che non furono sepolti nelle cripte centrali callistiane; la quale difficoltà il De Rossi eluse proponendo a riconoscere la tomba dei martiri greci in un arenario non troppo lontano da quell'insigne centro storico ed osservando altresì come il Massimo commentariense, che fu uno di quella schiera di santi, fu sepolto *ad s. Xistum*;² ciò

¹ *Rom. sott.*, II, pag. 233.

² *Rom. sott.*, II, pag. 180-181.

che, secondo il De Rossi, avrebbe dimostrato la notevole vicinanza della loro tomba alle cripte dei papi e di s. Cecilia. La difficoltà così apparentemente risolta ritorna però nella sua gravità ora che più recenti studi topografici e nuove scoperte hanno dimostrato la vicinanza dei martiri greci alla tomba del papa Mareo, lungi dal gruppo delle cripte storiche callistiane.¹ Si ritiene quindi ora da tutti che il carme *Hic congesta iacet*, ecc., commemori solo, indistintamente e sommariamente, tutti i martiri e i santi, principali o meno, del cimitero di Callisto. Ma anche questa interpretazione del concetto del carme non è, a mio giudizio, la vera.

I martiri ed i santi, che il papa Damaso ricorda, dopo la breve introduzione generale del carme, nei versi 4-9, sono:

V. 4. « Hic comites Xysti portant qui ex hoste trophaea » (I diaconi compagni di Sisto II).

V. 5. « Hic numerus procerum servat qui altaria Christi » (I papi sepolti nella cripta papale).

V. 6. « Hic positus longa vixit qui in pace sacerdos » (Il papa Milziade).

V. 7. « Hic confessores sancti quos Graecia misit » (I martiri greci).

Seguono i due versi di significato generico:

V. 8. « Hic iuvenes puerique senes castique nepotes »,

V. 9. « Quis mage virgineum placuit retinere pudorem », nel secondo dei quali è contenuta, con somma probabilità, un'allusione alle due celebri vergini cristiane sepolte nel cimitero di Callisto: s. Cecilia e s. Sotere.

Gli altri martiri principali e più venerati nel cimitero di Callisto, oltre i precedenti, secondo che impariamo dagli itinerari dei pellegrini, e dei quali Damaso tace completamente nella iscrizione *Hic congesta iacet*, ecc., sono:

1) Il papa Zeffirino e l'acolino o diacono Tarsicio.

2) Il papa Cornelio.

¹ *Rom. sott.* (Nuova serie), tomo I, pagg. 57, 75.

- 3) Il papa Sisto II.
- 4) I ss. Marco e Marcelliano.
- 5) I ss. Calocero e Partenio.
- 6) Il papa Eusebio.
- 7) Il papa Marco.

Ora sta il fatto positivo che ad ognuno di questi singolarmente Damaso dedicò una speciale iscrizione metrica, eccettuati Zeffirino, Calocero e Partenio. Esaminiamo brevemente questo fatto. Che Tarsicio, Cornelio, Sisto II, Eusebio e Marco siano stati onorati di una speciale iscrizione è cosa tanto nota che basti l'averla semplicemente ricordata.¹ Ai ss. Marco e Marcelliano il prof. Marucchi ha rivendicato sagacemente i frammenti del carme damasiano; che era stato falsamente attribuito ai ss. Giovanni e Paolo.² Restano il papa Zeffirino ed i ss. Calocero e Partenio; il primo ricordato concordemente dai tre topografi e sepolto insieme a Tarsicio; i secondi menzionati dagli itinerari *de locis* e malmesburiense: forse costoro ebbero una propria iscrizione damasiana a noi sconosciuta, forse anche non l'ebbero affatto, per ragioni che a noi oggi sfuggono; e dell'uno e dell'altro caso abbiamo esempi per altri martiri storici delle catacombe.³ Ma il fatto caratteristico che occorre qui rilevare è che neppure uno dei martiri insigniti di speciale iscrizione è ricordato nel carme *Hic congesta iacet*, ecc., come

¹ Per il carme del papa Marco cfr. BONAVENTA, *Nuovo bull. di arch. crist.*, 1911, pag. 23.

² Cfr. *Nuovo bull. di arch. crist.*, 1899, pag. 5. Questa iscrizione è stata attribuita agli stessi martiri anche dal p. BONAVENTA, che ne ha proposto nuovi supplementi (Cfr. *Nuovo bull. di arch. crist.*, 1911, pag. 123).

³ Una speciale iscrizione metrica, a noi totalmente sconosciuta, fu dettata da Damaso in onore del martire Valentino, della quale due frammenti furono per caso fortuito scoperti otto anni or sono nell'interno dei muri della sua basilica sulla via Flaminia (Cfr. O. MARUCCHI, *Nuovo bull. di arch. crist.*, 1905, pag. 103 segg., tav. II). Tutti sanno infatti che di molte ignorate iscrizioni damasiane noi abbiamo recuperato solo notevoli e numerosi frammenti.

d'altronde risulta che quelli che sono commemorati nel carme in questione mancarono di un'iscrizione damasiana propria.¹ Da tale constatazione discende una conseguenza così naturale e ovvia che ognuno, credo, può indovinare; cioè che il carme *Hic congesta iacet*, ecc., non è che un complemento o supplemento generale ai carmi speciali diretti a commemorare alcuni dei martiri più celebri del cimitero di Callisto; e che il pensiero di Damaso nel dettarlo fu quello di ricordare complessivamente, ma altresì individualmente, anche quegli altri santi che non aveva onorato di epigrafe speciale e che pur erano venerati nello stesso cimitero. Se così fosse, come io credo fermamente, l'indole del carme della cripta papale non sarebbe topografica, nel senso stretto della parola, ma storica: nè quindi si riferirebbe soltanto al gruppo dei martiri delle cripte centrali, nè tanto meno alla loro successione topografica, come credette il De Rossi. Di questa osservazione vedremo appresso l'importanza nello studio della tomba di Milziade.

III. Codici del martirologio geronimiano sotto il *IV Idus Ianuarias*:

a) Cod. di Berna: *Rom in cimiter via Appia caelesti Melchiades epi.*

¹ Un'iscrizione storica metrica e frammentaria, sagacemente completata *ex ingenio* dal P. Bonavenia e da lui attribuita ai *comites Xysti*, non è con assoluta certezza damasiana, per quel che riguarda lo stile e il formulario. Le lettere con cui è scolpita non sono ad ogni modo della forma filocaliana (Cfr. *Nuovo bull. di arch. crist.*, 1910, pag. 227 e segg.; tav. IX). Io credo che questa iscrizione metrica sia posteriore a Damaso e forse del secolo v. È notevole che anche un elogio metrico storico dei martiri greci appartiene al secolo v (Cfr. De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1887, pag. 60-65). Potrebbe perciò pensarsi che i sepolcri dei martiri ricordati nella iscrizione *Hic congesta iacet*, ecc., mancando di una iscrizione damasiana propria, fossero, nel secolo v, decorati d'iscrizioni storiche metriche, che, in certo modo, sostituirono il difetto di un'iscrizione damasiana. Ciò almeno si verifica per i *comites Xysti* e per i martiri greci e potrebbe essere una controprova dell'effettiva mancanza di speciali iscrizioni damasiane almeno per alcuni dei martiri ricordati nel carme della cripta papale.

b) Cod. di Epternach: *rom in cimi calisti via app depos militiadis epi.*

c) Cod. di Wissenburg: *in cimiterio via appia calesti et dep melciadis epi.*¹

IV. *Liber pontificalis* (In Miltiade): « *Hic sepultus est in cymiterio Calisti <in crypta>, via Appia, IIII id. decemb.* ». ²

V. Nel catalogo marmoreo dei santi e dei martiri sepolti nel cimitero di Callisto e collocato dal papa Sisto III nella cripta papale, il papa Milziade è registrato nel fondo della seconda colonna dopo Gaio, secondo la restituzione del De Rossi.

VI. Itinerario malmesburiense: ... *nec longe ecclesia s. Caeciliae martyris; et ibi reconditi sunt Stephanus, Sixtus, Zeffe-
rinus, Eusebius, Melchiades, Marcellus, Eutichianus,* ³ ecc.

VII. Itinerario einsiedlense:

a) *Inde* (idest a ss. Marco et Marcelliano) *ad s. Soterum, inde ad s. Sixtum; ibi et s. Favianus et Antheros et Miltiades,* ecc.

b) *In dextera* (idest viae Appiae) *s. Petronella Nerei et Achillei, Marci et Marcelliani, ad s. Soterum, s. Cornelii, Xisti, Faviani, Antheros, et Militiadis, ad s. Sebastianum.* ⁴

VIII. Indice delle sepolture papali, inserito nel *Liber pontificalis* nel cod. vat. lat. 3764 f. 2, del secolo VIII: ⁵

In cymterio Calixti

XXVIII *Gaius.*

XXXII *Eusebius.*

XXXIII *Meltiades.*

¹ Cfr. DE ROSSI-DUCHESNE, *Martyrologium Hieronymianum ad fidem codicum adiectis prolegomenis*, 1894, pag. 7. Per le date del VI non. Iul. e del IV id. Dec. nei codici stessi, le quali sono estranee al giorno della depositio, cfr. op. cit., pag. 85, 151, 152; *Rom. sott.*, I, pag. 113; II, pag. 188 e il mio articolo già citato pag. 159, note 2 e 5.

² L'indicazione *in crypta* è data da un solo manoscritto del *Liber pontificalis* (DUCHESNE, op. cit. I, pag. 168, 169, nota 5).

³ *Rom. sott.*, I, pag. 181, col. V.

⁴ *Rom. sott.*, I, pag. 181, col. VI.

⁵ *Rom. sott.*, II, pag. xxiv. Il codice appartiene però al secolo XI.

in cui le cifre romane, a sinistra, indicano i numeri ordinali della serie dei papi.¹

Schierati i documenti storici e topografici relativi alla tomba di Milziade, esaminiamo il cubicolo, dove si ritiene che egli fosse sepolto (v. tav. II, fig. 1, lettera A; fig. 2).

Si tratta di un'ampia stanza doppia, divisa da una galleria cimiteriale, scoperta dal De Rossi nel 1852, a breve distanza dalla cripta papale e illuminata da un doppio e grande lucernario. La stanza che le sta incontro è detta volgarmente *delle stagioni* per la presenza di alcune figure dipinte, simboleggianti le quattro età dell'anno (v. tav. II, fig. 1, lettera B).² Le pareti sono decorate di pitture a linee geometriche e ornamentali, che rivestono anche l'interno del lucernario. Inoltre la stanza contiene tre grandi arcosoli e nel pavimento, a destra, presso l'ingresso, è affissa al suo posto l'iscrizione di un *Marius Honoratus*. Ugualmente nel pavimento il De Rossi vide al posto nel 1853 il frammento più tardi perito dell'iscrizione di un *Titius Eliu(s) Solemnis* (?);³ ed ambedue le iscrizioni giudicò della metà circa del secolo III.⁴ Il cubicolo anteriore detto di Milziade è, come il precedente, ad un livello alquanto più basso della galleria, da cui vi si accede, e misura m. 4,18 in lunghezza, senza la profondità della nicchia, e m. 4,20 in larghezza. La stanza è quindi esattamente quadrata.⁵

¹ Anche nel *Codex parisinus* 5140 del *Liber pontificalis* si ha lo stesso indice, privo però dei numeri ordinali della serie dei papi (DUCHESNE, op. cit., I, pag. CLVII).

² *Rom. sott.*, II, tav. XXV, n. 1-4; tav. XXVI; WILPERT, *Le pitture delle catacombe romane*, tav. 128, 2.

³ Ciò asserisce il De Rossi. Del resto questa iscrizione è ancora visibile nel pavimento della galleria, innanzi all'ingresso delle due cripte dette di Milziade e delle quattro stagioni.

⁴ *Rom. sott.*, II, pag. 275, tav. XXXVII, n. 31.

⁵ Questo cubicolo fu restaurato dalla Commissione di archeologia sacra nel 1852, l'altro delle stagioni nel 1853.

In origine era una cripta destinata a sacre riunioni liturgiche, giacchè conserva ancora le tracce evidentissime del sedile e di due piccole cattedre più elevate, destinate a coloro che presiedevano la sinassi dei fedeli. Le pareti, fino all'altezza della volta, erano rivestite di lastre marmoree, di cui sono rimaste le impronte e le tracce. Nella volta e nel lucernario rimangono pitture, una delle quali rappresenta la resurrezione di Lazzaro.¹ Dapprima il cubicolo non ebbe sepolcri, poi nelle pareti destra e sinistra furono aperti due arcosoli e più tardi ancora, nel fondo, distruggendo forse una nicchia preesistente, fu aperto un grande vano o nicchione, a volta schiacciata.

Il De Rossi però inclinò a credere che la parete di fondo fosse stata sempre priva di tombe fino all'anno 314, poichè non è credibile che siano stati demoliti gli avelli del secolo III per dare luogo al sarcofago del papa Milziade.²

Nell'interno della cripta si rinvenne un enorme coperchio di sarcofago colossale, il più grande che sia stato mai visto nelle catacombe romane. Questo coperchio è a forma di tetto, con i due spioventi embricati. Il Garrucci così lo descrive (*Storia dell'arte cristiana*, V, pag. 73, tav. CCCXLVII. 1):

« Il ch. De Rossi (*Rom. sott.*, tom. II, tav. XXIII) l'ha rappresentato in piccola forma nell'interno del cubicolo dove giace, come fu trovato, privo della sua cassa. Coperchio di sfoggiatissima mole con una serie di maschere tragiche poste per antefisse e con due acroterii sui quali sono sculti due pastori sedenti nella capanna. Ambedue hanno la verga, ma il pastore che è a sinistra vi appoggia sopra la mano destra e sostiene il mento con la mano sinistra guardando in alto: per contrario il pastore che è dal lato destro ha il bastone sotto l'ascella destra, appoggia la sinistra e la guancia sull'omero destro; ciascheduno ha presso di se il suo cane. Nel

¹ *Rom. sott.*, II, tav. XXIV, n. 1, 2; WILPERT, op. cit., tav. 128, 1.

² *Rom. sott.*, II, pag. 278.

campo pascola o riposa il gregge: sulle capanne miransi due uccelli respicienti ».

Per la forma acuminata e a cuspidi del coperchio quel cubicolo fu allora detto volgarmente *del coppo* dai fossori delle catacombe, a causa cioè della sua forma simile a quella di enorme tegola, di Milziade dal De Rossi per le ragioni che ora esporrò.¹

Devo anzitutto far osservare che il De Rossi non pretese mai di affermare questa sua identificazione topografica della tomba di Milziade come un fatto assolutamente certo e dimostrato: ciononostante, come spesso avviene, l'ipotesi del De Rossi venne in progresso di tempo ritenuta senz'altro come un fatto dimostrato, tanto che F. Y. Ohlsen ha potuto parlare addirittura di un *mausoleo di papa Melchiade*, che mai ha esistito, erroneamente attribuito all'anno 311, e di un gruppo milziadeo nella tecnica delle rappresentazioni pastorali dei sarcofagi; gruppo così battezzato perchè farebbe capo al colossale coperchio di avello creduto di Milziade. Ad ogni modo il De Rossi ritenne la sua opinione topografica come sommamente probabile per la doppia testimonianza della topografia einsiedlense, che pone Milziade nel gruppo *ad s. Xystum*, insieme ai papi Fabiano ed Antero: ora, come sopra ho notato, la cripta detta di Milziade è assai vicina a quella dei papi, dove giacevano quei due pontefici.

Ma a me sembra che dalla indicazione di questa topografia non possa trarsi un valido argomento per collocare la tomba di Milziade presso la cripta dei papi: giacchè se è vero che Milziade è nominato dopo Fabiano ed Antero, non sembra però che necessariamente debba formare uno stretto gruppo topografico con essi. Infatti dalla semplice lettura del testo dell'Einsiedlense appare chiaro che i nomi dei tre papi sono

¹ Il coperchio fu riprodotto oltre che dal De Rossi (*Rom. sott.*, II, tav. XXIII) anche dal GARRUCCI, (op. cit., tav. CCCXLVII) e dall'OHLSSEN, nel periodico citato appresso (pag. 86). Per l'analisi particolareggiata delle cripte dette di Milziade e delle stagioni cfr. *Rom. sott.*, II, pag. 106, a², a³; pag. 114, o¹⁰, o¹¹.

tra loro separati dalla particella disgiuntiva *et*; ciò che certamente non autorizza in alcun modo a riconoscere una qualsiasi relazione topografica tra la tomba di Milziade e quella dei due pontefici della cripta papale. Nè vale, secondo me, l'indicazione *ad s. Xystum*, applicata anche alla tomba di Milziade, giacchè chi può dire con certezza quale fosse il preciso valore topografico di questa formola al principio del secolo VIII o nel criterio di chi redasse la topografia einsiedlense? Inoltre non poteva in quei giorni l'antica denominazione topografica aver acquistato un valore più lato che non avesse avuto nei secoli anteriori ed applicarsi anche ai martiri della vicina regione di s. Eusebio dove, come appresso dimostrerò, io credo che fosse sepolto Milziade?

Ed infatti nell'itinerario malmesburiense Eusebio è indicato nel gruppo (*ecclesia*) di s. Cecilia, quantunque la cripta di quel papa non possa, a rigor di topografia, riferirsi alla *ecclesia s. Caeciliae*: a meno che a tale espressione topografica non si dia un significato assai più lato.

Inoltre, osserva il De Rossi, Damaso nel carme *Hic congesta iacet*, ecc., allude a Milziade subito dopo aver accennato al gruppo dei papi sepolti nella cripta di Sisto II; al contrario, di Eusebio, che fu deposto anch'esso *in crypta*, ma più discosta da quella papale e avente scala propria, è notato che giaceva *longe* nell'itinerario salisburgense, nè di lui Damaso fece menzione distinta nel carme citato. Anche questa prova addotta dal De Rossi è di scarsissimo valore e di facile confutazione. L'argomentazione tratta dalla testimonianza dell'itinerario salisburgense per la tomba di Eusebio non è a pari rispetto a quella dell'itinerario malmesburiense, che è il solo a ricordare Milziade. La natura e il sistema di redazione di quest'ultima topografia sono del tutto diversi dal criterio adottato dall'autore dell'itinerario di Salzbourg. L'uno, cioè il salisburgense, è di somma esattezza topografica, l'altro, il malmesburiense, ricorda i martiri a gruppi più o meno numerosi, senza eccessive distinzioni di carattere topografico; nè io dubito

che la tomba di Milziade sarebbe stata più esattamente indicata e forse anche additata, come quella di Eusebio, *longe* dalla cripta di Sisto II, se in quell'itinerario fosse stata ricordata. Nè più vale la prova indiretta per l'identificazione della tomba di Milziade tratta dal silenzio che Damaso serba sulla tomba di Eusebio nella iscrizione *Hic congesta iacet*, ecc.; silenzio dovuto alla natura prevalentemente storica e non già topografica di quel testo metrico, come sopra ho dimostrato.

Il terzo indizio per identificare la tomba di Milziade nel cubicolo in questione trasse il De Rossi dalla scoperta ivi fatta del colossale coperchio di sarcofago, che, appunto per la sua magnificenza e grandiosità, ritenne avere appartenuto ad un nobilissimo avello. Avendone escluso l'appartenenza alla tomba del papa Zeffirino, l'attribuì ad altro illustre sepolcro papale, quale appunto poteva essere quello di Milziade: ¹ la cui tomba d'altronde, per gli altri indizi già esposti, sembrava necessariamente doversi collocare nell'ampio cubicolo duplice prossimo alla cripta dei papi. ²

Ora la presenza di questo grandioso coperchio non esige in alcun modo, come necessaria conseguenza, il riconoscimento di una tomba papale in quel cubicolo: anzitutto perchè un monumentale sarcofago poteva contenere anche il corpo di uno dei tanti ricchi e nobili personaggi cristiani del secolo IV ³ - nè tombe di illustri personaggi dovevano certo difettare nella necropoli, che potrebbe dirsi la più aristocratica della Roma

¹ Il De Rossi attribuì la scultura del coperchio agli inizi del secolo IV e forse ad età anche più antica.

² *Rom. sott.*, II, pag. 190.

³ Anche se si vuole assumere per certo che il grande coperchio di sarcofago abbia appartenuto originariamente al cubicolo in questione - contro gli indizi proposti appresso nel testo per sospettare diversamente - bisogna però ritenere che tanto la cassa quanto il coperchio non furono introdotti attraverso la scala e le gallerie cimiteriali, ma bensì attraverso l'ampio lucernario sovrastante alla cripta; giacchè essendo la larghezza della porta del cubicolo di m. 1,23 o di m. 1,32, calcolandovi o meno lo spessore delle

sotterranea - e in secondo luogo perchè non è esclusa la possibilità che quel coperchio di sarcofago, privo della sua cassa, possa non appartenere alla cripta in cui ora giace, ma sia invece precipitato dal sopratterra nel cubicolo detto di Milziade attraverso l'ampia frana del lucernario sovrastante, che, rimasta aperta per lunghi secoli dietro l'abside centrale della basilichetta dei ss. Sisto e Cecilia, ha ingoiato e travolto, insieme alle terre, materiali e marmi di ogni genere dell'area cimiteriale *sub divo*. Infatti presso l'angolo sinistro del nicchione giace ancora un busto marmoreo acefalo, che deve provenire da qualche sepolcro pagano di un diverticolo,¹ prossimo alla bocca della voragine.

Del resto le dimensioni e la forma dell'arca marmorea in questione, assai simili a quelle dei sarcofagi dei cimiteri di Julia Concordia nel Veneto² e di Monastirine, presso Salona, in Dalmazia,³ per quanto pochissimo convengono e sono quasi del tutto estranee ai cimiteri sotterranei, altrettanto sono proprie e caratteristiche delle essedre e degli oratori o basilichette dei cimiteri cristiani *sub divo*. Infatti sarcofagi con coperchi quasi identici al nostro, quantunque assai più piccoli, si sono rinvenuti nella basilica dei ss. Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla ed in maggior numero negli scavi di quella di

tracce dell'intonaco sopra gli stipiti della porta, e di m. 1,40 quella del coperchio, questo non potè mai fisicamente passare nel vano della porta, che era troppo ristretto per introdurvi quella mole di marmo.

¹ Intendo accennare alla linea di un diverticolo, fiancheggiato da sepolcri pagani e da me già segnalato nell'area del cimitero di Callisto (cfr. il mio articolo: *Il sistema delle vie e dei diverticoli nella zona cimiteriale cristiana e la restituzione della topografia storica delle catacombe romane*, in *Nuovo bull. di arch. crist.*, 1910, p. 41 e note 1-4; tav. II-III). Tanto alla pagina citata che nella tavola unita a quel mio scritto il diverticolo è indicato colle lettere T-U.

² De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1874, pag. 80, tav. IX.

³ De Rossi, *Ibid.* 1878, pagg. 110-111 e la recentissima, pregevole monografia di FURIO LENZI, *San Domnio, vescovo e martire di Salona*. Roma 1913, Tav. II.

s. Silvestro sul cimitero di Priscilla.¹ Un sepolcreto di questa natura, assai vasto e nobile, si estendeva appunto specialmente sopra le cripte più illustri del cimitero di Callisto. Io posso altresì additare un grande coperchio di sarcofago similissimo a quello della cripta in questione e proveniente precisamente dal cimitero sopra terra nell'area callistiana. Nell'alto del coperchio a forma di tetto e nel quadrato di un'an-tefissa si leggeva la doppia iscrizione di una Faustina e di una Eusebia, copiata dall'Amati nelle sue schede conservate nella biblioteca vaticana. Anche il Melchiorri² da un cenno del monumento avvertendo che era stato trasportato in Inghilterra.³

Riguardo al sarcofago stesso di cui è questione, l'Ohlsen, già ricordato, più che semplice analogia trova uguaglianza tra il coperchio della tomba monumentale detta di Milziade e grandissima parte delle innumerevoli scene pastorali frammentarie, disperse ovunque in Roma e nel suburbio. Asserisce di averne ritrovati più di quaranta pezzi, di cui buon numero nel cimitero stesso di Callisto. I frammenti callistiani, secondo l'Ohlsen, senza dubbio facevano parte del sarcofago, di cui ora non rimane che il coperchio e che potrebbero facilmente esser ricongiunti. Ho più volte e attentamente cercato questi frammenti, indicati dall'Ohlsen, intorno alla cripta di Milziade, ma niuno può convenire alla cassa del grande sarcofago, il cui spessore dovette essere, come quello del coperchio, di cm. 0,15; cosicchè rimane esattamente vero quanto sopra ho affermato e cioè che nessun pezzo sicuro della cassa si è mai ritrovato nell'interno del cimitero di Callisto.⁴

¹ Uno di tali coperchi, di minori proporzioni, assai mal ridotto, giace in una galleria del cimitero dei ss. Marcellino e Pietro sulla via Labicana, ma proviene senza dubbio dall'area a cielo aperto.

² *Effemeridi lett. di Roma*, VIII, pag. 289.

³ *Roma sott.*, III, pag. 453.

⁴ L'Ohlsen forma quattro gruppi essenziali di rappresentazioni pastorali nei sarcofagi. Il secondo in ordine cronologico si aggira attorno al tipo

Ma v'ha di più. Il cubicolo di Milziade, se tale fu, deve appartenere al secolo iv incipiente (a. 314) e quindi facilmente ad una regione cimiteriale di quell'età; ma il De Rossi dall'esame delle sue pitture e delle iscrizioni ha potuto dimostrarlo della metà circa del secolo iii, anteriore cioè di più di mezzo secolo all'anno della morte di Milziade, dunque, anche per perentorie ragioni cronologiche, risulta che la cripta detta di Milziade non potè mai contenerne la tomba.

Vero è che potrebbe anche proporsi l'ipotesi che il papa Milziade fosse sepolto in una cripta più antica. Ciò però sarebbe assai poco naturale e difficilmente può credersi che si avrebbe avuto ricorso a un ripiego così poco conveniente proprio nel centro della grande necropoli papale ed a riguardo di un pontefice così illustre e che visse proprio nei giorni della lunga pace. Inoltre se nella metà circa del secolo iii, come espongono nella nota, ¹ il pavimento era già occupato da *formae*,

artistico e tecnico del coperchio in questione e chiamerebbe intorno a sè 18 sarcofagi diversi (cfr. il periodico *L'Arte* diretto dal prof. A. Venturi, Roma, a. IX, 1906. I bassorilievi nei sarcofagi in Roma. Metà del iii. - fine del v secolo. Saggio di classificazione cronologica basata sulla analisi tecnica, pag. 84, 89). A quanto ho già detto nel testo aggiungerò che nella cripta creduta di Milziade esistono effettivamente grossi frammenti di marmo assai erti, di provenienza e destinazione ignote e forse questi volle indicare l'Ohlsen; nessuno di essi però è scolpito comunque. Tutti misurano cm. 8-10 di spessore, uno solo cm. 15, ma anche di esso incertissima è la natura. Nel cubicolo detto di Sofronia vi sono alcuni avanzi di sarcofago assai grande con figure di uomini e animali, ma non si saprebbe in alcun modo attribuirli all'avello detto di Milziade.

¹ Il WILPERT (*Pitture delle catacombe romane*, II, tav. 123, 1) giudica le pitture del cubicolo del principio del iv secolo. Esse appaiono realmente più antiche e forse in questo diverso giudizio potrebbe anche aver influito in qualche modo il preconconcetto di riconoscervi la tomba del papa Milziade. Alle due iscrizioni di un *Paulus exorcista*, e di una *Martyria*, trovate già dal De Rossi nel pavimento di quel cubicolo e da lui attribuite alla metà circa del secolo iii (*Rom. sott.*, II, pag. 274-275; tav. XXXVII, n. 28) deve ora aggiungersene una terza, trovata in una *forma* del pavimento. È l'epigrafe greca di un (Α)ΕΞΑΝΔΡΟC col soprannome

ciò provverebbe che anche i due grandi arcosoli laterali della cripta, cioè le tombe più nobili, erano state già adibite per la sepoltura di altri fedeli. Ne verrebbe allora la conseguenza che il papa Milziade nel 314 fu deposto in un cubicolo, dove già riposavano altri semplici fedeli e in mezzo ad essi sepolto; e ciò sembra veramente insostenibile.

Anche poi ammettendo che il papa Milziade fosse stato sepolto in una cripta più antica, assai probabilmente vi si sarebbero apportate delle trasformazioni ed abbellimenti in vista della nuova destinazione del monumento, ciò che appunto, come appresso esporrò, fece il papa Milziade stesso in occasione della deposizione del corpo del suo predecessore Eusebio in un cubicolo di pochi anni preesistente.

Nella parete di fondo della cripta fu praticato più tardi un grande nicchione, come sopra si è detto, la cui posteriore escavazione rispetto alla architettura primitiva della stanza risulta evidente anche per la diversità dell'intonaco adoperato nel rivestimento della volta.

La grande nicchia, secondo il De Rossi, fu aperta nella parete di fondo del cubicolo per collocarvi l'avello colossale di Milziade nell'anno 314. Ora il fondo del vano mostra ancora cinque loculi che vi furono praticati, ¹ e nelle pareti destra e sinistra vi sono due piccoli e rozzi arcosoli, con loculi nella lu-

di ΕΡΥΘΡΙC (ἐρυθρίος), chiusa dalla bella formola (ζήσης) μετὰ τῶν ΑΓΙΩΝ. La greccità del testo, il sapore antico e il laconismo della formola, la paleografia fanno piuttosto attribuire questo marmo, a mio parere, alla medesima età degli altri due piuttosto che all'epoca della pace, come sostiene il WILPERT con petizione di principio: « Seine Bestattung in einem Bodengrabe der Miltiadesgruft bürgt dafür, dass die Inschrift aus der Zeit des Friedens stammt » (*Die Papstgräber und die Cäciliengruft in der Katacombe des hl. Kallistus*, Freiburg im Breisgau, 1909, pag. 56). A me sembra invece che il nuovo marmo confermi sempre meglio le datazioni degli altri due e della cripta detta di Milziade, quali erano state fissate dal De Rossi.

¹ Nell'analisi particolareggiata che il De Rossi dà di questo cubicolo (*Rom. sott.*, II, pag. 106, a²) non è stata notata una palma grafitata in calce nel margine sinistro di un loculo.

netta e che, internandosi nella parete di fondo per cm. 39, sono evidentemente posteriori all'apertura della nicchia e ne guastarono il taglio delle pareti laterali. Essi dunque dovranno essere posteriori all'anno 314 ed ai loculi stessi e quello a destra ha ancora graffito sulla calce fresca di chiusura il nome TIBVRTIVS; metà dell'arco è poi chiuso con un rozzo muro a tufelli;¹ il muro e i due arcosoli sono certamente posteriori all'anno 314 e forse del secolo IV inoltrato, perchè scavati dopo l'apertura della nicchia. Orbene, questo fatto fa avanzare una difficoltà insormontabile per riconoscere in quel grande vano la tomba in questione.

Se nel 314 dentro quel nicchione fu collocato il sarcofago colossale di Milziade non fu da quell'anno più possibile scavare dei sepolcri nell'interno del vano. Ora ivi evidentemente nel corso del secolo IV si scavarono loculi e arcosoli, dunque è logicamente necessario ammettere che un sarcofago colossale non potè mai occupare quel vano prima della seconda metà o della fine del secolo IV; vi fu collocato cioè posteriormente alla escavazione di quei loculi ed arcosoli; diversamente la sua presenza nella grande nicchia avrebbe reso fisicamente impossibile l'apertura di quei sepolcri. Insomma quel nicchione fu scavato nella parete di fondo della cripta nel corso del secolo IV, solo allo scopo di poter aggiungere altri loculi ed arcosoli in quel cubicolo, che era già tutto occupato da tombe più antiche, adattandovi poi per ultimo, forse alla fine di quel secolo, il grandioso sarcofago.

Dunque un preteso avello colossale di Milziade, collocato conseguentemente fin dal 314,² mai esistè in quel cubicolo sotterraneo.

¹ *Rom. sott.* II, 1. c.

² Se realmente il grande coperchio di sarcofago appartiene al cubicolo detto di Milziade, la grossa frattura del marmo, in basso, a sinistra, potrebbe essere stata fatta violentemente, quando il sepolcro fu manomesso per estrarne il cadavere, onde potervi prima applicare una leva capace di sollevare il pesantissimo coperchio. Il fatto non è nuovo e si riscontra

Ma un'altra prova per negare la tomba di Milziade al cubicolo in questione si ricava anche dagli stessi itinerari dei pellegrini. Il malmesburiense, che è il solo a far menzione di Milziade, non ricorda che il suo nome appresso a quello di Eusebio. Ora gli itinerari hanno talora accennato alla grandiosità dei sepolcri dei martiri nelle catacombe, appunto quando i loro monumenti erano di dimensioni straordinarie; e per citare lo stesso itinerario malmesburiense possiamo notare l'espressione *marmoreo tumulo coopertus* per indicare il grandioso sepolcro-altare, che racchiudeva il corpo del papa Silvestro nella basilica omonima del cimitero di Priscilla. Anche l'itinerario salisburgense accenna al *magnum altare*, sotto cui riposavano i ss. Marco e Marcelliano nella via Ardeatina e s. Gordiano nella via Latina, come anche il colossale sarcofago di porfido di s. Elena fu ricordato nei martirologi di Adone e di Beda.

Se veramente il più grande e monumentale sarcofago delle catacombe romane avesse accolto in quella cripta il corpo di Milziade può credersi che rimanesse inosservato a tutti e tre i topografi a tal punto da non farne nemmeno il più fugace accenno? Il De Rossi stesso infatti, scrivendo del colossale coperchio, ammise esplicitamente ciò; pur non sapendo spiegare il silenzio manifesto dei topografi.¹ Nè può obbiettarsi che quel cubicolo non fosse frequentato nel periodo delle pie visite ai santuari storici, giacchè la lunga galleria che vi accede con le cripte annesse faceva parte della regione dei papi e di s. Cecilia, illuminata da numerosi lucernari e percorsa dai pellegrini fino al crocevia detto dei *quattro pilastri*.

per esempio nella parte superiore, a sinistra, della cassa del sarcofago di Publio Vibio Mariano, presso la stazione *ad sextum* della via Cassia, detto volgarmente sepolcro di Nerone, e nella parte posteriore del coperchio del sarcofago di Sesto Carminio Partenopeo, cavaliere romano, nella via dei Sepolcri, ad Ostia (cfr. la recentissima pubblicazione del compianto prof. VAGLIERI, *Ostia, Cenni storici e guida*, Roma, 1914, p. 40).

¹ *Rom. sott.*, II, pag. 189.

A conclusione di quanto fin qui ho minutamente esposto, io dirò che in seguito a queste constatazioni di fatto e di carattere obbiettivo risulta l'impossibilità di riconoscere la presenza di un grande avello marmoreo nel nicchione del cubicolo detto di Milziade nell'anno 314, avello che ivi forse ha esistito solo in epoca assai più tarda, alla fine cioè circa del secolo IV e che perciò, negata a quella stanza la tomba del papa Milziade, cade ogni altro argomento per ricercarla in quei dintorni, mentre il cubicolo in questione torna ad essere anonimo e nelle sue origini destinato alle sinassi liturgiche.

* * *

Dimostrata così la parte negativa della mia tesi sulla posizione topografica della tomba di Milziade nel cimitero di Callisto, volgiamoci ora agli argomenti positivi.

Di due soli dei papi sepolti nel cimitero di Callisto propriamente detto il *Liber pontificalis* dice che furono deposti *in crypta*: di Eusebio cioè e di Milziade¹ e l'esattezza di questa notizia fu confermata dalla scoperta della cripta di Eusebio nel 1856 (v. tav. II, lettera D). L'espressione *in crypta* vuol indicare che questi due papi, a differenza degli altri, furono sepolti (come anche Gaio e Cornelio),² in cubicoli distinti dalla cripta papale: e tutto ciò è generalmente ammesso e dimostrato esaurientemente dal De Rossi. La tomba del papa Milziade deve rispondere a determinate condizioni storiche, topografiche e cronologiche, cioè deve identificarsi in un cubicolo degli inizi del secolo IV o almeno frequentato in quel periodo, in una regione cimiteriale storica di

¹ L'aggiunta *in crypta* per la tomba di Eusebio è data dallo stesso manoscritto del *Liber pontificalis* che presenta la stessa interpolazione per la tomba di Milziade (Duchesne, op. cit., I, pag. 167, nota 5).

² Anche Cornelio fu sepolto *in crypta*, secondo il *Liber pontificalis*, ma non nel vero e proprio cimitero di Callisto, bensì *iuxta cymiterium Calisti*. (Duchesne, op. cit., I, pag. 151, 152, nota 14).

quella età stessa e deve presumibilmente presentare gli indizi di una cripta tenuta in venerazione e degna del papa che visse nella lunga pace. Dirò senz'altro che io credo di poter identificare questa cripta nella regione di Eusebio e più probabilmente nel cubicolo detto fino ad ora convenzionalmente del papa Gaio, perchè lì il De Rossi fece collocare i frammenti della iscrizione di quel pontefice, ricomposti da lui con sapiente e lungo studio.

La formola solenne *in (coemeterio) Callisti*, adoperata anche per indicare la deposizione di Milziade, designa, come è notissimo, il centro storico della necropoli callistiana, compresa la regione di Eusebio; ed infatti la tomba del papa Gaio, che già dimostrai essere stato sepolto sempre in quella regione, è indicata *in Callisti* in una iscrizione da me particolarmente studiata nell'articolo citato in principio. Ora appunto questa regione è la *sola* che risponde a tutte le esigenze volute per la identificazione di questa cripta: per cui, anche per questa semplice osservazione, rivendica facilmente a sè quella tomba insigne.

Ma l'argomento più grave a favore della mia tesi, è dato, secondo me, dalle strette relazioni storiche, che corrono tra i due pontificati ed anche tra le due personalità stesse di Eusebio e di Milziade.

Essi furono contemporanei e il secondo successe immediatamente al primo. Il pontificato di Eusebio, come ci insegna il carme dettato in suo onore da Damaso, fu turbato dallo scisma e dalle turbolenze provocate dai *lapsi* e capitanati da Eraclio; in seguito alle quali Massenzio bandì da Roma il sovvertitore e il legittimo papa. Eusebio morì esule nella Sicilia il 17 agosto dell'anno 310 (xvi Kal. septembres), secondo il catalogo filocaliano, ma la data è dubbia. Milziade, che a lui successe nell'anno stesso o nel seguente 311, non disertò il campo della grave controversia per cui il predecessore aveva lottato e sofferto l'esilio e giudicò la causa dei Donatisti, meritando più tardi l'entusiastico elogio e la vigorosa difesa di

s. Agostino;¹ e costoro non osarono allora attaccare meno-mamente il buon nome del papa Milziade, come fecero invece circa un secolo più tardi anche per altri personaggi. Milziade volle onorare la memoria di Eusebio trasportandone il corpo a Roma dalla Sicilia e deponendolo in una nobile cripta del cimitero di Callisto, come già aveva fatto più di mezzo secolo prima il papa Fabiano deponendo il suo predecessore Pontiano, che aveva trasportato dalla Sardegna, nella cripta dei papi. Allora il papa Milziade adornò di marmi e di mosaici quel cubicolo ed il gusto e la tecnica artistica di tali decorazioni s'addice appunto all'età costantiniana ed al pontificato di Milziade, che fu l'autore di tali abbellimenti.²

Quando Eusebio morì i luoghi ecclesiastici, e tra questi il cimitero di Callisto, erano confiscati. Il periodo della confisca durò dal 303 al luglio 311 e infatti solo nel settembre di questo anno, dopo la restituzione dei beni della Chiesa, Massenzio decretò il riconoscimento civile del papa Milziade. Allo scorcio dunque di quell'anno e non prima deve assegnarsi la traslazione dalla Sicilia e la deposizione nel cimitero di Callisto del corpo di Eusebio, per le quali occorse un rescritto imperiale ed una notificazione ufficiale ai magistrati romani.³ Per

¹ S. Agostino chiama Milziade uomo eccellente, vero figlio della pace, vero padre del popolo cristiano. Dopo aver dichiarato purissima la sua vita e dopo averlo difeso dal *crimen traditionis codicum divinorum et thurificationis* conclude con queste mirabili parole: « *Prorsus qualescumque fuerint Marcellinus, Marcellus, Silvester, Melchiades, Mensurius, Caecilianus atque alii quibus obiciunt pro sua dissensione quod volunt, nihil praejudicat Ecclesiae catholicae toto terrarum orbe diffusae; nullo modo eorum innocentia coronamur, nullo modo eorum iniquitate damnamur. Si boni fuerunt, in areae catholicae tritura tamquam grana mundati sunt: si mali fuerunt, in areae catholicae tritura tamquam stipulae comminuti sunt* » (cfr. MIGNE, *Patr. lat.*, t. XLIII, col. 610-611. *De unico baptismo contra Petilianum*, c. XVI, 30).

² Per la cripta di Eusebio cfr. *Rom. sott.*, I, pag. 252; II, pag. 191-210; 221-225; 297-298.

³ *Rom. sott.*, II, pag. IX.

testimonianza degli indici filocaliani e dei codici geronimiani risulta infatti che Eusebio fu deposto nel cimitero di Callisto il 26 settembre, data che il De Rossi riferisce all'anno 311, cioè posteriormente alla restituzione dei beni ecclesiastici. Dopo poco più di due anni, nel medesimo cimitero di Callisto, fu deposto Milziade il giorno 10 gennaio 314. Dunque è evidente che le due tombe sono quasi contemporanee e perciò dovettero essere situate non solo nella stessa regione cimiteriale, ma anche furono vicinissime e contigue, appunto per la loro contemporaneità ed altresì per la venerazione ed il culto di Milziade verso la memoria del suo predecessore Eusebio; nè mancano esempi di ogni tempo e di ogni luogo di questo costume.

Ma oltre a questi indizi cronologici e storici v'è quello topografico, tratto da alcuni dei documenti sopra elencati, i quali costantemente fanno menzione di Milziade insieme ad Eusebio o a Gaio o ad ambedue questi papi: ciò che indica come la tomba di Milziade fosse venerata in quel gruppo. Io credo dunque di riconoscere per tutte queste ragioni il cubicolo del papa Milziade in quell'ampia stanza che si apre di fronte a quella di Eusebio e che è detta convenzionalmente cripta del papa Gaio e dove il De Rossi collocò l'iscrizione sepolcrale di lui (v. tav. II, lettera C; tav. III).

Questa cripta è altissima e di maggiori dimensioni tanto di quella di Eusebio che dell'altra attribuita finora a Milziade, misurando, come ho verificato sul luogo, m. 5,50 in lunghezza e m. 3,36 in larghezza¹ e riceve luce dallo stesso lucernario della cripta di Eusebio, che fu destinato ad illuminare ambedue le stanze; ciò che prova la comune e contemporanea escavazione delle due cripte.² La cripta detta di Gaio è rive-

¹ Cfr. anche DE ROSSI, *Rom. sott.*, II, pag. 194, che dà la larghezza di m. 3,58. La cripta di Eusebio è larga m. 2,96 e lunga m. 4,18 (p. 193).

² La prima riproduzione della cripta detta di Gaio è stata data con una buona fotografia dal WILPERT (*Die Papstgräber*, ecc., pag. 23, fig. 15). Quella che io presento raffigura la cripta in posizione alquanto diversa,

stita di candido e finissimo stucco ed è di carattere storico, fu frequentata fino a tarda età¹ e contiene numerosi graffiti di pellegrini, specialmente aggruppati presso la tomba venerata di quel santuario² (v. tav. IV, figg. 1 e 2; tav. V): la quale in origine fu *l'unica* e senza dubbio la più notevole, essendo scavata nella parete di fondo. Davanti la tomba venerata, nel pavimento, sta ancora al posto la iscrizione greca di una Massima.³ Al disotto di questa fu scolpita più tardi un'altra, quasi logorata dal passaggio dei pellegrini nell'alto medio-evo.⁴ Lo stato di perfetta conservazione di quella di Massima, che è più antica, prova che i pii visitatori di questa cripta si dovevano arrestare ad una certa distanza dalla fronte della tomba venerata, mentre potevano avvicinarsi ai due lati di

riproducendo anche il corridoio di accesso al *retro sanctos*. Per le cripte di Eusebio e di Gaio cfr. DE ROSSI, *Rom. sott.*, II, pag. 193-195, pag. 114, o¹⁰, o¹¹.

¹ Nella parte più alta della cripta, quando questa era già ingombra di terre e di macerie e perciò abbandonata, furono tracciati due rozzi e assai tardi graffiti: VIDI LOTARIUS e CASTA ME MATER GENVIT, diversissimi dai consueti proscinemi dei pellegrini (*Rom. sott.*, II, pag. 386). Per quel che riguarda la storia delle reliquie del papa Milziade ricorderò che il corpo ne è registrato insieme a quelli di molti altri papi nella celebre iscrizione della chiesa di s. Prassede, in cui si ricorda la traslazione di 2300 corpi ivi fatta dal papa Pasquale I il 20 luglio 817. È noto però che la cripta di s. Prassede fu un deposito provvisorio di corpi di santi e che molti furono poi trasferiti in altre chiese. Infatti dalla lunga iscrizione del secolo IX-X dal titolo: *Notitia nataliciorum scorum* della chiesa di s. Silvestro *in capite* risulta che fin d'allora il corpo di Milziade era venerato in quella chiesa: DIE X M. SS. (idest Ianuarii) N. SCI, MILTIADIS. PAPAE (MARUCCHI, *Basiliques et églises de Rome*, 1909, pagg. 325, 326, 399).

² Ho fatto riprodurre per la prima volta in fotografia le due pareti coperte dai graffiti. Il De Rossi riprodusse a *fac-simile* solo quelli che si veggono a sinistra della tomba venerata (v. tav. IV, fig. 2). Ho voluto ripetere anche il *fac-simile* fatto eseguire dal De Rossi onde dal confronto con la mia fotografia si possano più agevolmente leggere i nomi e le acclamazioni contenute in quella parete.

³ *Rom. sott.*, III, pag. 105, 106.

⁴ *Rom. sott.*, III, pag. 114, o¹²; tav. XLIX, 12.

essa e tracciarvi dei graffiti sulle pareti. Anche la iscrizione di Massima è un poco deteriorata nel lato destro a causa del passaggio ivi praticato per accedere ad un *retro sanctos*, che appresso descriverò.

I loculi appaiono di età più tarda ed hanno tagliato il primitivo intonaco e nella parete sinistra fu poi scavato un angusto e basso arcosolio ornato di mosaici.

Tra i graffiti primeggiano, con caso senza riscontro, tre nomi di vescovi, che vollero lasciare ricordo della loro visita: *Ilius* (?) *eps*, *Mainus eps*, ... *episcopus* e la presenza di questi tre nomi¹ può essere già una presunzione non trascurabile per riconoscere in questo luogo un'altra tomba papale insieme a quelle di Eusebio e di Gaio: tanto più che anche l'*Optatus episcopus veseritanus*, morto nel 428 o nel 429, fu sepolto, secondo il De Rossi, nella cripta di Eusebio, forse per la presenza di una duplice tomba papale in quel luogo. Certo si è che i papi sepolti nel sotterraneo cimitero di Callisto furono distinti, tranne Cornelio, deposto nelle cripte di Lucina per ragioni speciali, e Marco che fu sepolto nel cimitero di Balbina, in due gruppi: quelli della cripta papale e quelli della regione di Eusebio. Gli uni e gli altri furono sepolti in compagnia di altri vescovi illustri; i primi sono del secolo III, i secondi degli ultimi anni di quel secolo e degli inizi del quarto. La serie delle tombe di questi ultimi fu iniziata da Gaio nel 296, e, interrotta dal periodo della confisca, che concentrò le sepolture dei papi nel cimitero di Priscilla, fu ripresa e conclusa da Eusebio e da Milziade, che fu l'ultimo papa sepolto nel vero e proprio cimitero di Callisto. Ad uno di questi due gruppi deve essere aggregato storicamente, cronologicamente e topograficamente il papa Milziade: ed ognuno facilmente vede che, esclusane la tomba dal cubicolo prossimo alla cripta papale, questa tende a collocarsi spontaneamente nella regione

¹ Oltre questi nomi di altri personaggi ecclesiastici v'è anche quello di un *Deusedit pr (presbyter)* (*Rom. sott.*, II, pag. 387; tav. XXXIII-XXXIV).

di Eusebio, dove molteplici altri indizi ce la indicano. Nè deve trascurarsi il fatto che Ottato vescovo di Vesceter nella Mauritania Sitifense, fuggendo, nel 428, la persecuzione dei Vandali di Genserico nella Mauritania, fu deposto nel v secolo nella cripta di Eusebio, come sopra si è accennato. Io credo assai probabile che la cripta del papa Eusebio fu prescelta per deporvi il corpo del vescovo numida appunto per la prosimità alla tomba del papa Milziade, che era ugualmente originario dell'Africa.

Ma un'altra importante osservazione può farsi anche sui graffiti stessi della cripta detta di Gaio e che spiega ancor meglio la presenza della tomba del vescovo Ottato in quel luogo. Sia dunque il fatto che almeno il *Deusdedit presbyter*, il *Maius episcopus* ed un ignoto *Vitas*¹ – per attenerci solo a nomi più attendibili, tacendo gli altri *Moros*,² *Beniamin*, *Barbara*, ecc. – si rivelano, per la natura dei loro nomi, di probabile origine africana. Il De Rossi, con serio fondamento, sospettò che i tre vescovi, che lasciarono ricordo della loro visita nella cripta in questione, siano stati degli esuli e profughi dall'Africa per la persecuzione vandolica. Nella cripta prospiciente di Eusebio gli stessi cattolici africani esuli deposero nel 439 o nel 440, sotto il pontificato di Sisto III, il corpo di Ottato loro connazionale e che portarono a Roma dall'Africa.³ Appunto un *Maius*, vescovo di Amudarsa nella Bizacena, sottoscrisse alla celebre collazione di Cartagine

¹ Questo nome è indubbiamente di uso africano ed è noto nelle iscrizioni cristiane di Cartagine (cfr. De Rossi, *Rom. sott.*, II, pag. 388).

² Il DE VIT (*Onomasticon*, IV, pag. 563) a proposito di questo nome osserva: « *Videtur a Mōpos potius quam a Mōpos, illud enim frequentius occurrit inter nomina propria apud Graecos* ».

³ *Rom. sott.*, II, pag. 222, 224. I Vandali dalla Spagna entrarono nelle Mauritanie; molti degli abitanti fuggirono nella Numidia, specialmente nella vicina Mauritania Sitifense e, invasa anche quella dai barbari, molti, per mare, fuggirono in Roma e in Italia. Alla dispersione e alla fuga degli abitanti delle Mauritanie, accolti in Roma dalla carità dei cittadini e del papa Sisto III, allude forse la notizia consegnata in una cronaca dei secoli IV-VI sotto l'anno 428: « *Romam Mauri intraverunt* » (De Rossi, *Bull.*

nel 411, ¹ alla quale assistarono anche un Fortunato vescovo donatista ed un Ottato cattolico; ed a proposito di quest'ultimo si ha l'unico ricordo della sede episcopale vesceritana.

Ora si ricordi che proprio Milziade giudicò nel Laterano la causa dei Donatisti, che il richiamo della sua figura storica è frequente in quella stessa conferenza del 411, alla quale sottoscrisse un *Maius episcopus*, lo stesso forse che lasciò il suo nome nel cubicolo detto di Gaio, alla quale intervenne altresì l'Optato vescovo di Vesceter, più tardi sepolto nella cripta di Eusebio, si ricordi ancora che il papa Milziade era di origine africana e allora, come sopra ho detto, si comprenderà benissimo non solo perchè l' *Optatus episcopus vesceritanus* fu sepolto nella cripta di Eusebio, ma anche perchè, nel cubicolo di fronte, troviamo memorie di personaggi ecclesiastici dell'Africa, che forse presero parte alla conferenza del 411 insieme ai seguaci di quei stessi Donatisti, giudicati solennemente in Roma circa un secolo prima da Milziade: e circa un trentennio dopo forse quei vescovi stessi, profughi dalle loro sedi, trasportarono in Roma il corpo del vescovo Ottato e lo seppellirono nella cripta di Eusebio. In altre parole questa lontana eco della storia e della vita agitata della perseguitata chiesa africana del secolo v nella regione di Eusebio, mentre è, secondo me, un caratteristico indizio della presenza della tomba del papa Milziade nella cripta detta di Gaio, rimarrebbe d'altronde inesplicabile, sotto il rapporto topografico, se lì non si volesse riconoscere la tomba insigne del papa Milziade, originario dell'Africa.

E che la cripta detta di Gaio fosse realmente una cripta storica distinta si ricava anche dal fatto che, proprio dietro la tomba venerata, fu aperto un ricchissimo cubicolo illuminato

di arch. crist. 1867, pag. 20, giacchè non può trattarsi di un'invasione di Mori, barbari e nemici di Roma, che è sconosciuta in quell'anno. Il *Moros vivas* di uno dei graffiti nella cripta detta di Gaio non sarà ricordo di uno di costoro?

¹ *Rom. sott.*, II, pag. 387.

da un ampio lucernario. Io non dubito di asserire che questo è il più nobile e magnifico *retro sanctos* conosciuto nelle catacombe romane. Gli arcosoli sono assai grandi e profondi e furono già rivestiti di decorazioni a mosaico a quadrati bianchi e rossi; la loro mostra esterna era decorata con liste di marmo. Il fossore Iconio *fecit et dealbavit hunc locum diebus X*, come volle tramandarci in una iscrizione graffita sull'intonaco del piccolo passaggio, che congiunge il *retro sanctos* alla cripta principale: e presso questo graffito, tracciati leggermente sulla calce fresca e perciò contemporanei all'apertura di quel passaggio, vi sono due monogrammi costantiniani isolati delle forme X e P , che sono indizi cronologici della metà del iv secolo, come appresso dirò.¹

Uno degli arcosoli, quello di fronte alla porta, è così descritto dal De Rossi: «... nella fascia esteriore attorno all'arco girava un fregio di marmo sormontato da un disco, entro il quale deve essere stato effigiato un grande monogramma di Cristo o il segno della croce trionfale. Il soggetto ritratto nella lunetta parmi essere stata una scena simile a quella delle absidi delle basiliche: il Salvatore in piedi in mezzo ad alcuni santi».²

Questa speciale decorazione e le altre del cubicolo sono così proprie della età costantiniana e del recentissimo ricordo del trionfo del labaro nella fatidica campagna del 312 che mi persuadono ad attribuire il *retro sanctos* all'età costantiniana o postcostantiniana e non già alla fine del secolo iv o agli inizi del v, cioè all'ultimo periodo dell'escavazione sotterranea, come giudicò il De Rossi; queste nobili e caratteristiche decorazioni e la grandiosità del cubicolo e del lucernario, che indicano chiaramente il libero sviluppo dell'arte e dell'architettura cimiteriale nei giorni della pace, a nessuno meglio potrebbero convenire che alla tomba del papa Milziade, che visse appunto nei giorni della pace e del trionfo della Chiesa.³

¹ *Rom. sott.*, II, tav. XXXIII, 4.

² *Rom. sott.*, II, pag. 114, 209; III, pag. 109.

³ *Rom. sott.*, III, pag. 110, 114.

Ma la mia nuova opinione sulla tomba di Milziade è anche convalidata dall'esame delle speciali condizioni storiche della regione di Eusebio.

Il De Rossi ha dimostrato, specialmente per mezzo delle iscrizioni e delle pitture, che le origini di questa zona del cimitero di Callisto appartengono agli ultimi anni del secolo III ed agli inizi del IV. Certo si è che allorquando Milziade trasportò in Callisto il corpo di Eusebio lo depose nella parte anteriore di una grandiosa e duplice cripta liturgica già esistente; di cui avendone destinato la parte anteriore per il sepolcro di Eusebio, avrebbe poi riservata a sè la posteriore, che noi oggi chiamiamo cripta di Gaio. Milziade quivi depose Eusebio, appena recuperato legalmente il possesso del cimitero di Callisto, cioè il 26 settembre 311, quando la restituzione datava soltanto da circa due mesi. Se la doppia stanza allora già esisteva, come appare evidente dalla sovrapposizione degli ornamenti marmorei dell'età di Milziade all'intonaco primitivo, bisogna ammettere che essa fosse scavata certamente non più tardi del 303, o in quel torno di anni immediatamente precedenti; giacchè, durando dal 303 al luglio del 311 la confisca del cimitero di Callisto, come risulta dall'almanacco filocaliano, non fu possibile in quegli anni scavare la doppia stanza.¹ Trattandosi dunque di una cripta liturgica e perciò forse in origine priva di sepolcri e scavata forse proprio alla vigilia della confisca del cimitero si deve credere che, quando, trascorsi circa otto anni (a. 303-311), se ne riapri l'adito poco dopo la metà del 311, essa dovette apparire intatta e nuova

¹ È bene però notare che, se durante il periodo della confisca non fu possibile compiere importanti lavori nei cimiteri, nè tanto meno quindi procedere alla solenne deposizione di un papa, che sarebbe venuta a cognizione di tutti, furono ad ogni modo possibili delle tumulazioni clandestine ed isolate di fedeli nell'interno dei cimiteri sotterranei. In quello di Callisto, ai piedi della scala dell'arenario creduto di Ippolito dal De Rossi, un'iscrizione portò la data del 307, con la formula: *post sextum consulatum* (Rom. sott., III, pag. 225; tav. XXX, n. 20).

come l'aveva lasciata il suo ignoto architetto alla vigilia della confisca: ed è appunto questa osservazione relativa alla sua primitiva integrità ancora nel 311 che ci spiega la scelta fatta da Milziade per destinarla a tomba degna del suo predecessore e di se stesso.

La cripta che oggi io credo di identificare per quella di Milziade fu però dal De Rossi attribuita al papa Gaio ed è perciò necessario discutere questo punto controverso.

Il papa Gaio fu sepolto nel cimitero di Callisto il 22 aprile 296 e propriamente ed *unicamente* nella regione di Eusebio, come io dimostrai già nel 1907; ed allo studio speciale, che allora pubblicai su questo argomento, rimando i lettori desiderosi di più minute notizie.¹

Fin d'allora, quando neppure lontanamente sospettavo di poter riconoscere la tomba di Milziade presso Eusebio, avevo però già negato la possibilità di riconoscere la tomba di Gaio nel cubicolo dove il De Rossi ne aveva posta la iscrizione, e ciò per il silenzio degli itinerari dei pellegrini. Il mio pensiero allora formulai con queste precise parole, che presentemente mi giova qui ripetere: «Io piuttosto credo di poter trarre un'altra gravissima e ben diversa conseguenza dal silenzio di questi itinerari. Il De Rossi, per semplice congettura, assegnò alla tomba di Gaio la grande cripta, dirimpetto a quella di Eusebio. Ora questa identificazione difficilmente può sostenersi per l'argomento tratto dal silenzio di questi documenti topografici. Com'è possibile, nell'ipotesi che in quella cripta fosse realmente il corpo di Gaio, che gli anonimi pellegrini autori degli itinerari, ² i quali hanno notata la tomba di Euse-

¹ Cfr. il mio articolo già citato nel *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1907, pag. 147-168.

² Quando scrissi così anch'io seguivo l'opinione universale che gli itinerari fossero stati scritti dai pellegrini che visitarono i cimiteri cristiani; ma più tardi potei dimostrare in uno speciale articolo che gli itinerari furono invece compilati in Roma e dai preti della Chiesa romana ad uso dei pellegrini (cfr. *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, 1909, pag. 79 segg.).

bio, non abbiano poi veduta e segnata nei loro testi quella prospiciente del papa Gaio, decorata di insigne epigrafe sepolcrale? Questa tomba si sarebbe trovata ugualmente sul loro percorso: anzi, con quella di Eusebio, era la prima che s'incontrava appena discesa la scala storica di quella regione cimiteriale: non potrebbe quindi recarsi per prova, onde scuasare questa omissione, la posizione materiale della cripta, che era delle più facilmente accessibili e visitabili. Ma v'ha di più: l'autore dell'itinerario *De locis sanctorum martyrum*, dopo aver visitato s. Eusebio, si spinge fino alla cripta dei ss. Calocero e Partenio, internandosi un poco in quella regione cimiteriale e pure non incontra sul suo cammino e non nota la tomba del papa Gaio.¹ In presenza di questa constatazione nasce il sospetto che la cripta di fronte a quella di s. Eusebio non abbia contenuto la tomba del papa Gaio e che il sepolcro di questo illustre pontefice sia bensì nei dintorni di quella regione cimiteriale, ma che ancora non sia stato identificato o scoperto».²

Quest'ultima affermazione, a distanza di sei anni, è confermata pienamente dalle mie recenti ricerche, che si fondano sulla cronologia della regione di Eusebio. Se questa abbia avuto principio da una scala speciale, che avrebbe esistito in origine nel vano di un cubicolo presso la cripta detta dei cinque santi, creduta esistere da Michele Stefano

¹ *Rom. sott.*, I, pag. 180: «Ibi quoque et Caecilia virgo pausat, et ibi s. Tarsicius et s. Geferinus in uno tumulo iacent, et ibi s. Eusebius et s. Calocerus et s. Parthenius per se singuli iacent et DCCC martyres ibidem requiescunt».

² Vero è però che l'argomento del silenzio del *De locis* per la tomba di Gaio incontro ad Eusebio potrebbe anche ritorcersi contro la tomba di Milziade, che invece dovrebbe essere stata ricordata in quell'itinerario incontro ad Eusebio. L'argomentazione topografica non varrebbe tutt'al più nè per la tomba di Gaio, nè per quella di Milziade, essendo ambedue omesse in quell'itinerario. In favore della tomba di Milziade incontro ad Eusebio v'è però la testimonianza del malmesburiense, che indica nettamente Milziade dopo e con Eusebio, mentre non ricorda affatto la tomba di Gaio.

De Rossi, da altri posta in dubbio, se conseguentemente alla parte posteriore o anteriore della lunga galleria di Eusebio debba concedersi la anteriorità in ordine cronologico, io non voglio qui discutere *ex professo*, servendomi dell'ampio corredo di dati di ogni genere raccolti già dal De Rossi per rischiarare questi punti; essendo questioni assai minute e forse poco confacenti alla soluzione diretta del problema cronologico-topografico che ora esamino. Piuttosto io premetterò, senza altre preliminari ricerche, due osservazioni di qualche valore prima di esaminare la cronologia della regione di Eusebio e che varranno ad introdurci immediatamente nel bel mezzo della questione.

Dalla testimonianza già prodotta del *De locis* risulta che l'ultima stazione *ad s. Eusebium* era la cripta dei ss. Calocero e Partenio; e che ciò fosse effettivamente è mostrato anche dal fatto che i rinforzi in muri e costruzioni, che rivestivano le pareti di quella regione storica, cessano appunto subito dopo la cripta di quei due santi e da quel luogo alle turbe dei visitatori, con muri o macerie, era impedito l'accesso al labirinto sotterraneo. Ora se io potrò dimostrare che la tomba di Gaio era al di là di questo estremo limite della stazione *ad s. Eusebium*, apparirà chiaro il silenzio dei topografi del secolo VII, motivato dal fatto che la tomba di Gaio era tagliata fuori dal gruppo di Eusebio, Calocero e Partenio, perchè troppo ne distava e perciò non era frequentata dalle turbe dei devoti visitatori.¹

¹ Ciò non significa che nel periodo delle visite dei pellegrini la tomba di Gaio fosse inaccessibile a qualsiasi devoto visitatore, ma solo che quel sepolcro papale non era compreso nella peregrinazione sotterranea consueta nella regione storica di Eusebio. E ciò forse perchè troppo discosto dalle cripte di Eusebio e dei ss. Calocero e Partenio o perchè meno in venerazione o in luogo troppo ristretto e non comodamente frequentabile. Comunque ciò sia è certo che nel sec. IX la tomba di Gaio fu visitata da colui che divenne poi Leone IV e che lasciò, come altrove, il suo nome graffito ÷ LEO, sopra il margine inferiore della iscrizione sepolcrale (cfr. il mio articolo già citato pag. 166). Lo stesso nome, ugualmente precduto dalla croce, recentemente è stato letto due volte in un graffito di una

In secondo luogo se è vero che i frammenti dell'iscrizione di Gaio sono stati ritrovati in parte nella cripta di Eusebio, ciò non costituisce una prova nè cronologica, nè topografica per la prima zona della regione di Eusebio e per la tomba di Gaio: infatti le terre e le iscrizioni giacenti in quella regione cimiteriale sono state tanto travolte e rimescolate nell'interno del sotterraneo, che quivi il De Rossi riscontrò forse il maggior caos di iscrizioni di età e di provenienza diverse e che mise a seria e dura prova la sua critica sagace nel distinguere le diverse famiglie epigrafiche di quella zona sotterranea; e per convincersi di ciò basterebbe soltanto ricordare, per tacere gli altri esempi, che alcuni frammenti dell'iscrizione storica damasiana di Eusebio furono raccolti persino sotto il lucernario della cripta di s. Cecilia e che tre frammenti dell'iscrizione del vescovo Optato di Vesceter si ritrovarono, nel 1863, nella settima galleria della regione detta rettangolare, dietro la cripta dei papi e di s. Cecilia. Se altri indizi cronologici non ce l'insegnassero, nulla potremmo dire sulla provenienza dei bricioli del marmo di Gaio, alcuni dei quali furono da altro luogo travolti fin sotto il lucernario e la scala di Eusebio.¹

Ciò ho voluto esporre come nozioni preliminari, perchè alcuni, nel preconetto che il cubicolo di Gaio sia veramente tale, l'hanno, coerentemente, creduto dell'anno 296; e questa data turberebbe l'ordine cronologico della regione di Eusebio, inducendo la falsa opinione che il primo tronco possa essere più antico dell'altro, che si dirama dopo il cubicolo dei ss. Calocero e Partenio.²

cripta probabilmente storica del cimitero dei ss. Marcellino e Pietro (cfr. *Studi romani*, anno I (1913), fasc. II-III, pag. 194, tav. XVIII, 2). Non credo però esatto quanto asserisce il DUCHESNE (op. cit., I, pag. 161, nota 7), cioè che la tomba di Gaio fosse una delle più venerate del cimitero di Callisto. L'acquisto di un arcosolio *ad domnum Gaïum*, ricordato in una iscrizione, non basta a persuaderlo.

¹ *Rom. sott.*, III, pag. 114, 118.

² Cf. SIXTE SCAGLIA, *Les catacombes de saint Calixte*, Rome, 1909, p. 198.

Propongo intanto il seguente schema dimostrativo della regione di Eusebio con i caposaldi cronologici fuori contestazione.¹

	L	
G		K
	H	
	(a. 296-303)	I
		(a. 300)
E	F	
(a. 296-303)	(a. 296-303)	
	a	
	(a. 305-306)	
D		
(ante a. 304)	b	
	(a. 306-312)	
B	C	
(ante a. 303)	(a. 296 ?)	
(a. 311)	(a. 314 ?)	
A		

A: Scala storica di Eusebio.

B: Cripta di Eusebio, scavata prima del 303, adoperata più tardi come tomba di quel papa, che vi fu sepolto il 26 settembre 311.

C: Cripta di Gaio? (a. 296).

(Cripta di Milziade? (a. 314).

D: Cubicolo dei ss. Calocero e Partenio, scavato prima del 304.

E: Cubicolo detto dei cinque santi (a. 296-303), anteriore a quello del diacono Severo.

F: *Cubiculum duplex* del diacono Severo (a. 296-303).

G: Scala originaria della regione di Eusebio, supposta da M. S. De Rossi.

H: Arcosolio detto della maschera (a. 296-303 circa), dipinto forse dallo stesso artista che decorò il cubicolo detto dei cinque santi.

I: Iscrizione consolare dell'anno 300. (Constantio et Maximiano Caess. III cons.).

K: Cubicolo di *Patricius*.

L: Cubicolo di *Eumucus*.

Di luogo approssimativo:

a: Quattro monete degli anni 305 e 306, trovate dal Marangoni presso il cubicolo detto dei cinque santi (*Rom. sott.*, III, pag. 43, 51).

b: Iscrizione di un Valerio Antonino, probabilmente dell'età di Massenzio (a. 306-312) (*Rom. sott.*, III, pag. 112).

¹ Per la cronologia di questa regione cfr. *Rom. sott.*, III, pag. 120, 443.

Commentiamo brevemente questi dati cronologici. Abbia o no esistito in G un'antica scala, come sopra si è detto, certo si è che circa da quel punto, per chiare esigenze cronologiche, si svolse la regione di Eusebio; come è anche certo che le date più recenti si riscontrano man mano che si discende dalla linea G-K verso il cubicolo di Eusebio. La data più antica che, a rigor di termini, potrebbe riconoscersi nei monumenti E, F, H è quella del 296, secondo il De Rossi;¹ per cui la tomba di Gaio, che fu deposto in Callisto appunto nel 296, tende a collocarsi, a rigor di cronologia, nella linea G-K o negli immediati paraggi, dove infatti vi sono le ampie e nobili cripte di *Patricius* (K) e di *Eunucus*, (L) che possono anche aver contenuto delle tombe insigni e venerate e che appartengono appunto al periodo di Diocleziano e perciò del pontificato di Gaio;² ma Gaio non poté esser sepolto nel cubicolo di fronte ad Eusebio, che, pur essendo scavato prima del 303, fu frequentato, come gli altri di quella regione, nei primissimi anni del sec. iv, ma certamente più dopo la restituzione dei beni ecclesiastici nel 311. La data del 296 in mezzo a quelle del 304, 305, 306,³ 306-312, 311 rappresenta un vero e

¹ Tanto questa data sembra più probabile in quanto l'iscrizione dell'anno 300 fu trovata nel cubicolo più interno di *Patricius*: perciò quello che lo precede e la galleria che gli passa dinanzi debbono essere anteriori all'anno 300.

² Nel cubicolo di *Patricius* vi sono infatti alcuni graffiti che potrebbero forse anche essere indizio di luogo frequentato e tenuto in venerazione (*Rom. sott.*, III, pagg. 60, 61). Del resto la mancanza di graffiti non potrebbe impedire la identificazione della tomba di Gaio, sia perchè i graffiti non sono condizione indispensabile per riconoscere una cripta storica, sia perchè potrebbero mancare sulla tomba di Gaio, se questa non fu ordinariamente frequentata dal secolo v al ix, come sopra ho accennato.

³ Le date del 305 e 306 costituiscono, a vero dire, un *terminus post quem* più che una esatta indicazione cronologica, giacchè è assai più probabile che quelle monete fossero infisse nella calce di chiusura di qualche loculo aperto nella lunga galleria di Eusebio, presso il cubicolo detto dei

proprio anacronismo topografico; mentre ad esse cronologicamente si riannoda quella del 10 Gennaio 314, che segna la deposizione di Milziade in Callisto.

Da tutto ciò scende la conclusione che l'ignota tomba di Gaio tende per invincibili ragioni cronologiche a fissarsi piuttosto nella linea G-K e non già in C. Quella linea è ricca di ampi arcosoli e confina con la regione liberiana: ed infatti presso la tomba di Gaio dovettero esservi arcosoli, come risulta dalla iscrizione di *Iovina quae comparavit sibi arcosolium in Callisti ad domnum Gaium*, da me altrove ampiamente illustrata; e questa iscrizione assai erta e pesante, essendo stata rinvenuta fuori posto nella contigua regione liberiana, indica che la tomba di Gaio in *Callisti* non dovette essere assai lontana di là, quantunque posta nella zona più antica della regione di Eusebio. Queste osservazioni cronologiche confermano così pienamente quanto già sostenni sei anni indietro; cioè che la iscrizione di *Iovina* è della prima metà e forse anche degli inizi del secolo IV e non già della seconda metà di quel secolo, come ritenne il De Rossi.¹

Agli argomenti precedentemente esposti se ne potrebbe forse aggiungere anche un altro di carattere storico-cronologico. Secondo una tradizione relativa al pontificato di Gaio (283-296) e riportata dal *Liber pontificalis*² questo papa *fugiens persecutionem Diocletiani in criptis habitando martyrio coronatur post annos VIII. Le cryptae* alle quali accenna il *Liber pontificalis* sono senza alcun dubbio quelle del cimitero di Callisto ed al pontefice ben conviene il titolo di *confessor*, datogli nella prima edizione del *Liber pontificalis*, giacchè risulta che egli resse la Chiesa in periodo di pace, quantunque forse fu oggetto di qualche vessazione da parte del governo

cinque santi, dopo la riapertura del cimitero di Callisto alla tumultuazione ordinaria dei fedeli nel 311. Quindi l'anacronismo topografico rispetto alla tomba di Gaio appare anche più evidente.

¹ Cfr. le pagg. 156 e 157 del mio articolo citato in principio.

² DUCHESNE, op. cit., I, pag. 161 (In Gaio).

imperiale. L'espressione *in cryptis habitando* trova riscontro, per citare un solo esempio,¹ in quella che l'ignoto autore degli atti apocrifi di Liberio e Damaso usò per indicare il luogo di esilio ed il ritiro campestre di Liberio nel cimitero di Novella sulla via Salaria, in seguito alle lotte tra il papa e l'imperatore Costanzo a causa della controversia ariana: « *Habitabat autem (Liberius) ab urbe Roma milliario tertio, quasi exul, in cymiterio Novellae via Salaria* ». Le parole della biografia di Gaio e degli atti apocrifi citati significano propriamente, come ognuno sa, che quei due pontefici si ritirarono in qualcuno dei numerosi edifici annessi ai grandi cimiteri cristiani *sub divo* ed ivi tennero le sacre adunanze dei fedeli ed amministrarono i sacramenti. Infatti di Liberio si narra subito dopo che, in occasione della festa di Pasqua, *sedit in coemeterio* ed impartì il battesimo a gran numero di fedeli accorsi da Roma.

Ora se realmente dovessimo credere alla tradizione riportata dal *Liber pontificalis*,² Gaio avrebbe frequentato per le adunanze liturgiche quelle stesse cripte del sotterraneo cimitero, che poi egli rese anche più venerande con la presenza del suo sepolcro, cripte che evidentemente debbono appartenere agli anni del suo pontificato e non possono essere posteriori al 296, anno della sua morte. Il papa Gaio dunque fu deposto in un cubicolo o ambulacro cimiteriale dell'anno 296 e perciò il suo sepolcro, per questa considerazione e per le

¹ Sappiamo anche che il papa Giovanni III (561-574) si ritirò sul cimitero di Pretestato e il papa Bonifacio (418-422) sul cimitero di Massimo. Notissimo poi è il tragico episodio della cattura del papa Sisto II nell'area del cimitero di Callisto.

² Uso questa forma dubitativa giacchè so bene che tale notizia storica sul pontificato di Gaio si basa solo sulla testimonianza, di assai debole valore, del *Liber pontificalis*, come incidentalmente ha fatto anche notare il Dott. Pio FRANCHI DE' CAVALIERI in *Studi romani*, fasc. cit., pag. 188; cfr. anche ALLARD. *La persécution de Dioclétien et le triomphe de l'Eglise*, I, Paris, 1890, pagg. 6, 7. È per questo che a tale argomento attribuisco un valore assai secondario.

precedenti già proposte, deve ricercarsi lungo la linea G-K o nei cubicoli ed arcosoli adiacenti, che furono scavati appunto negli anni stessi del pontificato di Gaio, e non già nel cubicolo di fronte a quello di Eusebio, frequentato circa un ventennio più tardi.

*
* *

È ora di terminare questo lungo e particolareggiato studio sulla tomba del papa Milziade.

E prima di concludere desidero proporre una notevole constatazione, verificatasi nelle recenti scoperte del cimitero di Callisto. Nel 1908, nel centro della cella tricora detta erroneamente di s. Soterè, si scoprì un grandioso e nobile sepolcro bisomo di evidente carattere storico, insieme ai frammenti di una trasea marmorea con caratteristiche decorazioni assai importanti per la identificazione di quella tomba.¹ Nel 1909, nel fondo di un pozzo scavato nella cripta di s. Cecilia, fu trovata l'iscrizione sepolcrale primitiva del papa Ponziano.² Nel 1910 un pregevole coperchio di sarcofago, che appartenne con grande probabilità alla tomba del papa Zefferino, fu scoperto presso l'abside di fondo della cella tricora detta dei ss. Sisto e Cecilia.³ Anche in questi ultimi anni le languide tracce di una pittura del ix secolo, raffigurante il busto del Salvatore, sono state ravvisate nell'alto della parete sopra il passaggio che unisce la cripta di s. Cecilia a quella dei papi. Queste scoperte ci insegnano che nelle cripte centrali callistiane e nell'area sovrastante, esplorate ripetutamente dal De Rossi per circa quaranta anni, possono ancora farsi inaspettati ed anche pregevolissimi ritrovamenti, quantunque noi avremmo potuto ragionevolmente credere che esse ci avessero

¹ O. MARUCCHI, *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1908, pagg. 161, 188, 189.

² Idem, *Ibidem*, 1909, pag. 35; tav. I.

³ Idem, *Ibidem*, 1910, pag. 216, 217; tav. VIII.

svelato tutti i loro tesori monumentali. Il fatto nuovo che constatiamo è per noi un monito prezioso e ci apre il cuore alla speranza che anche nella vicina regione di Eusebio possa celarsi ancora qualche ignoto e prezioso monumento, che ci additi definitivamente la soluzione del controverso problema topografico delle tombe di Milziade e di Gaio. Forse il voto e la speranza concepita non saranno del tutto e per sempre fallaci.

Io credo intanto di aver esaurientemente dimostrato la parte negativa della mia tesi con argomenti di fatto che non si possono eludere. In quanto alla parte positiva io non pretendo di aver provato con assoluta certezza che la tomba di Milziade debba necessariamente collocarsi nel grande cubicolo di fronte a quello di Eusebio: solo dico che le presunzioni in favore di tale identificazione sono molte e non spregevoli: e queste tanto più debbono essere tenute in seria considerazione in quanto ho potuto arrecare nuove e gravi prove per ricercare la tomba di Gaio nell'interno della regione di Eusebio, negandola alla cripta che usualmente le era attribuita; la quale, pur essendo di carattere evidentemente storico, diverrà anonima se non vi si riconoscerà, almeno con somma probabilità, la cripta sepolcrale del papa Milziade. Con questo studio spero ad ogni modo di aver recato un notevole contributo alla identificazione topografica di due insigni tombe papali della grande necropoli callistiana.

Roma, Dicembre 1913.

GIORGIO SCHNEIDER GRAZIOSI.

APPENDICE ALL'ARTICOLO SULLA TOMBA
DEL PAPA MILZIADE.

Quando questo articolo era già impaginato ho avuto occasione, per altri miei studi, di riassumere nelle schede del De Rossi (Cod. vat. lat. 10515) la « Relazione degli scavi e risarcimenti operati nella Roma sotterranea dal Novembre 1851 a tutto il Maggio 1852 ». Di questa relazione v'è la cattiva copia, con molte correzioni ed aggiunte, di mano del De Rossi e la buona copia, eseguita da altra mano. Nel codice 10515 la seconda è stata rilegata immediatamente avanti alla prima e al f. 5^v della buona copia e al f. 12^v e 13 di quella autografa si leggono le seguenti notizie, relative alla scoperta della doppia cripta, detta più tardi delle stagioni e di Milziade, del grande coperchio di sarcofago e del lucernario (cfr. il mio articolo, pagg. 61-63, 65-66):

« Ripresi i lavori nel piano superiore poco lungi dalla grande scala e dalla Basilica sopra accennata ¹ fu rinvenuta una doppia cripta di tanta ampiezza quanta non s'era fino ad ora veduta in verun'altra di quel cemetero. La volta ne è tutta rivestita d'intonaco ed ornata di pitture assai lacere e mutilate le pareti di lastre di marmo, delle quali appena son rimaste le tracce; *nel mezzo* giaceva *capovolto* un marmoreo coperchio di sarcofago di mole stragrande e colossale, ed il luogo ove giace e le scene pastorali che sopra vi sono scolpite sembrano metterne in chiaro il carattere cristiano. Sopra questa doppia cripta aprivasi un antico *grandiosissimo* lucernario ostruito poscia per le terre condottevi dalle alluvioni, le quali nell'ultimo inverno precipitate in basso *tutto il riaprirono*. Fu richiuso con una volta costruitavi sopra, ma converrà forse a suo tempo praticarvi una nuova apertura

¹ Cioè quella dei ss. Sisto e Cecilia.

per estrarre la terra e le macerie che ingombrano tuttora in gran parte la sottoposta nobilissima cripta ».

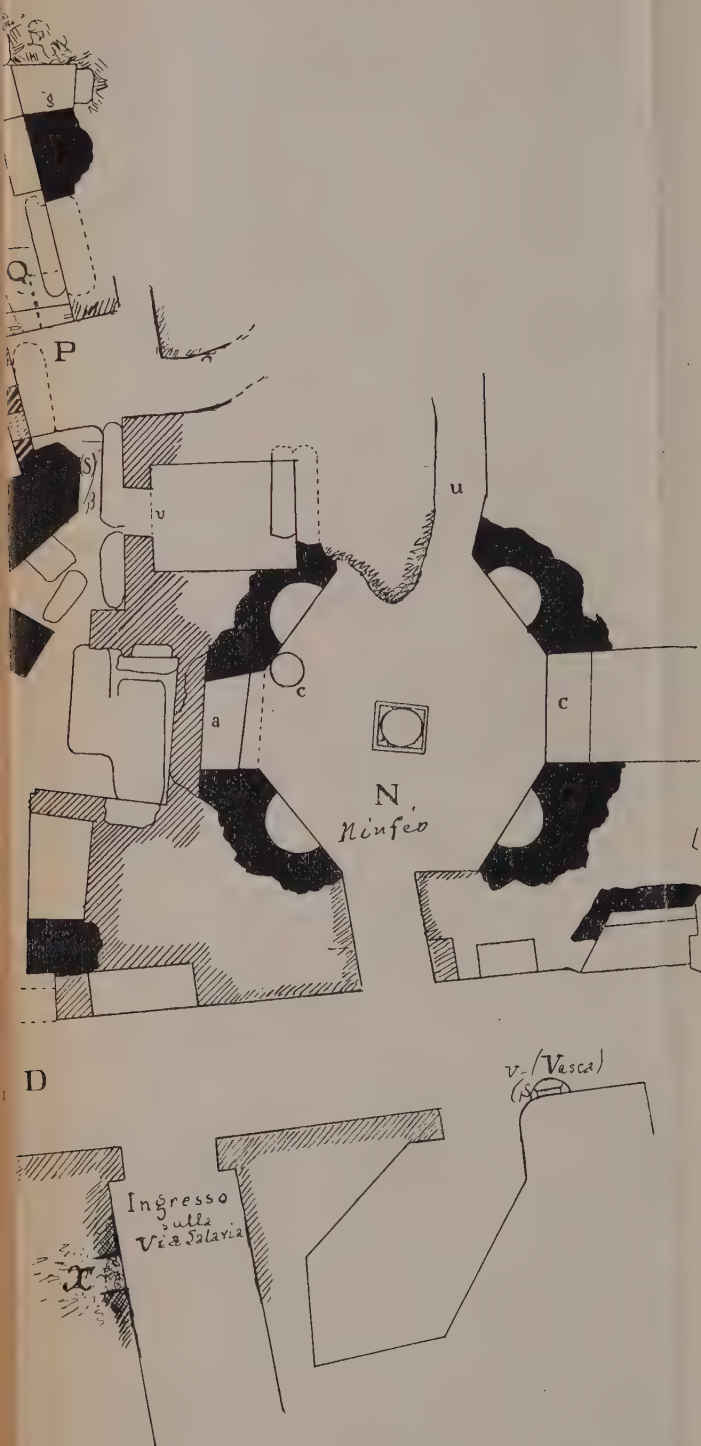
Ho voluto riportare questo brano di relazione sia perchè, essendo inedito, completa le notizie già date, sia perchè, trattandosi di un resoconto contemporaneo a quella scoperta, contiene indicazioni più particolareggiate, che il De Rossi non credette opportuno di riferire integralmente nel secondo tomo della sua *Roma sotterranea*. Da questo rapporto dunque si ricava che il coperchio di sarcofago fu rinvenuto non già posato, ma capovolto; ed infatti lungo la linea della costa superiore, a destra, è danneggiato; e ciò forse avvenne, secondo me, nella caduta attraverso la frana del lucernario. Risulta poi che giaceva nel mezzo della doppia cripta e cioè facilmente nella galleria intermedia e non già nel cubicolo detto di Milziade. Infine appare che il lucernario era grandissimo e ridotto ad una voragine dalla presenza di una grande frana. Così le condizioni tutte di questa scoperta, rendono sempre più probabile la mia supposizione che il coperchio di sarcofago appartenga al cimitero *sub divo* e che sia semplicemente precipitato nel sotterraneo durante i secoli dell'abbandono nel medio evo.

GIORGIO SCHNEIDER GRAZIOSI.



Pianta del gruppo detto della Cappella greca nel cimitero

L'Atrio B è lungo m. 12, largo m. 3,60. - La sigla (S) posta in vari punti indica la presenza del signino. - con un ambiente ancora inesplorato. - Nel pavimento del ninfeo N furono aperti posteriormente parecchi



ero di Priscilla.

La lettera X a sinistra dell'ingresso indica la comunicazione
chi sepolcri, per devozione verso la tomba posta nel punto a.

UNA NUOVA ESPLORAZIONE ORA COMPIUTA NEL
CIMITERO DI PRISCILLA ED UNA NUOVA CON-
FERMA DELLA IDENTIFICAZIONE DI PRISCILLA CON
« L'OSTRIANO ».

(Tav. VI-VII)

Nel fascicolo 1-4 del 1913, in cui esposi un mio ulteriore studio sul cimitero di Priscilla, trattai di alcuni indizi i quali mi fecero riconoscere che una parte di questo cimitero, ove trovasi la insigne cripta volgarmente detta « la Cappella Greca », è di speciale importanza, perchè presenta l'esempio di una trasformazione fatta fino dal principio del secondo secolo di alcune conserve di acqua e di un ninfèo in un gruppo di cripte cimiteriali liturgiche. E fu così che premessa la dimostrazione topografica che il celebre « cimitero ostriano ove battezzò l'apostolo Pietro » stava proprio in quel punto della via Salaria, da tale trasformazione allora e dal fatto che nel medesimo cimitero di Priscilla esistono altre conserve d'acqua, una delle quali divenne un battistero monumentale, io ricavai una prova anche materiale per dimostrare che il cimitero di Priscilla fosse precisamente l'*Ostriano*. E posi la etimologia di un tal nome in rapporto diretto con questi antichi serbatoi, avendo fatto osservare che nelle *Gesta Liberii* (l'unico documento che nomina il cimitero Ostriano) questo nome è messo in relazione ad un luogo abbondante di acqua.¹

¹ Si legga la prova di tutto ciò nel mio citato articolo del *Nuovo Bullettino*, 1913, pag. 105 segg. In questo articolo, avendo dimostrato che nelle *Gesta Liberii* si chiama Ostriano quel cimitero perchè vi era l'acqua, proposi la etimologia del nome *ostrianum* dal verbo *haurire* e quindi dai sostantivi *haustorium* o *haustum*. Il prof. Ernesto Monaci, professore di filologia nella R. Università di Roma, aderì a questa mia proposta di

Non pensavo dopo ciò a riprendere un tale studio; ma l'occasione di riassumerlo mi è stata offerta da un lungo ed elaborato articolo pubblicato recentemente dal ch. Prof. Attilio Profumo nella nuova rivista *Studi romani*, il quale articolo ha per scopo la illustrazione del medesimo gruppo da me studiato nel cimitero di Priscilla, del gruppo cioè della suddetta « Cappella greca ». ¹ In questo articolo il Profumo non entra nella questione principale da me sollevata, intorno all'Ostiano, ma nega il fatto da me asserito di queste conserve di acqua presso la cappella greca. Egli nega infatti che un ambiente posto proprio accanto alla cappella greca, il quale fu giudicato dal Lanciani, dal Wilpert, dal Kanzler e da me come un'antica conserva d'acqua prosciugata, sia veramente tale; ed egli sostiene che quell'ambiente fu invece un vano sotterraneo ridotto nel secondo secolo ad uso di battistero in servizio della contigua cappella liturgica. ²

Ora essendo tutto ciò della più grande importanza per lo studio delle origini del cimitero di Priscilla del quale io mi interesso da molti anni, ed essendo anche di importanza speciale per la mia teoria sul cimitero Ostiano esposta nel fascicolo precedente, chiunque troverà naturalissimo che io debba esaminare questa nuova opinione. E perciò me ne occuperò

interpretazione, come già ricorda: in quel mio scritto: ma taluno mi obiettò che la parola *haustorium* comparisce in documenti di epoca tarda. Ora il sullodato professore, da me nuovamente interpellato in proposito, mi ha assicurato che il sostantivo *haustorium* per pozzo o conserva di acqua è senza dubbio una parola di uso popolare antichissima e mi ha pur dichiarato che egli accetta la etimologia dell'Ostiano da me proposta. E per la parte filologica la adesione del Monaci ha un grande valore.

¹ *Studi romani*, 1913 (n. 1-3, pag. 71-160).

² Riguardo al riconoscimento di una piscina in quel vano si veggia WILPERT, *Fractio panis*, ecc. pag. 34, ove si riportano le parole pronunciate dal Lanciani appena entrò in quell'ambiente: « Siamo in una piscina ». E tutti sanno quanto il dotto topografo, autore dei commentari di Frontino sugli acquedotti antichi, sia competente anche in materia di antiche costruzioni idrauliche.

di proposito in questo articolo nel quale renderò conto eziandio di uno scavo da me espressamente ivi intrapreso in seguito alla pubblicazione del citato lavoro.

*
* *

Per esser chiaro ripeterò prima in poche parole le osservazioni da me già esposte nel fascicolo precedente e poi riassumerò brevemente le asserzioni del Profumo. Ma per far comprendere meglio ai lettori il mio ragionamento riprodurrò qui la pianta del gruppo della cappella greca aggiungendovi qualche ulteriore indicazione (v. Tav. VI-VII). ¹

E qui prego i lettori di seguire con attenzione il mio ragionamento su questa tavola. Essa rappresenta in *B* il grande atrio sotterraneo posto vicino all'ingresso attuale del cimitero, con le cappelle laterali; e rappresenta in *L* la così detta cappella greca, celebre per le sue pitture antichissime. Accanto poi a questa vi è il vano *M* scavato nel tufo; ed è questo il vano intorno al quale si aggira principalmente la questione che forma il tema del presente articolo. ²

Io dissi già nel precedente fascicolo che il vano *M*, posto accanto alla cappella greca *L* ed al grande atrio *B* fu in origine una conserva d'acqua della villa degli Acili Glabroni. Ed aggiunsi che anche il vano *B* o una parte di esso dovè servire un giorno ad uso di acqua; e che il medesimo uso dovea riconoscersi nel vano *Q* dietro la cappella greca. Dissi infine che questi vani ad uso originariamente di acqua

¹ La pianta che presento nella tav. VI-VII è quella stessa che fu delineata dal Kanzler per la pubblicazione del Wilpert sulla *Fractio panis* e dove il Kanzler indicò anche con segni convenzionali la *piscina*. In questa pianta però io ho fatto fare delle aggiunte per indicare i risultati delle mie ultime indagini.

² In questa pianta adopererò per i punti principali le stesse lettere indicative usate dal Profumo, onde essa possa paragonarsi più facilmente con quella che è unita all'articolo degli *Studi romani*.

furono trasformati dai cristiani fino dal secondo secolo; e che allora con demolizioni e con costruzioni aggiunte si formò ivi un grandioso complesso di cripte *B* ed *L*, dove certamente si celebrò la liturgia eucaristica fino da antichissima età e dove sull'alto dell'abside in *I'* si ammira la celebre pittura eucaristica della *fractio panis* illustrata dal Wilpert.

Il Profumo nel suo articolo nega che *M* fosse una conserva d'acqua; e poi rende conto di alcune indagini da lui eseguite nelle varie parti di quel vano *M* ed anche di uno scavo da lui praticato sotto il piano di *M* e della scoperta che egli ivi fece di un tubo di piombo per lo scolo dell'acqua. Dice pure aver verificato che il vano suddetto *M* era anche anticamente in comunicazione con l'altro *B*, come lo è oggi, per la porta *K* e aggiunge che il vano *M* comunicava con la cappella greca per mezzo della nicchia *l*. Egli poi suppone che sul pavimento centrale dell'ambiente *M* dovesse raccogliersi una piccola quantità di acqua dell'altezza di circa 15 centimetri, in un piccolo pozzetto, il cui uso sarebbe stato secondo lui in relazione con la liturgia che si celebrava nella cappella greca *L*. E da ciò egli ricava che il vano *M* dovette essere un battistero attiguo alla sala liturgica (cappella greca). Entrando poi in ulteriori particolari sostiene che in *M* e proprio dentro questo pozzetto si battezzavano per infusione i catecumeni, avendo essi i soli piedi bagnati dall'acqua; e che i battezzati uscendo da quel battistero andavano di lì direttamente alla nicchia laterale *l* della cappella greca, che egli suppone fosse in comunicazione con *M* nel secondo secolo; ed afferma ancora che nel ripiano di quella nicchia *l* si fermavano i battezzati per scender poi alla sala liturgica *L* onde ricevervi l'eucaristia insieme agli altri fedeli. E ciò forma l'argomento principale del nuovo suo studio.

Aggiunge poi a tutto ciò che il vano *M* dovè servire a quest'uso nel secondo secolo; onde intitola il suo articolo « Un battistero cristiano dell'anno 140 circa ». Ma, secondo lui, questo battistero non avrebbe durato a lungo; giacchè sul

principio del terzo secolo a motivo delle persecuzioni le cose avrebbero cambiato, cessando in quel gruppo di cripte l'uso della liturgia; ed allora il vano *M*, già battesimale, si sarebbe adibito ad uso di sepoltura. E quanto alla opinione degli altri che aveano riconosciuto in *M* niente altro che una piscina prosciugata, egli nega risolutamente ciò e scrive categoricamente che *di piscina non è il caso di parlare mai più* (ibid., pag. 104).

Il Profumo fa poi molte altre osservazioni su quell'importante gruppo cimiteriale; ma le cose che ho qui riepilogato sono soltanto quelle che si riferiscono alla questione del supposto battistero e soltanto di questa intendo occuparmi.

* * *

Comincio dal dichiarare che questo scritto dell'egregio direttore degli *Studi romani* è redatto con scelta e svariata erudizione ed è un bel trattato intorno alla liturgia battesimale ed eucaristica nel secondo secolo, per il quale mi rallegro sinceramente con lui: però devo dire francamente che il suo rimane un bello studio teorico, ma che non può in alcun modo applicarsi al sotterraneo del cimitero di Priscilla a cui egli lo volle applicare, per la parte che riguarda il battesimo in relazione a quel gruppo. E devo subito aggiungere che io non posso in alcun modo ammettere che il vano *M* fosse un battistero, mancandone ogni prova, e che io resto fermo nel giudicare quel vano come una antica conserva di acqua poi prosciugata.

E la conferma di questa mia convinzione io l'ho avuta in un lavoro di esplorazione e di scavo che feci nel gruppo della « cappella greca » dopo aver letto l'articolo del Profumo. Queste ricerche furono da me fatte con due fossori fornitimi dalla Commissione di archeologia sacra ed in vari intervalli di tempo dal gennaio al marzo 1914; ed in esse fui assistito con molta perizia dal Dott. Giorgio Schneider Graziosi, che poco prima

era stato nominato, insieme al Dott. Enrico Josi, ispettore delle catacombe dalla Commissione suddetta.¹

Con tali ricerche mi sono in primo luogo prefisso di constatare soltanto dei fatti che qui esattamente riferirò; e su questi fatti ho poi fondato i miei ragionamenti.

E così avendo compiuto queste indagini mi sono sempre più convinto che il suddetto vano *M* fu in origine una conserva di acqua; e con queste ricerche stesse ho trovato eziandio delle prove per dimostrare ciò che asserii nel precedente mio articolo, che cioè anche nel contiguo vano *B*, divenuto poi atrio, o almeno in una parte di esso, ed anche nel vano *Q*, dietro la cappella greca, vi dovette essere in origine l'uso dell'acqua.

La prova che il vano *M* fosse una conserva di acqua sta nel fatto che questo vano è tutto rivestito nelle pareti di *opus signinum* assai erto e fino all'altezza di oltre a 2 m. dal suolo; il che non si spiega perchè dovesse farsi in un battistero. Infatti per un battistero ove l'acqua sarebbe stata raccolta in una piccola fossetta centrale di 15 centimetri di profondità massima (quale suppone il Profumo), era assolutamente inutile e senza scopo il rivestimento di tutto quel grande vano in *opus signinum* fino a quell'altezza di oltre a 2 m.; ed era anche inutile il rivestimento di tutto l'intero pavimento con uno strato di signino erto m. 0,45.

Ma se l'indicato rivestimento di signino non può avere in alcun modo relazione con un battistero, esso invece conviene benissimo ad una conserva d'acqua. Infatti è cosa notissima che un vano rivestito di *signinum* (che è il rivestimento idraulico per eccellenza) servi ordinariamente ad uso di acqua;²

¹ Questi due egregi giovani e distinti cultori ambedue di archeologia cristiana furono nominati nel Novembre 1913, per sostituire il compianto Augusto Bevignani, tanto benemerito dei nostri scavi.

² Riguardo all'uso idraulico dell'*opus signinum* si veggia VITRUVIO, *Archit.*, lib. VIII in fine; PLINIO, *H. N.*, 35, 46, 5; cf. J. PRESTEL, *Zehn Bücher über Architektur des M. Vitruvius Pollio* (Strassburg, 1913), VIII Buch, pag. 428.

ed è egualmente noto che tutte le antiche conserve d'acqua hanno un tale rivestimento.¹

Se si volesse rispondere a questo argomento dicendo che gli antichi facevano le cose con grandiosità e che perciò avrebbero potuto fare anche in quel battistero un tale lusso di signino, io soggiungerei che gli antichi, non facevano le cose inutili; ed inutile sarebbe stato un tale lavoro nelle pareti e nel pavimento per un piccolo pozzetto di acqua posto nel centro; e del tutto inutile il rivestimento di signino per il supposto passaggio fino alla cappella greca.

Adunque la presenza di questo grandioso rivestimento di signino dimostra con assoluta certezza che il vano *M* fu destinato in origine a contenere una grande quantità d'acqua; e ciò è confermato anche dalla esistenza dell'apertura (*oculus*) praticata nel centro della volta. Oltre a ciò il vano *M* presenta negli angoli quella forma speciale di raccordo e quei cordoni angolari arrotondati nel signino del rivestimento e quella curva delle pareti che sono *forme tipiche delle conserve d'acqua* e che si riscontrano in quasi tutti i simili manufatti e che possono vedersi anche in un'altra conserva d'acqua dissecata che esiste dietro l'arenario dello stesso cimitero di Priscilla, sulla natura della quale non può cadere ombra di dubbio.²

Nè varrebbe portare come prova contro l'esistenza della conserva d'acqua in *M* il fatto della apertura *K* verso *B* e quello della soglia di marmo ivi collocata, dicendosi che su quella soglia passò il signino, onde dedurne che il signino non ebbe lì scopo idraulico, perchè la soglia fu messa quando il vano *M* si volle adibire ad uso di stanza. Infatti ciò non

¹ Tali sono le conserve d'acqua delle grandi terme, quelle del Palatino, di Ostia, ecc. Ed hanno pure il signino altre conserve di acqua nello stesso cimitero di Priscilla.

² Il signino potè adoperarsi talvolta per impedire semplicemente la infiltrazione di acqua. Ma nei vani sotterranei di Priscilla dei quali trattiamo non si adoperò certamente a tale scopo; ed in questi il signino ed il modo con cui fu messo indicano che in quei vani vi fu l'uso dell'acqua.

è vero; giacchè il signino finisce nelle due pareti verticali della porta prima della soglia dalla parte interna verso *M*, e la soglia fu fermata alla continuazione di quelle pareti con la sola calce. Dunque la soglia fu messa quando l'ambiente *M* già prosciugato, si trasformò in cubicolo (fig. 1, pag. 107).

L'esistenza di un'antica piscina in *M* è quindi cosa certissima; e vi hanno riconosciuto con assoluta certezza una piscina oltre al Lanciani, al Wilpert ed al Kanzler, anche parecchi ingegneri da me interpellati espressamente. E fra questi nominerò il decano degli ingegneri idraulici, Comm. Prof. Giuseppe Olivieri, il quale venne con me sul posto (favore di cui qui lo ringrazio) e non ebbe alcun dubbio sulla esistenza di questa antica piscina nel vano *M*.

Devo poi particolari ringraziamenti agli ingegneri Pietro Persiani e Claudio De Fenizio, addetti all'ufficio idraulico del Comune di Roma e specialisti anche essi di lavori idraulici, i quali sono venuti più volte con me a Priscilla e mi hanno coadiuvato con molta abilità nella constatazione di questa e di altre conserve di acqua in altre parti del cimitero.

E sono lieto di aggiungere che l'egregio segretario della Commissione barone Rodolfo Kanzler, il quale avea già riconosciuto in *M* una piscina e l'aveva anche indicata come tale nella pianta che egli eseguì di questo gruppo, parecchi anni or sono, è ora venuto anch'egli per ben due volte con me a visitare lo scavo ed ha riconosciuto la esattezza delle constatazioni da me fatte in queste ultime ricerche.

Però mi si potrebbe dire che se il vano *M* fu una conserva di acqua ciò non toglie che ivi si sia potuto amministrare il battesimo. Ed io dichiaro subito che sarei assai lieto se ciò potesse dimostrarsi; perchè ciò si accorderebbe benissimo con la mia opinione che il cimitero di Priscilla fu il cimitero battesimale per eccellenza. Ed infatti di questa spiegazione del Profumo fui molto contento, appunto per ciò, appena lessi il suo articolo. Ma poi avendo bene studiato la cosa mi sono dovuto convincere che non vi è alcun argomento per soste-

nere che il vano *M* sia stato mai un battistero; e che se anche lì si potè battezzare, come si potè battezzare dovunque, certo quel rito non potè ivi praticarsi in relazione alla cappella greca passando da *M* alla nicchia *I* della cappella suddetta. Ora ciò forma il punto fondamentale della tesi del Profumo.

Insomma è certo che il vano *M* fu una conserva d'acqua, ma non vi è alcuna prova per asserire che lì dentro, piuttosto che altrove, si sia amministrato il battesimo.

Il Profumo ha asserito ciò perchè ha supposto che nel centro del pavimento di *M* vi fosse una fossetta e che questa si riempisse di tanto in tanto di acqua gettata là dentro in qualsiasi modo; e gli sembrò che questa supposta fossetta del centro, messa in relazione con la supposta comunicazione di *M*, per mezzo dell'abside *I*, con il vano *L*, dopo che divenne cappella liturgica, bastasse a dimostrare che nel vano *M* si amministrasse il battesimo.¹

Ma per prima cosa io dico che di tale fossetta o bacino non si vede qui neppure una traccia, giacchè il pavimento fu rotto lì proprio nel centro nel punto *Z* dagli stessi antichi per praticarvi alcuni sepolcri. Ed aggiungo che se anche lì nel mezzo vi fosse stata tale supposta concavità o fossetta centrale, come suppone il Profumo, il che non può riconoscersi per la rottura posteriore del pavimento, ciò nulla proverebbe per il battesimo; giacchè potrebbe essere quella la concavità di deposito la quale si trova in molte conserve d'acqua.

In quanto poi alla comunicazione del vano *M* con l'abside *I* dimostrerò fra poco che tale comunicazione cessò quando appunto fu costruita la sala liturgica detta « cappella greca ».

Un'altra prova della esistenza di questo battistero credè ricavare il Profumo dalla scoperta che egli fece di un tubo di piombo racchiuso dentro il signino sotto la soglia *K* avanti all'ingresso del vano *M*; giacchè egli disse che questo tubo era destinato a portar via l'acqua dalla supposta fossetta centrale

¹ *Studi romani*, I. c., § VI (Il Battistero).

del vano *M*. Io dimostrerò fra poco che quel tubo non serviva a tale uso; ma se ciò anche fosse stato, un tale fatto proverebbe solo che in *M* vi fu l'acqua, come doveva esservi in una piscina, ma dalla presenza di quel tubo non si potrà mai dedurre che in *M* si amministrasse il battesimo.

Adunque la esistenza di questo battistero in *M* è una ipotesi gratuita, ed è una pura possibilità; ma studiando accuratamente il monumento ognuno dovrà persuadersi che esso non ce ne presenta neppure il più piccolo indizio.

Negli stipiti del vano di porta *K* che forma la comunicazione fra il vano *M* ed il vano *B* esistono, l'una a destra e l'altra a sinistra, due scanalature verticali corrispondenti sotto una apertura circolare; e queste fecero pensare che ivi dovesse aver funzionato una cataratta o sara-cinesca. Ma appunto questa duplice scanalatura è la più grave difficoltà per il Profumo onde riconoscere nel vano *M* un serbatoio di acqua; giacchè non giungendo quelle scanalature fino al piano egli crede che non possano aver servito ad una cataratta. Ed escludendo la cataratta egli immagina che quel duplice incavo abbia servito a far funzionare un tramezzo articolato il quale doveva nascondere a chi stava in *B* la vista della cerimonia del battesimo che egli suppone si svolgesse in *M*. Ma per dare questa spiegazione bisognerebbe prima aver provato che in *M* veramente si battezzasse, il che niuno potrà mai dimostrare. Ed anche ammesso ciò, io non posso convenire con questa spiegazione: giacchè per un semplice riparo che impedisse la visuale del vano *M* non era affatto necessario di fare quel duplice solco così profondo rivestito di signino, mentre a quello scopo poteva bastare un semplice cortinaggio. Ed appunto le tende si adoperavano per gli usi liturgici come facevasi, p. e., intorno agli altari. Ed era tanto facile di mettere lì una tenda; o se si fosse voluto avere una chiusura più stabile, era anche facile mettervi una porta come ve ne erano avanti ai cubicoli. E poi, non si capisce perchè se si volle avere lì questo riparo, dal momento che

si era giunti con quel solco fino ad 80 centimetri dal suolo non si prolungasse poi quel solco medesimo fino a terra onde impedire del tutto la vista dell'interno del vano *M*.

Io mi limito per ora a dire che quelle scanalature non poterono esser fatte per questo supposto riparo della visuale. Forse furono raccordi fatti nel signino per smussare gli angoli come si fecero, benchè meno pronunciati, nell'interno dello stesso vano *M*. Ma su questo particolare delle scanalature non potrei ancora pronunciarmi; e preferisco dire che ancora non so darne una soddisfacente spiegazione.

Il Profumo ammette che i due vani *M* e *B* dovettero essere l'uno coordinato all'altro; ed egli ha constatato che il signino esce fuori dal vano *M* e si ripiega sulla parete δ contigua al vano *B*. Ecco le sue parole: « Il rivestimento di signino « dello spessore di circa cm. 5 che ricopre tutte le pareti della « *piscina* prosegue nel vano della porta a corridoio e da en- « trambi i lati; entra così nell'aula (*B*) e dopo aver formato « le due scanalature, a destra prosegue per cm. 15 sul pilastro « della controfodera, mentre a sinistra va a fasciare col costante « spessore di cm. 2,5 tutto il fianco *d* del cassetto di contro- « fodera. E lungo tutte le pareti della porta a corridoio non si « ha traccia, per cotesto signino, di alcunchè di ripresa o adat- « tamento o rifazione posteriore; ma per contrario esso risulta, « data la perfetta uniformità del paramento, di essere esso « stato messo in opera tutto ad un tempo. Ci si accerta adun- « que che non solo la destinazione idraulica dell'esaminato « vano della *piscina* era in rapporto diretto con l'aula, ma che « è proprio per tale rapporto diretto che il vano viene fasciato « di *signinum*, che assume cioè una funzione a base di acqua » (l. c., pag. 102).

Ora ognuno vede come da queste sue medesime osservazioni debba ricavarci che non solo i due vani *M* e *B* erano in comunicazione, ma che ambedue furono destinati ad uso di acqua, prima naturalmente della trasformazione del luogo in cimitero cristiano.

Devo però qui osservare che questa descrizione non è del tutto esatta: giacchè il « signino », come già dissi, non passa sopra la soglia K che sta nella porta a corridoio; e poi l'intonaco del muro di controfodera δ non è di vero signino ma di un composto di calce e di pezzi di tufo.

Ma della presenza dell'acqua in una parte del vano B io ho trovato una prova sicura, avendo scoperto nel pavimento dell'aula avanti al muro di fodera nel punto S innanzi al traforo t , un pezzo di signino il quale indica che su quel pavimento vi fu l'acqua, come pure un pezzo di signino nella parete presso l'angolo verso il traforo t . Devo però dichiarare che è assai difficile poter dire quale forma avesse in origine questo luogo quando contenne l'acqua, perchè esso fu completamente trasformato quando venne ridotto poi ad uso cimiteriale cristiano.

E che veramente in B vi sia stata l'acqua lo prova quello stesso tubo di piombo che il Profumo rinvenne nella sua esplorazione ancora racchiuso dentro il masso di signino sotto la soglia nel punto K e che io ora ho rimesso in luce. Egli suppose che questo tubo fosse inclinato da M in B ; ma a me è risultato che esso ha una inclinazione contraria e che questo tubo ha invece una marcata pendenza dal vano B al vano M come mostra la sezione della fig. 1 nella pagina seguente. E di questa pendenza del tubo da B in M mi sono accertato non solo con le misure ma anche con la esperienza stessa dell'acqua che, dopo aver vuotato il tubo dalla terra, vi ho fatto scorrere dentro più volte ed in presenza di parecchi testimoni. Se dunque l'acqua passava da B in M , ciò vuol dire che anche in B vi fu l'acqua.¹

Ed un'altra prova che qui si tratti di una costruzione idraulica importante ci è data dalla presenza di una lastra di

¹ Le misure per stabilire la pendenza del tubo furono prese diligentemente e più volte da me e dagli ingegneri che ho nominato di sopra. La sezione disegnata dal Profumo con la pendenza contraria può vedersi nel suo articolo alla pag. 108, fig. 10.

piombo che io ho scoperto sotto il tubo verso *M* ed aderente ancora al masso e che conserva ancora le sue grappe. È difficile poter dire come finisse il tubo, perchè fu rotto nella trasformazione dell'ambiente; ed è anche difficile determinare l'uso di questa lastra, ma sembra che su questa passasse il signino del pavimento di *M*. Dal che parrebbe potersi dedurre che la parte di *B* ove fu l'acqua abbia funzionato anche prima che si formasse il serbatoio *M*. Ma ripeto che non voglio ancora pronunciarmi sui particolari delle vicende e degli uffici di queste costruzioni, perchè tutto fu qui trasformato. Dirò solo che forse

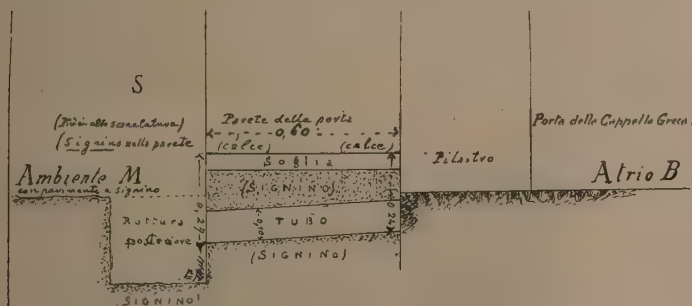


Fig. 1. — Sezione longitudinale da *B* in *M* sull'asse del tubo.

con questo sistema idraulico ebbe anche relazione quella apertura circolare che sta verticalmente sopra le due scanalature, cioè in alto sopra il punto *S* della fig. 1.

Intanto la presenza del tubo da me rimesso in luce è di grande importanza. Esso ha il diametro di m. 0,10 ed ha una forte pendenza da *B* in *M* come si vede dalla qui unita fig. 1, pendenza che è circa del $5 \frac{1}{2} \%$. Ora un tubo di quelle dimensioni e con una pendenza così forte dovè servire non già per un efflusso lento onde mantenere asciutto l'ambiente *B*, ma bensì per vuotare di tanto in tanto una forte quantità di acqua che si raccoglieva nell'ambiente *B*, o in una parte di esso.

La conclusione si è pertanto che non solo in M vi fu l'acqua, ma che anche in B o in una parte di B si dovette raccogliere una notevole quantità di acqua.

Dunque dobbiamo riconoscere in M ed in una parte di B due ambienti dove si conservò l'acqua prima della escavazione del cimitero. Più tardi queste conserve d'acqua furono prosciugate; ed allora essendosi in M ricavato un cubicolo sepolcrale si mise in K una soglia marmorea. E questa fu certamente messa dopo il prosciugamento, perchè non è fermata alle pareti col signino ma con la semplice calce, come ho già detto.

E questi fatti generali soltanto possono per ora constatarsi in questo punto: giacchè è assai difficile rendersi conto dei particolari delle vicende che hanno subito questi ambienti, vedendo noi il monumento alterato da molte trasformazioni nel corso di molti secoli.

Proseguendo poi le mie ricerche, ho constatato anche che il serbatoio M si estendeva in origine fino a contatto col vano L che divenne poi la cappella greca e precisamente fino a tutta la nicchia di sinistra l ; ed ho anche constatato che questo braccio del serbatoio M venne poi trasformato in quella nicchia e che ciò avvenne precisamente quando in L si formò la cappella greca. Allora si separò questo braccio della conserva d'acqua prosciugata dalla rimanente piscina pur prosciugata che formava l'ambiente $M-M'$; e questa separazione si fece per mezzo di un muro di tramezzo T (v. Tav. VI-VII).

Infatti il pavimento di signino del braccio dopo M' continua nelle pareti laterali della nicchia l , passa sotto al muro di chiusura posteriore T e viene a morire contro il muro R' che è la continuazione del muro R della cappella greca, il quale muro R' avea prima servito di muro di fondo a quel braccio del serbatoio M' e fu poi abbattuto per tutta la larghezza del braccio stesso in corrispondenza dell'abside l sinistra della cappella greca. E fu allora che venne costruito il muro T di tramezzo in fondo alla nicchia, ed esso allora fu intonacato e dipinto dalla parte interna della stessa nicchia l contem-

poraneamente a tutta la decorazione parietaria della cappella greca a riquadri di finte pietre.

Ed ognuno può constatare ora a tutto suo agio che nell'abside *l* le pareti hanno il signino e che il pavimento a signino giungeva fino al muro *R'* più tardi rotto; e che poi quando lì si volle fare la piccola abside si sovrappose al signino un pavimento di tegoloni. E chi osserva attentamente deve anche constatare che la pittura a finte pietre fatta sulla superficie interna del muro *T* è stata eseguita dalla stessa mano e nel medesimo tempo della pittura di tutta quell'abside e di tutta la cappella greca (v. fig. 2, pag. seg.). È certissimo adunque che la cappella greca nacque come sala liturgica con la distruzione di una parte della conserva d'acqua *M* già prosciugata e che il muro di tramezzo *T* fu costruito quando si creò questa sala liturgica.

Il Profumo insiste molto sulla comunicazione che egli suppone esservi anticamente fra il vano *M* e la nicchia sinistra *l* della cappella greca *L*, e ne deduce che il neofito dal vano *M*, ove egli suppone il battistero, entrava per tale comunicazione nella cappella liturgica. Ora è chiaro dalle cose dette che questa scena da lui ideata non potè aver luogo; e ciò per una ragione molto semplice, perchè cioè quando il vano *L* divenne sala liturgica fu subito costruito il muro *T* per avere l'abside di sinistra; e quindi appena fu costruita questa sala liturgica e cominciò a funzionare, non si potè più passare dal vano *M* alla nicchia *l*. Se adunque si battezzò nell'ambiente *M* e si volle poi di lì passare alla sala liturgica ciò si dovè fare uscendo dalla porta a corridoio *K* onde entrare nella cappella greca per mezzo della porta *G*. Ma allora svanisce l'argomento principale che ebbe il Profumo per collocare in *M* un battistero, cioè quello dell'antica comunicazione interna fra *M* e la cappella greca. Ed allora tanto potrà dirsi che si battezzasse in *M* quanto in qualunque altro luogo lì intorno. Ad ogni modo si dovrà concludere, che la scena da lui descritta del neofito il quale si reca dal supposto battistero *M* alla

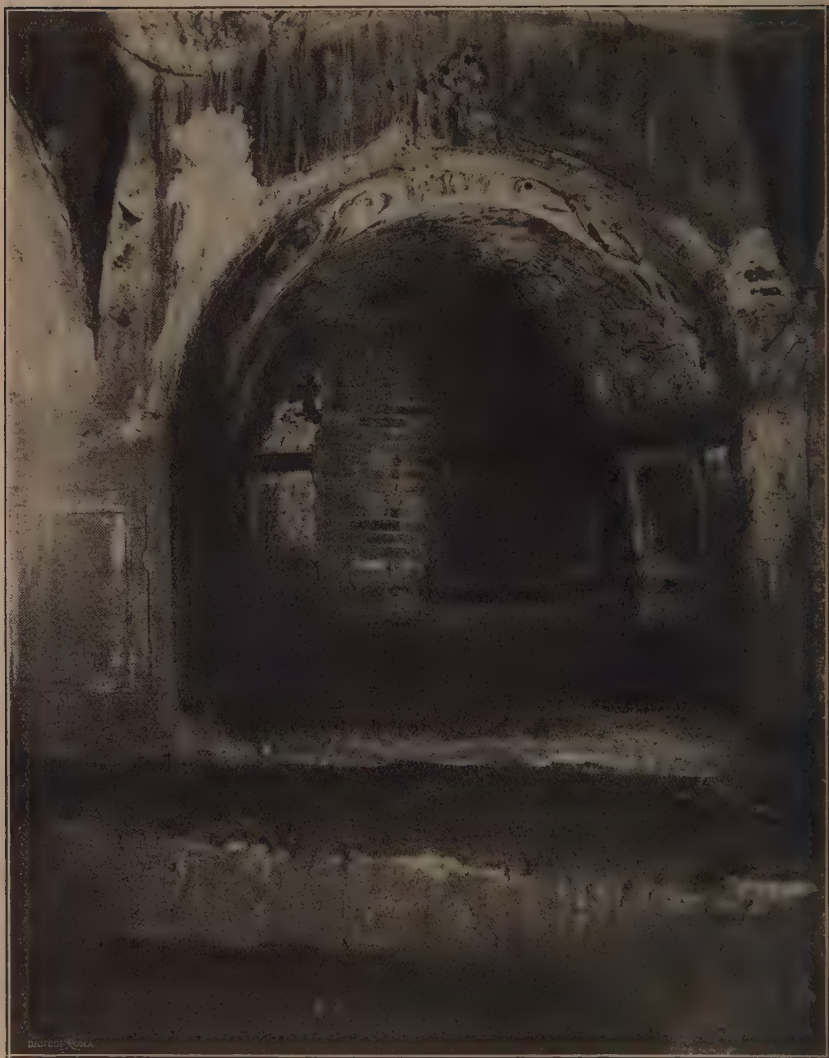


Fig. 2. — Veduta dell'abside sinistra *l* della cappella greca. - Nel fondo si vede il muro di tramezzo *T* costruito e dipinto quando si fece e si dipinse la medesima cappella greca. - In questo muro vi era una rottura posteriore che la Commissione fece richiudere alcuni anni or sono con un tratto di muro che si vede rappresentato nella nostra figura.

nicchia *l* per ivi assistere dall'alto di quella nicchia alla celebrazione della liturgia insieme ai fedeli, è una scena che sarebbe stata bellissima se fosse avvenuta, ma che non potè in alcun modo avvenire per assoluta impossibilità fisica.

Tutte queste vicende del nostro gruppo cimiteriale sono assolutamente fuori di ogni contestazione; e affinchè ognuno possa verificare *de visu* la certezza del fatto monumentale, d'accordo con il segretario della Commissione, ho lasciato visibili le tracce del signino e del pavimento a tegole e del muro tagliato nella nicchia *l*, come pure ho lasciato visibili nel vano *M* le tracce del signino tagliato in *Z* ed il tubo di piombo sotto la soglia *K* con le sue parti accessorie.

Finalmente un altro risultato delle mie esplorazioni è stato quello di avere accertato che nel vano *Q*, *Q'*, dietro l'abside della *fractio panis*, vi fu pure l'uso dell'acqua; giacchè ho ivi ritrovato nel suolo un cunicolo di scolo che in un tratto è ancora rivestito di signino.¹ E siccome è certo che la parete di fondo della nicchia *l'* della cappella greca fu costruita quando il vano *L* si ridusse a cripta liturgica, cioè contemporaneamente alle due absidi laterali *l* ed *l''*; così è manifesto che prima della fondazione del cimitero il vano *L* era in comunicazione con quest'altro ambiente ad uso d'acqua *Q*, *Q'*, il quale poi era vicinissimo al ninfeo *N* ed in origine con esso comunicava, essendo posteriore la sua chiusura in *a*.

Un altro punto nel quale io non posso convenire con il Profumo si è che un luogo così insigne di adunanze liturgiche quale era la cappella greca con l'atrio si abbandonasse per tale uso al principio del terzo secolo e divenisse poi *un luogo remoto di comune seppellimento* (pag. 130). E molto meno posso ammettere la ragione che egli ne dà, quale sarebbe stata secondo lui la proibizione fatta da Settimio Severo della propaganda cristiana; dicendo egli che dopo quel tempo il cripto-portico con il suo Battistero e con la sua sala euca-

Si veggia nella pianta, tav. VI-VII, il punto segnato (*S*) dietro *l'*.

ristica non poterono più sussistere come luogo di riunioni (pag. 145-146).

Questa asserzione non può accordarsi con ciò che sappiamo sull'uso dei cimiteri cristiani nei tempi di persecuzione; giacchè è noto che anzi a partire appunto dal principio del terzo secolo alcuni cimiteri appartennero alla comunità cristiana e che i fedeli possederono liberamente i loro cimiteri e vi tennero liberamente le adunanze liturgiche. E se fosse vero ciò che asserisce l'autore bisognerebbe dire che dopo Settimio Severo non poté esservi neppure una cripta liturgica nelle catacombe fino all'età della pace; il che è assolutamente contrario al vero. Ma per il caso speciale di Priscilla, dato e non concesso che vi fosse stato nel vano *M* un battistero presso la cappella greca e che ben presto cessasse l'uso di un tale battistero, se ne dovrebbe ricavare soltanto che questo cessò perchè troppo angusto ed incomodo, e non già a motivo delle persecuzioni. E ad ogni modo non potrebbe dedursene giammai che quel magnifico atrio con la splendida cripta della *fractio panis* non fosse più luogo di comune adunanza ma divenisse « un luogo remoto di comune seppellimento ». Ed infatti non vi poteva essere alcuna ragione per non radunarsi più in un luogo dove si erano adunati i fedeli fino dalle prime origini ed in un cimitero che fu sempre al sicuro anche a tempo delle confische, perchè posto sotto la protezione dei potentissimi Acilii Glabrioni.

Se questa parte di sotterraneo si fosse abbandonata per le adunanze e si fosse riservata al solo uso di sepoltura, per prima cosa gli antichi, che dovevano fare tanta economia di spazio per i loro sepolcri, avrebbero usufruito del grande atrio e lo avrebbero suddiviso con muri formandovi dei cubicoli o lo avrebbero ingombrato di tombe da ogni lato nelle pareti, il che non accadde, mentre invece quelle cripte restarono sempre spaziose e adatte a riunioni anche numerose.

Nel pavimento dell'atrio noi abbiamo trovato molti di quei sepolcri che diconsi *formae*: ma la presenza di queste

tombe non esclude affatto che l'atrio potesse servire alle riunioni dei fedeli; giacchè le *formae* si trovano da per tutto nei cimiteri sotterranei e nelle cripte storiche e liturgiche ed anche nel pavimento delle basiliche cimiteriali ove certamente si tennero le sacre adunanze.

E poi le adiacenze stesse dell'atrio furono cripte venerate; ed a questo gruppo si possono assai bene riferire alcuni passi degli itinerari dei pellegrini. Insomma, checchè voglia dirsi, è cosa certissima che l'insigne complesso dell'atrio e della cappella greca servi per le pubbliche adunanze liturgiche almeno fino a quando per la cresciuta moltitudine dei fedeli queste adunanze si tennero nella sovrastante basilica, cioè fino ai primi tempi della pace. È però probabile che anche dopo si tenessero sacre riunioni nel sotterraneo presso la cappella greca, tanto più se in quel gruppo di cripte furono sepolti dei martiri, come sembra indicare anche una iscrizione ivi trovata ed ivi ancora esistente.¹ Ed è anche assai probabile che in quel gruppo fosse sepolto Pudente con le figlie Pudenziana e Prassede. E del resto quanto all'uso del battesimo, ripeto che se questo pure vi fu in quella parte del sotterraneo, essó potè cessare perchè il luogo non era più adatto a tale funzione per la cresciuta moltitudine ma non mai per le leggi di persecuzione.

Mi duole di aver dovuto contraddire su vari punti alle asserzioni di un egregio collega quale è il prof. Profumo, del quale ho sempre apprezzato la molta dottrina e la grande cortesia. Ma avendo egli trattato un argomento che io ritengo di importanza somma e che si riferisce a quel cimitero del quale, insieme all'altro di Domitilla, io mi occupo in modo speciale da molti anni, ed avendo io la assoluta certezza che la sua teoria su quel gruppo cimiteriale non corrisponde allo studio del monumento, non potevo esimermi dall'esaminare la questione da lui sollevata. Del resto tale divergenza di opi-

¹ È la iscrizione di un giovane notaro ecclesiastico che si dice sepolto fra i martiri... *cum martyribus*, o a cui si augura la pace insieme ai martiri (vedi O. MARUCCI, *Le catacombe romane*, p. 430).

nione nulla toglie in me alla stima che ho sempre avuto per lui, nè mi impedisce di riconoscere, come ho detto fin da principio, che il suo studio come studio liturgico sul battesimo è importante, quantunque esso non sia punto applicabile a quella parte del cimitero di Priscilla a cui egli ha voluto riferirlo.

In Priscilla avevo io constatato molte conserve d'acqua trasformate in cripte ed un monumentale ninfeo N, attiguo alla cappella greca, di cui specialmente nel fascicolo precedente avevo fatto notare tutta l'importanza anche per la sua posizione in questo gruppo. Ed avevo posto tutto ciò in relazione con la indicazione topografica relativa ad un cimitero che dovea stare in questi dintorni, cimitero dove eravi abbondanza di acqua e che si chiamava *ad nymphas S. Petri*; ed avevo collegato anche ciò con il cimitero *Ostiano* ritenendo questo come un altro nome del cimitero *ad nymphas*.

E così conclusi il mio articolo del fascicolo precedente dicendo che forse appunto per tale ragione i monumenti stessi di questo antichissimo gruppo dovevano mettersi in speciale relazione al battesimo, onde scrissi queste testuali parole che qui ripeto.

« È certo adunque che tutto questo complesso delle conserve d'acqua e dell'attiguo ninfeo fu trasformato fin dal principio del secondo secolo in un santuario cristiano e divenne il più insigne luogo di adunanze che fino ad ora si conosca in tutta la Roma sotterranea ».

E soggiunsi subito dopo che con la memoria del battesimo potevano aver relazione anche le pitture della contigua cappella greca, scrivendo così:

« Ed a questo ricordo potrebbero riferirsi anche alcune delle preziose pitture della cappella greca, dove tre scene si riferiscono certamente al battesimo: il Mosè che percuote la rupe, il paralitico della piscina probatica, ed il Noè che esce dall'arca; il quale ultimo simbolo battesimale è ricavato proprio dall'insegnamento dell'apostolo Pietro (*Petri Epistola I, III, 20, 21*). E vi si potrebbe riferire anche l'altra pittura fino

ad ora unica della *fractio panis* illustrata dal Wilpert. E questa ultima potrebbe essere stata eseguita ispirandosi a ciò che narrano gli atti apostolici, che cioè i fedeli subito dopo il battesimo amministrato in Gerusalemme dall'apostolo Pietro, si adunarono *ad frangendum panem* » (*Atti*, II, 42) ». ¹

Ora a me pare che restando in quest'ordine di idee sia anche importante la grande vicinanza del ninfeo *N* alla cripta liturgica (cappella greca). È certo infatti che in quel ninfeo vi dovette essere l'uso dell'acqua, quantunque oggi per le posteriori trasformazioni non si veda più come l'acqua vi giungesse.

Ed è anche importante che, oltre alla constatazione da me fatta in queste ultime ricerche che dietro l'abside centrale della cappella greca vi fu l'uso dell'acqua nel vano *Q*, *Q'* vicinissima al ninfeo *N*, come già dissi, io ho potuto anche constatare che di fronte all'ingresso del medesimo ninfeo *N* vi era, nel punto *V*, una piccola vasca rivestita di signino.

E del resto anche il Profumo convenne con la mia opinione che il vano *N* fosse un ninfeo e che divenisse poi un santuario dove si affollarono e si sovrapposero le une alle altre le tombe con evidente intendimento di venerazione. Da tali ultime constatazioni si conferma intanto che il monumento *N* era veramente un ninfeo e cresce anche la probabilità che questo luogo così importante con il gruppo dei vicini serbatoi trasformati abbia potuto dare origine alla denominazione *ad nymphas S. Petri*, riportata dalla *passio Marcelli* dove si parla dei martiri Papia e Mauro. Ed allora se ne ricaverebbe eziandio la probabilità che qui o in questi dintorni possa essere stato il sepolcro di quel martire Mauro, il quale non fu sepolto sulla via Nomentana, come molti hanno supposto, insieme a Papia, ma bensì sulla Salaria e precisamente in Priscilla e che perciò ivi sarebbe indicato *ad nymphas sancti Petri ubi baptizabat*. ²

¹ *Nuovo Bull.*, 1913, pag. 105-106.

² Essendovi ancora taluni i quali si fondano sulla *passio Marcelli* per mettere sulla via Nomentana le *nymphae s. Petri*, ripeterò che la indicazione del sepolcro di questo Mauro nella suddetta *passio*, sepolcro che

Questa denominazione derivata dall'abbondanza dell'acqua non suppone necessariamente che proprio lì nel sotterraneo si battezzasse, giacchè si potè battezzare anche nel sopraterra per la memoria generica locale dell'apostolo Pietro. E supposto anche che lì si battezzasse per qualche tempo soltanto, l'abbandono dell'uso del battesimo in quel luogo non contraddirebbe affatto alla mia teoria che tale uso potesse aver avuto relazione con la tradizione del battesimo apostolico; giacchè se fu necessario non battezzare più lì per ragioni speciali, cioè p. e. perchè il luogo era troppo angusto ed incomodo o non più di uso pratico per la moltitudine, ciò potè accadere benissimo senza che si mancasse di rispetto a quella tradizione. *Infatti tale tradizione, secondo la mia teoria, non era concentrata in un punto piuttosto che in un altro, ma si riferiva genericamente a quella località della via Salaria.*

Ed anzi tanto più sarebbe manifesto che tale tradizione si volle conservare unita al cimitero di Priscilla se poi l'uso del battesimo si fosse trasferito altrove in luogo più adatto del cimitero medesimo.

Ora questo è precisamente ciò che sarebbe avvenuto a Priscilla; dove poco lungi dal centro descritto si costruì nel secondo piano del cimitero una scala profondissima che mette

arbitrariamente si unì a quello di Papia sulla Nomentana, fu la causa che indusse in errore coloro i quali posero il cimitero Ostiano su questa ultima via. E ricorderò avere io dimostrato che Papia solo fu sepolto sulla Nomentana, mentre Mauro lo fu in Priscilla e che la indicazione *ad nymphas* deve attribuirsi alla tomba soltanto di Mauro e non al supposto gruppo unito di Papia e Mauro. Per la discussione su questo punto di capitale importanza, si veggia ciò che dissi nel precedente fascicolo 1913, pag. 97 segg. dove anche commentai la iscrizione di un *Aurelius Leo* trovata presso il nostro ninfeo N di Priscilla e la posi in relazione alla vicinanza della tomba del martire Mauro, il quale era chiamato *Mauroleone*. E ricorderò pure che anche il ch. Monsignor De Waal attribui grande importanza a questo ninfeo e lo mise in relazione alla memoria del luogo *ad nymphas*. Cf. il suo articolo intitolato *Ubi Petrus baptizabat?* nella *Römische Quartalschrift*, 1908, n. 1, pag. 42-51.

ad una vasca che il De Rossi pure riconobbe aver servito ad uso battesimale;¹ e dove poi si costruì a breve distanza un altro battistero grandioso e monumentale in relazione alla superiore basilica detta di S. Silvestro, quale è il battistero da me per il primo illustrato fino dal 1901 e di cui ho dato un'ultima riproduzione nel precedente fascicolo 1913, tav. III.

Ma per me la importanza di questo gruppo monumentale della cappella greca non consiste nel poter provare che in un punto o in un altro di quel gruppo si sia amministrato il battesimo; giacchè il sacro rito si sarebbe potuto compiere anche in un'edificio superiore della villa degli Acili. La grande importanza sta invece per me nel fatto assolutamente unico, oggi meglio ancora assodato con i nuovi scavi, della trasformazione avvenuta in Priscilla di conserve d'acqua in grandi cripte sepolcrali e liturgiche e ciò specialmente nel gruppo della cappella greca e dell'atrio annesso. Ed io sono convinto che tale trasformazione non si possa spiegare se non ammettendo che fino dal secondo secolo si collegasse a quei serbatoi un qualche grande ricordo storico.

Ed ora riassumendo le cose dette formulerò così la mia conclusione riguardo alle vicende di quella parte di sotterraneo che si svolge presso la cappella greca.

In seguito a queste mie ultime ricerche, la storia della origine e della trasformazione dell'insigne gruppo della cappella greca nel cimitero di Priscilla deve dividersi nei seguenti periodi.

1. *Periodo.* Prima della fondazione del cimitero cristiano il vano *B*, il vano *L* e l'annesso ninfeo *N* fecero parte di un grande criptoportico sotterraneo *D, B, L* che era in comunicazione con un'arenaria: e tutto questo complesso era in servizio della superiore grandiosa villa degli Acili Glabrioni.

2. *Periodo.* In un'epoca qualunque, a noi ignota ma sempre anteriore alla fondazione del cimitero cristiano, ivi si praticarono alcune conserve d'acqua, ricavandole nelle varie

¹ *Bull. di arch. crist.*, 1887, pag. 17-18.

parti del sotterraneo annesso alla villa; e queste servirono per uso della villa e specialmente per la irrigazione dei campi.

3. *Periodo*. Sul principio del secondo secolo dell'era nostra o forse anche alla fine del primo secolo, quando cioè si cominciò a scavare il cimitero cristiano, si usufruì dell'arenaria per avere delle gallerie sepolcrali e furono anche prosciugate alcune di queste conserve d'acqua e con lavori di demolizioni e di costruzioni se ne ricavarono stanze di varie forme. Ed allora si trasformò una parte di quel sotterraneo in cripta liturgica (cappella greca), costruendo in essa le tre absidi; e poi tutta quella cripta liturgica si rivestì d'intonaco e si dipinse. E fu allora che il braccio *M'* della piscina *M* divenne la nicchia sinistra *l* di questa cripta liturgica dipinta (cappella greca); e fu allora che le conserve d'acqua prosciugate restate fuori della cappella greca si cambiarono in stanze sepolcrali. E così il vano *M* divenne un cubicolo sepolcrale; e sopra il masso di signino ove era restato racchiuso il tubo di piombo troncato per l'apertura dei sepolcri si pose una soglia di marmo sulla quale forse dovè funzionare una porta, come nell'annessa cappella greca e come in tanti altri cubicoli.¹

Ecco quanto può dirsi tracciando le linee generali di queste vicende; ma parecchi e difficili problemi restano ancora a risolvere per spiegare i particolari delle costruzioni fatte specialmente in *B* ed in *M*; e di alcuni di questi particolari non siamo ancora in grado di dare sufficienti spiegazioni. Però la successione delle vicende da me indicate così nelle grandi linee è fuori di ogni dubbio e può dimostrarsi con assoluta certezza. E ciò solo sarebbe già un risultato di grande importanza di questo mio studio.

Le mie indagini però non si sono limitate soltanto al gruppo della cappella greca; ma io ho preso questa occasione per fare una minuta analisi di tutto il cimitero. Ed

¹ Sulla soglia che sta in *K* si veggono infatti i buchi per i cardini della porta come sulla soglia della porta della cappella greca.

anche in questo minuto esame sono stato efficacemente aiutato dal sullodato ispettore Dott. Giorgio Schneider Graziosi, il quale ha richiamato la mia attenzione sopra alcuni fatti che a me e ad altri erano sfuggiti.

Abbiamo potuto così verificare che tanto la scaletta primitiva dell'ipogeo degli Acili Glabrioni (quella incontro all'arcosolio dei pavoni), quanto l'altra più grande e contigua dell'ipogeo stesso, sono rivestite nelle pareti fino all'inizio della volta (ciò almeno si può verificare per la scala maggiore) di opera signina. Inoltre nella parete di fondo di questa scala maggiore, oggi in comunicazione con la basilica, si veggono le tracce evidentissime della parete di fondo di una conserva d'acqua che presenta ancora il rivestimento in opera signina; e nell'alto a sinistra vi era una larga apertura (più tardi chiusa dagli antichi) per l'introduzione dell'acqua. Questa cisterna venne totalmente demolita quando lì si scavò l'ipogeo degli Acili; e perciò deve dirsi che questo ipogeo fu ricavato dentro una conserva d'acqua fino dal secondo secolo. E ciò viene a completare le nostre cognizioni sulla origine dell'ipogeo degli Acili, sapendosi già che la stanza maggiore dell'ipogeo stesso fu pure in origine una conserva d'acqua, come si riconobbe fino dalla sua scoperta nel 1888.

Finalmente abbiamo pure constatato che nell'ipogeo contiguo a quello degli Acili e cioè proprio accanto alla parete dove è il celebre graffito dell'anno 375 (*ad calicem venimus*) esiste ancora ben conservato un cunicolo di acqua che fu poi rotto dagli stessi antichi per la escavazione delle gallerie e per l'apertura dei sepolcri.

In conclusione pertanto nel momento in cui scrivo noi possiamo indicare con certezza nel cimitero di Priscilla non meno di *dieci punti* diversi nei quali può riconoscersi esservi stata dell'acqua.

Ed ecco come riassunto la indicazione di tutti questi punti nei quali fino ad ora ho potuto constatare con le mie esplorazioni nel cimitero di Priscilla o conserve di acqua o almeno

luoghi nei quali in qualsiasi modo si riconoscono indizi sicuri che vi fu l'uso dell'acqua:

1. Nell'ambiente *M* accanto alla cappella greca (Segni evidenti di un'antico serbatoio di acqua).

2. In una parte del vano *B* avanti alla suddetta cappella greca (Signino nel pavimento ed in un punto della parete e tubo di scarico dell'acqua che parte dallo stesso vano *B*).

3. Nel vano *Q* dietro l'abside della « *fractio panis* » (Cunetta nel pavimento in una parte della quale resta ancora il rivestimento in signino).

4. Nella stanza poligonale *N* dove si riconobbe da tutti un ninfeo. (Incontro ad esso vi è pure una piccola vasca rivestita di « signino », vedi tav. lett. V).

5. Nella stanza maggiore dell'ipogèo degli Acilli (Segni evidenti di un antico serbatoio d'acqua e sbocco del canale).

6. Nel vano che comprende la scala antica del suddetto ipogeo sotto la basilica di S. Silvestro (Rivestimento di « signino » e bocca di apertura del canale di immissione dell'acqua).

7. Presso il graffito « *ad calicem venimus* » (Antico cunicolo d'acqua rivestito di « signino »).

8. Nel battistero monumentale absidato scoperto nel 1900. (Dietro l'abside vi è ancora la vasca antica piena di acqua, donde si traeva l'acqua per battezzare per infusione avanti all'abside).

9. Nella scala del 2° piano, la quale fu scavata appositamente nel tufo per giungere fino a due vasche assai profonde e che il De Rossi stesso giudicò aver potuto servire ad uso battesimale. Ivi si riconosce ancora il cunicolo di emissione.

10. In un punto dietro l'arenario delle iscrizioni rosse e più a mezzogiorno del gruppo centrale del cimitero. (Ivi può ancora vedersi una grande conserva d'acqua disseccata, con il cunicolo di immissione e l'altro di emissione).¹

¹ Tutto ciò è così importante che il Segretario della Commissione Barone Kanzler ha incaricato il Dott. Giorgio Schneider Graziosi di venir preparando una indicazione grafica precisa di tutti i punti del cimitero di Priscilla nei quali appariscono tracce della presenza dell'acqua.

Ora tutto questo complesso è della più grande importanza; giacchè se in qualche altro cimitero si potranno forse riscontrare degli ambienti che hanno servito ad uso di acqua, come osservò anche il Bosio, questi devono riguardarsi come casi isolati di trasformazione; ma è certo che il solo cimitero di Priscilla, a differenza degli altri, fu scavato dentro un sistema di costruzioni idrauliche. Ed ognuno vede che un tale fatto giustifica pienamente la identificazione da me sostenuta del cimitero di Priscilla con il cimitero Ostriano; giacchè la caratteristica di quest'ultimo deve esser quella di un luogo che fu abbondante di serbatoi di acqua. Di questi serbatoi poi alcuni si mantennero sempre in uso, mentre di altri anche dagli antichi si vedevano soltanto le tracce. Ma ad ogni modo dell'a loro antica presenza in quel luogo dovè restare sempre il ricordo; ed io credo che ciò fosse la causa di tale denominazione. Ed infatti come noi oggi riconosciamo la origine acquatica del cimitero non solo dall'acqua che in qualche punto ancora vi è, ma anche dalle tracce dei serbatoi poi prosciugati, così la stessa origine dovettero ivi riconoscere anche gli antichi, ai quali quelle tracce dovevano apparire anche più chiaramente.

Ad ogni modo poi, anche prescindendo dalla etimologia da me proposta del nome *Ostrianum* da *haustorium* o da *haustrum*, che è la più naturale, due fatti sono certissimi: 1. Che a tenore delle *Gesta Liberii* il cimitero Ostriano fu un cimitero accanto a quello di Novella. 2. Che il cimitero Ostriano fu un cimitero abbondante di serbatoi di acqua. — Ora è certo che il cimitero di Novella fu una parte del cimitero di Priscilla; ed è anche certo che il cimitero di Priscilla non solo abbondò di conserve d'acqua, ma che la sua escavazione fu in parte praticata trasformando e riducendo queste conserve di acqua in cripte cimiteriali. Ed è certo altresì che tale trasformazione sistematica non avvenne negli altri antichi cimiteri cristiani di Roma. Da queste premesse pertanto, che sono fuori di dubbio, ne discende rigorosamente logica la conclusione che se vi fu un luogo nelle

catacombe romane cui si potè collegare la memoria del battesimo amministrato dall'apostolo Pietro e a cui si potè applicare la denominazione di *coemeterium ad nymphas sancti Petri* e l'altra di *coemeterium ostrianum*, questo luogo non potè essere che il cimitero di Priscilla. Si conferma adunque la tesi da me già enunciata fino dall'anno scorso, che cioè non vi fu mai un cimitero a se chiamato col nome di *ostriano*, ma che questo fu un nome volgare ed occasionale dato a quel cimitero che ufficialmente si chiamò sempre di Priscilla; e che questo nome fu una sola volta dato ad esso allorquando si volle metterlo in relazione con la presenza dell'acqua; ed allora si chiamò cimitero *ostriano* cioè contenente serbatoi di acqua.

Se si ammette il fatto storico indubitato della venuta dell'apostolo Pietro in Roma, si dovrà trovare naturalissimo che egli abbia esercitato il suo ministero sulla via Salaria, ove è certo che almeno nel sesto secolo si riconosceva la sua primitiva residenza ricordata nel papiro di Monza che ivi indica una « *sedes ubi prius sedit sanctus Petrus* »; ed io dichiaro che per conto mio ammetto senza difficoltà che veramente l'apostolo Pietro abbia predicato e battezzato nella villa degli Acili sotto la quale fu poi scavato il cimitero di Priscilla. Ma chi pure non volesse ammettere la realtà obbiettiva di tale memoria apostolica in questa parte del suburbio di Roma, dovrà riconoscere almeno che la questione topografica è indipendente dal fatto storico in sè. E chiunque dovrà convenire che gli argomenti da me addotti dimostrano che se anche questa memoria dell'Ostriano fosse leggendaria, coloro che nei primi secoli della pace seguirono tale leggenda, dovettero applicarla al cimitero di Priscilla. Deve però tenersi conto del fatto singolarissimo che i Cristiani dettero importanza alle conserve di acqua di Priscilla trasformandole in cripte cimiteriali fino almeno dal secondo secolo; e se ne deve concludere che ciò mostra la grande antichità di tale tradizione.

Ad ogni modo credo di poter concludere che oggi noi siamo giunti a conoscere la vera genesi della escavazione

nell'insigne cimitero della via Salaria; e che finalmente dopo tanti studi e dopo tante ricerche il problema da sì lungo tempo discusso intorno al cimitero Ostiano, problema della più grande importanza per le ricerche sulla Roma sotterranea, almeno come questione topografica può dirsi oramai risoluto.

Roma, 15 aprile 1914.

ORAZIO MARUCCHI.

NOTIZIE

Roma - Catacombe romane.

Riconoscimento di una pittura nel Cimitero di Callisto.

Il comm. Giovanni Diepen, ben noto per la geniale riproduzione delle catacombe romane da lui eseguita a Fauquemont in Olanda, studiando qualche tempo fa con molta diligenza le varie parti della cripta di S. Cecilia nel cimitero di Callisto insieme al Rev. P. Eugenio van Doorn dei Trappisti, si avvide della esistenza di una pittura posta sull'arco della piccola porta che dalla cripta suddetta conduce a quella dei Papi. Questa pittura assai svanita non era stata indicata fino ad ora da alcuno; il che è veramente sorprendente data la celebrità di quel luogo ove tanti e tanti archeologi hanno studiato da oltre cinquant'anni. Essa rappresenta un busto che sembra quello del Salvatore barbato con nimbo rotondo. Accanto alla testa, e a destra del riguardante, si possono riconoscere in color rosso le lettere IO /// residue forse del nome *Ioannes*, cioè probabilmente di colui che fece eseguire la pittura.

Sembra che questa pittura del Salvatore fosse in relazione con l'altra notissima che è posta proprio lì sotto a destra di chi guarda, e che rappresenta la martire S. Cecilia orante, o almeno con altra più antica dipinta sotto di quella. E siccome sotto il descritto busto del Salvatore nella parete a sinistra della porta rimangono gli avanzi di altre figure, così potrebbe sospettarsi che tutte queste figure avessero fatto parte di una scena medesima e che ivi fosse rappresentata la incoronazione

di S. Cecilia e di altri martiri. In tale ipotesi tutto il gruppo dovrebbe dirsi anteriore al sesto secolo, quando sembra che fosse dipinta l'odierna figura di S. Cecilia.

Al disotto della immagine di S. Cecilia vi è il notissimo busto del Salvatore dipinto dentro una nicchia, il quale busto è certamente di età assai tarda. Si potrebbe pertanto pensare che, distrutta in parte o svanita la pittura del Salvatore posta più in alto, ed ora osservata, si sia voluto ripetere lì sotto e dentro quella nicchia in epoca più tarda il busto del Salvatore medesimo. Ma io dichiaro di accennare tutto ciò come una semplice congettura, giacchè è assai difficile pronunciare un giudizio sopra una pittura di cui restano così languide tracce. Io spero che un più accurato studio di questo dipinto ci sarà dato, come ci è stato promesso, dal ch. Padre Sisto Scaglia, il quale potrà pure ricavarne qualche indizio per lo studio delle varie fasi che ebbe la decorazione della celebre cripta. Ed intanto, qualunque ne sarà il risultato, è certo che la scoperta di quel dipinto finora sfuggito ad altri o almeno non indicato da alcuno, fa onore al P. Eugenio ed al comm. Diepen già tanto benemerito degli studi di archeologia cristiana.

Iscrizione metrica del Cimitero di S. Felicità.

Costruendosi una fabbrica fuori la porta Salaria sulla via Simeto, i muri di fondazione hanno raggiunto le gallerie del cimitero di S. Felicità; e la Commissione di archeologia sacra ha subito provveduto per quanto era possibile alla conservazione del sotterraneo, o almeno a rendere meno gravi i danni che inevitabilmente recano ogni giorno queste nuove costruzioni ai nostri cimiteri suburbani. Nel suddetto lavoro della nuova fabbrica si sono rinvenuti molti e minuti frammenti di una epigrafe sepolcrale metrica la quale sembra del quarto secolo e che doveva appartenere al cimitero sopraterra. Questi frammenti furono diligentemente riuniti dall'ispettore Dr Enrico Josi; ed io ne pubblico qui il testo secondo la copia

che me ne ha fatto l'altro ispettore Dr Giorgio Schneider Gra-
ziosi. Eccone il contenuto:

HEV CVI ME MISERAM LINQVIS KARISSIME CONIVNX
QVID SINE TE DVLCE REAR QVID AMABILE CREDAM
CVI VITAM SERVO QVOD NON SEQVOR IMPROBE FVNVS
AD TECVM LICEAT IVNCTIS MIHI MANIBVS ESSE
OPTATOQVE NIMIS SALTEM TVMVLO SOCIARI
NIL MORES IVIBERE (?) PIETASQVE FIDESQ.
(Nec?) QVIDQVAM LENEM MORITVR QVI PROFVIT ESSE
HOC VNVM SI QVIS TAMEN EST POST CORPORA SENSVS
PIGNVS HABERE MEI PATIAR TE SEMPER AMORIS
INVOLATA TVVM CONIVNX SERVABO CVBILE
FLORENTIVS QVI V(ix)I ANN 6 PM XXXIII DEP 6 KA.////
(in circa 25 frammenti)

La iscrizione è opistografa; e sull'altro lato della pietra si
legge questa breve epigrafe che sembra di epoca posteriore.

LEO LOCVM FE(*cit*)
SE VIVV CVM CO(*m*)
PARE SVA

La iscrizione metrica ci presenta un testo che è indubbia-
mente cristiano per la indicazione della *depositio* nell'ultima
riga, ma che contiene delle frasi le quali potrebbero conve-
nire egualmente ad una iscrizione pagana.

Vi si trovano quelle espressioni vaghe ed indeterminate
che, specialmente in poesia, furono adoperate talvolta anche
in iscrizioni cristiane. Come esempio analogo potrò citare la
iscrizione pure metrica della giovane sposa Acilia Bebiana,
con la data dell'anno 368, rinvenuta nel cimitero di S. Va-
lentino al 1° miglio della via Flaminia.¹

Sarcofago cristiano scoperto sulla Via Tiburtina.

Nella tenuta detta Aguzzano, poco oltre il sesto chilometro
della Via Tiburtina, si scoprì qualche tempo fa, ancora al suo
posto, un sarcofago cristiano che merita di essere segnalato.

¹ O. MARUCCHI, *Le catacombe romane*, pag. 576.

La fronte è decorata di strigili e terminata da due colonnine. Nel centro in un disco si veggono le protomi di due coniugi; e al disotto è scolpito un pastore con pedo in compagnia di un cane, una capra, un bue ed una pecora. Questo quadretto è limitato da due alberi a sinistra e a destra. Nel centro del coperchio si legge la seguente notevole iscrizione che io esaminai per gentile invito del Prof. Roberto Paribeni direttore del Museo delle Terme, dove poi il sarcofago fu trasportato:

CAENABI · CONS(ʔ)AN(ʔ)I (ʔ) ¹
 MARC · IVL · BAEBIAE · HERMO
 FILE · H · M · F · ² VNICE · CASTI
 TATIS · ORORI · ET · CŌMITI (sic)
 SVPER FINEM · AMORIS
 DILIGENS · MARITVM
 CONIVG · BENIGNISS ET IN
 CONPARAB · MATRONE · VALERI
 VS · VALENTINIANVS · B · F · PREFP
 CVM · COHEREDIBVS · SVIS

Si tratta dunque di un monumento che un *Valerius Valentinianus*, soprannominato *Caenabius Constantius* (?), il quale era beneficiario del prefetto del pretorio, pose insieme ai suoi coeredi, alla moglie *Marcia Iulia Baebia*. È importante ciò che si dice di lei, che fu *unicae castitatis soror et comes*; con la quale frase si accenna al proposito dei due coniugi di vivere in perfetta castità, cosicchè essa fu considerata dal marito come una sorella: ed è notevole la espressione che questa donna amò il marito *super finem amoris*, cioè che lo amò di amore spirituale e superiore al terreno.

Sul coperchio, a sinistra dell'iscrizione, è rappresentato il cielo di Giona, cioè il profeta precipitato dalla nave, ingoiato

¹ Il nome « Caenabius » di questa prima riga sembra sia quello che dicesi il nome diacritico.

² « Honestae memoriae foeminae ».

dall'ippocampo e giacente poi sotto la pergola; a destra della iscrizione stessa cinque persone seggono a banchetto intorno ad un *sigma*, servite da due servi. Innanzi ai convitati sulla nuda terra sono posati cinque pani crocesegnati, uno dei quali già dimezzato; ed uno dei servi presenta un pane ed ha vicino un canestro ricolmo di altri pani. Questa rappresentanza allude, com'è noto, al mistico banchetto celeste.¹

*Iscrizioni cristiane rinvenute nei lavori di restauro
della Chiesa dei Ss. Quattro Coronati.*

Nel febbraio del corrente anno fu riaperta la Chiesa dei Santi Quattro Coronati al Celio ove il pubblico ammirò gli importanti lavori eseguiti dall'ufficio dei monumenti e scavi sotto l'abile direzione del valente Prof. Antonio Muñoz, con i quali si è potuta riconoscere assai meglio la forma di quell'antica basilica e dell'annesso bellissimo chiostro. Ed in questo chiostro è stata riunita una piccola ma interessante collezione di epigrafi cristiane rinvenute nei lavori, alcune delle quali, trasportate dai cimiteri suburbani, erano state ivi adoperate come materiale da costruzione nei passati secoli. Fra queste è da segnalarsi l'importante frammento della iscrizione damasiana dei martiri Marcellino e Pietro di cui diè notizia in questi fogli lo stesso direttore dei lavori Prof. Muñoz.²

Quanto alle altre iscrizioni collocate nel chiostro ne indicheremo soltanto cinque più notevoli e tuttora inedite, fra le quali quattro sono fornite di data consolare:

HIC · POSITVS EST LAVRENTIVS INFAns *qui vixit*
ANNIS · P · M · QVINQVE · ET · MENSES · V · *Depositus...*
DOMINO NOSTRO ARCADIO · VI · ET · ANICIO · PRobo

(anno 406)

¹ Dopo lo studio che io ne feci con il Prof. Paribeni, fu data relazione di questa scoperta nelle *Notizie degli Scavi*, 1912, pag. 231, unendovisi una fotografia del sarcofago.

² *Nuovo Bullettino*, 1913, p. 213.

. . . . qVAE VIXIT · ANNVS · XXI

. . . . coNSS ARCADIO · AVG ·

.

(anno incerto)

. . . vixit anNVS QVATVOR . . .

. . . EM ET SEPTE 6 . . .

. . . APRILES VENANTio . . .



(mezza figura orante)

Il cōsolato di Venanzio può indicare gli anni 483, 484, 508.

. . . SQVIXIT 6 . . .

. . . apRILIS SVMMAC 6 . . .

Se questa iscrizione recava, come sembra, il nome del solo console Simmaco, essa appartenne all'anno 485.

HIC	REQUIESCIT IN Pace . . .
MONET	ARIVS QVI VIXIT . . .
IN PA	CE SVB D · KAL · SEPTE . . .
	V C · IND · DECIMA

Di questa iscrizione si conosceva soltanto la piccola parte a sinistra, giacchè il rimanente era coperto da un altare. Oggi vi si legge intero il titolo di un *monetarius*, cioè di un'impiegato della zecca. - Essendovi soltanto la nota della indizione, senza quella del giorno della settimana, l'anno rimane incerto.

Omettiamo alcuni altri frammenti di minore importanza o di incerta lettura. E prendiamo volentieri questa occasione per rallegrarci con l'ufficio dei monumenti e scavi e con il Prof. Muñoz per questo importante restauro della insigne basilica celimontana.

*Lavori nella chiesa sotterranea di S. Crisogono
in Trastevere.*

Dopo una lunga interruzione, alcuni mesi fa si ripresero i lavori di sterro nella chiesa di S. Crisogono, di cui altre volte ci occupammo nel nostro Bullettino, ove fu data una prima illustrazione dell'antica basilica sotterranea e delle sue pitture appena se ne fece la importante scoperta.¹ I nuovi lavori hanno avuto lo scopo di sostenere il pavimento della nave sinistra della sovrastante basilica medievale e di sterrare la nave destra della basilica primitiva che giace sotto di quella. Con gli odierni lavori essendosi messa allo scoperto la parte superiore della parete lunga della suddetta nave destra sono tornati in luce altri avanzi di pitture, alcune delle quali rappresentano degli episodi della storia di S. Benedetto e sembrano dell'undecimo secolo. Sono anche notevoli in questi affreschi alcune prospettive di edifici; ma l'intonaco è in gran parte caduto. I lavori di sterro continueranno dovendosi ancora raggiungere il pavimento della basilica: e se, come è da sperare, si scopriranno altri dipinti di maggiore importanza, se ne darà nel nostro Bullettino una completa illustrazione che già ci è stata promessa dal ch. collega mons. Giuseppe Wilpert.

*Scoperta di un antico cimitero cristiano
al miglio 36° della via Prenestina.*

Nella scorsa estate ebbi notizia dal cav. Alessandro Sbardella che nei dintorni di Paliano in contrada S. Quirico aprendosi una cava di pozzolana di proprietà di S. E. il Principe D. Fabrizio Colonna si era rinvenuto l'accesso ad un antico cimitero cristiano sotterraneo. Mi recai sul luogo insieme al suddetto mio amico e visitai la parte accessibile di questo piccolo ipogèo consistente fino ad ora in una lunga galleria

¹ *Nuovo Bullettino di arch. crist.*, 1911, pag. 5-21.

ed in un'altra minore laterale a destra. Nelle pareti si aprono i consueti loculi che in parte sono ancora chiusi da tegole coperte di calce su cui è graffita la iscrizione; e nella galleria laterale vi sono anche tre arcosoli.

Io copiai sul posto e con molto disagio, per il terreno fangoso, tutte le iscrizioni; e qui le riproduco in ordine di distanza dall'ingresso attuale.

1. MARTAVSIA
(in calce)
2. $\overline{P}$ PROSPERITA
IN PACE
(in calce)
3. PAVLVS VIXIT ANN III
MENSES SEX (in calce)
(Nella galleria a destra).
4. RVFINA CASTA VIRGO VIXIT AN XII
ET M DP • VII ID MARTIA IN PACE
MARCELLINO ET PROBINO CONSS
(a. 341)
(in marmo in un arcosolio)

Questa Rufina dovette essere una vergine consecrata a Dio.

Nel davanzale del suddetto arcosolio, sopra un loculo, è graffita in calce questa data relativa evidentemente ad un'altra iscrizione:

5. //// XIII KAL APRILIS
6. //// (?) ARITORIS VXOR DIACONI S ////
QVE VIXIT ANNOS LXII D VIII IDVS //
ARBITIONE *et Lolliano cons.*
(a. 355)
(in calce - sopra un arcosolio)

È notevole perchè ricorda la consorte di un diacono e fa riscontro ad un'altra simile scoperta recentemente nel cimitero cristiano di Grottaferrata.¹

7. III NON IVNIAS
VENERIOSVS
(in calce - loculo di bambino)
8. ALEXANDER
(in calce)
9. BICTORIA FATVM *fecit* . . .
///// (in calce)

Tornando nella galleria principale si trovano queste altre:

10. \ /// VNIVIRIES //
(dipinta in rosso nell'intonaco di chiusura)
- Locus N. N. univirae*, che ebbe cioè un solo marito.
- A^Pω
11. DEPOSITIO DOMITI QVI VIXIT AN ////
(in calce)
12. CLEONTI IN PACE /// SD /// I DVS IV ///
(in calce)

La seguente indica il consolato di Stilicone; ed è notevole perchè oltre alla data dell'anno porta anche quella del mese e del giorno della settimana.

13. HIC DEPOSITVS EST
VALERIVS DIE MERCVRIES
IDVS NOVEBR ISTILICOS
(a. 400)
(in calce - grandi lettere)

¹ *Nuovo Bull.*, 1913, pag. 232, num. 2.

14. LEA OBITVM FECIT III KAL NOVEM
(in calce)
15. AVRELIAE IVLIAE DVLCI CONIVGI
BENEMERENTI ISPIRITVS TVVS IN PACE
DECESSIT VII IDVS OCTOBRES
(in calce - grandi lettere)
16. TITIRVSCVLVS
(in calce)
17. RVFINVS
(in calce)
18. SPIRITVS IANVARI
(in calce)
19. MARCVS BENEMERENS
(in calce)

Alcune altre iscrizioni sono confuse e di difficile lettura; onde in questa prima visita non potei trascriverle.

Finalmente fuori del sotterraneo si rinvenne questo frammento marmoreo con data consolare.

20. *in hoc loco sancto* (?)
... *requiesc*IT IN PACE
... *deposi*TVS VIII IDVS
... *THEODOS IX* • ET
(*Constantio III cons*).
(a. 420)

Si tratta adunque di un cimitero cristiano appartenente ad un piccolo centro abitato esistente circa il 36° miglio della Via Prenestina; e dalle date apparisce che almeno questa parte del cimitero fu adoperata dalla metà del quarto secolo agli inizi del quinto. Ed io credo che per lo più questi piccoli cimiteri campestri, come anche per es. quello recentemente

scoperto presso Grottaferrata, sieno dei tempi della pace quando la fede cristiana trionfava da per tutto.

A questa prima notizia della scoperta aggiungo alcune osservazioni inviatemi in proposito dal sullodato cav. A. Sbardella, esperto conoscitore dell'agro prenestino e dei dintorni:

« A prescindere dalle date consolari, la forma dei graffiti, i nomi che risentono ancora di quei classici, e tanti altri indizi confermano sempre più l'epoca del cimitero e dei loculi. Ma più che l'età dei sepolcri, si è ricercata con ansietà una qualche acclamazione ad un santo che possa rivelarci il nome di un martire locale, ma fino ad ora le nostre ricerche a nulla approdaron. Sulla via Prenestina certamente, il martirologio Geronimiano (codice di Berna) segna una memoria di San Quintino M. sotto il dì 23 agosto; una bolla di Innocenzo IV dell'anno 1243 a favore del monastero di S. Pietro in Paliano, conferma l'esistenza di un'antica cappella di S. Quintino in questo territorio: *cappella ruralis S. Quintini... excepto canone sex denariorum qui ab antiquo debentur Episcopo Praenestino*: nulla di più facile che la contrada assumesse in seguito il nome di S. Quirico, o dalla somiglianza del nome o dalla non lontana chiesetta di S. Quirico, dove annualmente se ne celebra la festa con una fiera campestre: e secondo il Tomassetti, una fiera nel giorno festivo di un santo, ne attesterebbe l'antichità del culto.

« Più importante sarebbe la scoperta dell'origine etnica dei defunti: quale antico centro, quale città più vicina ha dato l'annuo contributo dei suoi abitanti a questa dimora dei morti?

« Sfortunatamente non trovansi che dei semplici nomi senza alcuna indicazione regionale.

« Qui siamo in territorio tra i Prenestini, gli Equi, gli Ernici, i Volsci, ma la pertinenza alla diocesi prenestina e la località del cimitero lungo la via omonima, fanno supporre che questo territorio *praenestinus an hernicus anceps*... appartenga al primo più che al secondo. I centri più antichi

di abitazione qui vicini furono: Roiatae, già nota fino dal quinto secolo, e Castel Pusano, ora diruto, forse del quarto secolo, poco più lontano il Piglio, l'antico *Capitulum Hernicorum*, con le mura ciclopiche.

« E forse abitanti appartenenti a varie razze: Equi (tribù Aniense), Prenestini (tribù Menenia), Volsci (tribù Fabia) furono accumulati in questo cimiterio in cui probabilmente vi fu anche il culto di qualche martire locale.

« Il Westphal (*Die römische Kampagne*, Berlin, 1829) per far sì che concordassero le distanze tra Preneste e Treblis, sulla via Prenestina, segnate nella tavola Peuntigeriana, mette un centro abitato antico propriamente vicino a questo cimiterio e cioè all'11° miglio da Preneste; ma nè il Westphal nè altri seppero dirci la precisa ubicazione ed il nome della città antica intermedia tra Preneste e Treblis; e neppure noi siamo obbligati a pronunciarci così senza documenti ed indizi, a identificare il nome e la situazione della città ».

Fin qui lo Sbardella. — E noi concludiamo facendo voti affinchè la Commissione di archeologia sacra vi intraprenda un qualche lavoro di sterro, essendovi indizi che esso, oltre alle due gallerie descritte, ne deve contenere anche delle altre, di una delle quali si vede già il principio. E sappiamo che il nobile proprietario il Principe D. Fabrizio Colonna, sarebbe ben disposto a favorire questi lavori di esplorazione.

O. MARUCCHI.

Madaba (Palestina).

Scoperta di una antica basilica cristiana.

Dal nostro egregio corrispondente Don Emilio Zaccaria professore nel patriarcato latino di Gerusalemme riceviamo questa notizia a lui inviata dal Rev. Don Panfil Missionario di Madaba.

« Un muratore latino di Madaba lavorando dai Beduini, scoperse delle fondazioni antiche sul Chirbet el Muchaiet, al

Nord-Est del monte Nebo. Io volli andare a vedere se veramente queste fondazioni avessero qualche valore storico, ma fui subito disingannato; un antico muro ben pulito, un'abside e qualche quadratello di mosaico era il tutto che si vedeva, il resto era sotto un metro di rovina. Questi quadratelli erano di dimensioni eccessivamente piccole (3 millimetri), e di vari colori; sospettai che sotto quelle rovine ci dovesse essere un bel mosaico. Presi con me alcuni dei miei Beduini, con zappe ed altri strumenti, tornai sul posto e comandai i lavori. Dopo un lavoro assiduo di otto ore, pervenni a scoprire le fondamenta di una Chiesa, con un bellissimo mosaico di svariati e fini colori. La Chiesa è assai piccola a tre navì con abside e nell'abside resta ancora la traccia dell'altare ».

E qui il Panfil aggiunge la copia di tre iscrizioni fatte in mosaico le quali si scoprirono nel pavimento di questa basilica.

La 1ª iscrizione si trova nel centro dell'abside e dice così:

ΑΓΙΕ ΛΩΤ ΠΡΟCΔΕΞΕ ΤΗΝ
 ΠΡΟCΕΥΧΗΝ ΡΩΜΗC ΤΡΟΡΦΥΡΩ
 ΤΗ ΜΑΡΙΑC ΤΩΝ CΩΝ Δ8ΝΔΩΝ (sic) (δοῦλων)

« O santo Lot ricevi la preghiera della forza (?) di Porfirio e di Maria tuoi servi ».

È notevole per la invocazione di Lot che non sembra abbia riscontro in altre antiche iscrizioni cristiane.

Delle altre due iscrizioni, che sono egualmente in greco ed in mosaico, una sta avanti all'abside e l'altra verso l'ingresso della basilica. Nella 2ª si leggono delle frasi che indicano l'offerta fatta da alcuni devoti e vi sono ricordati i nomi di san Lot e di san Procopio; e nella 3ª si contengono le ultime parole del salmo 50 « tunc imponent super altare tuum vitulos ». Però le copie di queste altre epigrafi essendo state eseguite in gran fretta, come attesta lo stesso D. Panfil, non possono per ora essere pubblicate. Lo faremo se ne avremo copie più esatte o meglio ancora un calco o una fotografia.

La relazione del rev. Missionario, dopo aver riportato le iscrizioni, continua così:

« Queste tre iscrizioni sono formate con caratteri molto regolari di cm. 7 di altezza in color nero, dentro un quadro di color giallo e nero. A sinistra della basilica vi è una cisterna di 8 metri di profondità e di 6 metri per ogni lato. Nella nave centrale il pavimento è in mosaico finissimo. Vi è rappresentato un tralcio di vite che ripiegandosi sopra se stesso forma 20 cerchi di 50 cm. di diametro ognuno; dentro i cerchi sono 12 personaggi e 8 animali; nel centro vi sono due donne coperte solo alla cintura, l'una tiene la mano dell'altra e fra di loro vi è un albero; in mezzo negli altri cerchi c'è un uomo che suona il flauto, un altro che batte le mani, un terzo che corre con un bastone, un quarto che porta sulle spalle un carico d'uva, ed ha una barba e capelli foltissimi. Tutto intorno a questo tralcio vi è un fiume con molti pesci, anguille e anitre. Seguono poi leoni, tigri, buoi, capre ed altri animali che non si può ben conoscere cosa sono. Nell'abside v'è rappresentato un albero con molte frutta. Insomma è una massa di figure in mosaico finissimo e di molto gusto. Ci sarebbero molte altre iscrizioni, almeno così credo, ma i Beduini, che accorsero in grande numero nel mentre che lavoravamo, quando hanno visto tutto questo mosaico, cominciarono a litigare a chi dovea appartenere questo terreno, quindi ci intimarono di andar via. Per paura di una uccisione dovetti tutto lasciare e neppure mi permisero che ne prendessi la fotografia; onde appena ho potuto trascrivere le iscrizioni, perchè subito dopo questi barbari gettarono terra e pietre ed uno di loro colla zappa cominciò a rovinare il pavimento. Nella fretta non mi fu possibile di riconoscere le porte della Chiesa. Dico solo che la vista da questo posto è stupenda, e di qui si vede tutta la Palestina come dal monte Nebo ».

« D. G. PANFIL ».

APPENDICE ALLE « NOTIZIE »

Era già composta ed impaginata questa rubrica, allorché, per gentile comunicazione del Prof. Alberto Parisotti ff. di Direttore dell'ufficio dei monumenti e scavi, sapemmo che nello scarico delle terre presso il santuario siriano del Gianicolo era venuto in luce un frammento di marmo contenente una epigrafe sepolcrale cristiana. Mi recai subito nell'ufficio suddetto e copiai la iscrizione che ivi era stata trasferita e che dice così :

✂ ANATOLIA ✂ IN PACE ✂

(ritratto muliebre).

I caratteri sono regolari ed il busto è scolpito con arte migliore di molti altri riprodotti sopra le iscrizioni cimiteriali. Questa iscrizione pertanto può appartenere anche al secolo III e probabilmente proviene da uno dei vicini cimiteri cristiani della Via Aurelia.

G. SCHNEIDER GRAZIOSI.

NB. - La Relazione degli scavi eseguiti dalla Commissione di Archeologia Sacra nelle catacombe romane ci è stata inviata dal segretario barone Rodolfo Kanzler quando già il fascicolo era completo e non poteva aumentarsi. - Si rimanda pertanto al prossimo fascicolo, di cui si affretterà la pubblicazione, e comprenderà le notizie degli scavi fatti fino a tutto aprile 1914.

La Direzione.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI ¹

BULIC' F. i BERVARDI J., *Kronotaksa solinskih biskupa uz dodatak Kronotaksa spljetskih nadbiskupa (od razorenja Solina do polovice XI v.)*. Zagreb, 1912-1913, in 8°, p. 188, con 32 tavole (Preštampano iz « Bogoslorske Smotre », 1912-1913). (Cronotassi dei Vescovi di Salona e di Spalato).

L'opera che è firmata da quell'illustre archeologo che a ragione fu chiamato il De Rossi della Dalmazia, e da un giovane studioso, è di speciale interesse per gli italiani, poichè l'archeologia cristiana della costa orientale adriatica ha troppi contatti con la storia nostrana perchè non se ne debba dà noi tener giusto conto. Malauguratamente, l'opera è scritta in croato: rimarrà quindi lettera morta per la maggior parte degli studiosi italiani - e non solo italiani - pei quali codesta lingua non è famigliare. Ma è da augurarsi che un editore intelligente ne pubblichi una traduzione italiana, perchè si tratta realmente di un soggetto interessante per noi, trattato scientificamente, di un vero importante contributo alla storia del cristianesimo antico.

L'opera si divide in due parti: nella prima si tratta dei vescovi di Salona, nella seconda degli arcivescovi di Spalato, successori di quelli. La ristrettezza dello spazio concessoci non ci permette di farne un esame minuzioso, come sarebbe utile e doveroso: ci limiteremo ad accennare alcuni punti principali.

¹ La Direzione sempre sarà grata a coloro che vorranno inviare i loro lavori e procurerà di renderne conto per quanto sarà possibile; ma si riserva la libertà di scegliere quelli che giudicherà adatti alla natura del nostro periodico. A parità di condizioni però darà sempre la preferenza alle pubblicazioni che riguardano le antichità cristiane propriamente dette; giacchè, come altre volte si è dichiarato, lo spazio riservato alla bibliografia è assai ristretto.

La cronotassi comincia col vescovo *Primus* di cui da poco fu trovato il sarcofago: è un vescovo indubbio, datato, e quindi serve di punto di partenza per la cronologia degli altri. I cataloghi non lo nominano; eppure nei cataloghi non manca nessun nome storico dei vescovi Salonitani, bensì vi sono dei raddoppiamenti. Gli A. spiegano questo col fatto che il nome *Primus* deve avere ingenerato l'equivoco: per parecchi secoli si dovette leggere: *Domnius - Primus (episcopus salonitanus)* e allora *Primus*, successore dello zio *Domnius*, fu preso dai copisti per il numero ordinale *primus*. Così *Domnio* diventò *primo* vescovo di Salona, mentre in realtà ve ne fu avanti un altro almeno, *Venanzio*.

Sulla questione di S. Domnio non si dice nulla di nuovo: l'anno del martirio è posto al 304. Crediamo che si possa fissare al 303, come osservammo all'ultimo Congresso archeologico. Per S. Venanzio è chiarito perchè viene nei cataloghi al quinto o al sesto posto, invece che al primo. Seguono *Maximus I*, *Leontius* (il cui carattere di vescovo non vorremmo troppo facilmente affermare), *Gaianus*, *Esy chius*, *Symferius*, *Paschasius*, che starebbe al posto del creduto *Ioannes*, *Iustinus*, prima del quale vi dovettero essere vari vescovi di cui ci mancano i nomi, *Glycerius*, *Honorius I*, conosciuto dai documenti contemporanei e col quale la cronologia comincia in certo modo ad esser meno oscura. Sotto *Stephanus* si dice che ricevette il titolo di « archiepiscopus » probabilmente dall'Oriente, quando la Chiesa di Salona inclinava verso Bisanzio. Come è noto, il P. Amelli vorrebbe vedervi il conferimento onorifico da parte del papa al tempo dello scisma di Doroteo: lo Zeiller, all'opposto, nega anche la possibilità del titolo che per noi è inoppugnabile. Nello studio *Autocefalia della Chiesa di Salona* (supplemento al *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, 1912) abbiamo invece avanzato l'ipotesi che si tratti di un'affermazione di autonomia da parte della irrequieta Chiesa salonitana. Notiamo che quando lo studio del Bulic' e del Bervaldi apparve in appendice nella *Bogosloska Smotra*

di Zagabria non era peranco pubblicato lo studio *Autocefalia della Chiesa di Salòna*, le cui conclusioni il Bulic' non accetta tutte, senza però nascondersi che i documenti siano gravi e le ragioni impressionanti, tanto da far presupporre una base storica che ancora non conosciamo.

Notevole, per il riguardo critico, è il capitolo in cui si esaminano i cataloghi: i quali cataloghi di vescovi salonitani sono pieni di sbalzi cronologici, di anacronismi, quanto altri mai: e non si può dire, allo stato attuale delle conoscenze, di potervi ancora veder chiaro. Ma' certo fra i sessanta e più nomi di vescovi che abbiamo, due buoni terzi, possiamo dirlo, sono di vescovi ripetuti o dei suffraganei confusi coi veri.

Sembrerebbe che la cronologia degli arcivescovi di Spalato potesse essere più chiara: ma non è sempre tale. Basta citare la questione di Giovanni Ravennate, che si riconnette anche con l'altra spinosa, come diceva il De Rossi, delle reliquie dei martiri salonitani, per dire che anche per questa parte i problemi non mancano e sono tutt'altro che vicini alla soluzione.

L'opera è corredata di appendici e di tavole, riproducenti l'importante materiale epigrafico ritrovato soprattutto nel cimitero di Monastirine, gli originali di alcuni cataloghi, ecc. Tutto quello che si riferiva al soggetto era dagli A. ben conosciuto e tutto è stato vagliato, in modo che non ci possiamo esimere dal raccomandare questa pubblicazione agli studiosi del cristianesimo e dell'archeologia cristiana.

FURIO LENZI.

ERICH BÉCKER, Dr Phil., *Malta sotterranea*. Studien zur altchristlichen und Jüdischen Sepulkralkunst (zur Kunstgeschichte des Auslandes. Heft. 101). Mit 30 Tafeln. Strassburg, Heitz e Mündel, 1913.

L'autore è già abbastanza noto negli studi di archeologia cristiana, perchè si debba raccomandare agli studiosi questo suo libro eccellente. Il volume consta di 193 pagine; e dopo

la prefazione l'A. presenta uno sguardo generale sulla storia delle ricerche nelle catacombe di Malta e sulla topografia degli ipogei cristiani e giudaici: al quale unisce una notizia dei luoghi non ancora esplorati. Segue la trattazione delle catacombe giudaiche e del loro apparato architettonico. Dopo aver trattato delle pitture e sculture, l'A. espone le ricerche critiche sopra l'epigrafia cristiana di Malta, trattando in modo speciale della parola $\Sigma\Omega\Theta\text{P}$, scritta sopra un'anfora di Gozo e delle abbreviazioni di questo nome nella catacomba *Abbatia*. Parla poi delle lampade e di altra suppellettile minuta e dedica uno speciale capitolo all'architettura sepolcrale di Malta, in rapporto a quella delle regioni del Mediterraneo, della Siria, della Palestina e della Sicilia. Il libro poi è chiuso dalla trattazione del problema cronologico e da un registro finale.

P. J. MESNAGE, des Pères Blancs, *L'Afrique chrétienne, Evêchés et ruines antiques, d'après les manuscrits de Monseigneur Toulotte et les découvertes archéologiques les plus récentes* (Description de l'Afrique du Nord entreprise par ordre de Mr le Ministre de l'Instruction publique et des beaux-arts). Paris, 1912.

Il titolo completo di questo volume ne indica sufficientemente il contenuto, perchè sia necessario spendere molte parole per mostrarne l'importanza e l'utilità grandissima per gli studiosi. L'opera che è corredata di tre ampie ed esatte carte geografiche in cui sono segnate tutte le memorie cristiane dell'Africa di qualsiasi genere, consta di 535 pagine e di un ricco repertorio onomastico e geografico. La prima parte è dedicata allo studio e alla enumerazione delle sedi episcopali e degli avanzi cristiani della Tunisia e Tripolitania, dando un posto speciale alla menzione di quelle sedi che non sono ancora identificate. Il medesimo criterio è adottato per ciò che riguarda l'Algeria e il Marocco. L'opera è conclusa da

due importanti appendici. La prima tratta dei limiti delle provincie ecclesiastiche dell'Africa, l'altra studia la datazione della lista detta *Thronus alexandrinus*.

Questa pubblicazione è anche importante perchè contiene numerose notizie di monumenti tratte dalle preziose schede di quell'infaticabile e modesto lavoratore che fu il compianto Mons. A. Toulotte, già nostro benemerito collaboratore.

G. SCHNEIDER GRAZIOSI.

BIAGIO PACE, *I Barbari e i Bizantini in Sicilia*. Studi sulla storia dell'isola dal secolo v al ix. Palermo, Società Siciliana per la Storia Patria, 1911, in 8°, pp. x-155 con 5 tav. e figure.

Non potendo fare un'ampia recensione di questo importante lavoro ci limitiamo ad esporne i risultati generali più interessanti dal punto di vista della ricostruzione storica; e nel tempo stesso chiediamo scusa all'autore dell'involontario ritardo dovuto al molto materiale che si era accumulato per il nostro Bullettino.

Delle ricerche archeologiche nella Sicilia barbarica e bizantina, che è anche in gran parte la Sicilia cristiana, si utilizzano in questo libro i risultati per la ricostruzione della vita economica e politica dell'isola dal v° al ix° secolo.

Il cap. V, « Topografia archeologica della Sicilia », comincia con una breve notizia d'insieme sulla storia degli studi d'archeologia cristiana dell'isola, cui diede impulso, or sono trent'anni, G. B. De Rossi, caldamente raccomandandoli all'attenzione degli studiosi. Segue quindi un rapido cenno di tutte le antichità cristiane e bizantine della Sicilia ora meglio conosciute, dalle grandi catacombe di Siracusa alle chiesette rurali, ai piccoli ipogei delle campagne, ai ruderi di abitazione tarda ed ai cemeteri *sub divo*. Qui sono innestate le notizie topografiche dei vari luoghi, relative al periodo sud-

detto di tempo, mentre vi si aggiunge un'ampia bibliografia della parte archeologica.

Quest'opera che è degna del più grande encomio e che fu lodata da un competente giudice di archeologia siciliana quale è Paolo Orsi, fa veramente onore al nome del suo giovane autore.

Mentre l'ultimo foglio del presente fascicolo era sul punto di stamparsi ci è pervenuta la seguente pubblicazione:

FR. IOSEPHI ANT. a S. IOANNE IN PERSICETO, Ord. Fr. Min. Capucinorum, *De Boni Pastoris cultu amplificando Commentarium*. Romae 1914.¹

Questo lavoro, dovuto ad un erudito religioso del benemerito Ordine francescano, ha scopo principalmente liturgico, come chiaramente apparisce dal titolo; e quindi non apparterebbe a rigore alla categoria di quelle opere delle quali noi ordinariamente ci occupiamo. Però crediamo fare una eccezione per questo libro, perchè in esso si entra con una certa diffusione in questioni di vera e propria archeologia cristiana. Non possiamo per la ristrettezza del tempo e dello spazio farne una particolareggiata recensione, crediamo però opportuno di darne almeno un annunzio ai nostri lettori.

L'A. tratta largamente del culto del Buon Pastore nella antichità ed enumera ed illustra le più importanti rappresentanze di questa soavissima figura che si veggono dipinte o scolpite nei monumenti degli antichi cimiteri cristiani; e nel fare questa illustrazione si mostra al corrente delle più recenti pubblicazioni ed aggiunge qua e là delle giudiziose osservazioni a quelle fatte già dai vari archeologi che hanno trattato quell'argomento.

¹ Il libro trovasi in Roma presso la Libreria Pustet.

Notevole è pure uno studio fatto dall'A. sopra le due stazioni liturgiche celebrate anticamente in Roma nella II Domenica dopo Pasqua, detta *Pastor bonus*, nella basilica di S. Pietro in Vaticano ed in quella dei SS. Cosma e Damiano.

È certo che la più antica maniera di effigiare il Cristo fu quella di rappresentarlo sotto la bella allegoria della parabola evangelica ed è certo che la figura del Buon Pastore si vede dipinta fino dal primo secolo nelle catacombe romane; ed è quindi lodevolissimo il desiderio espresso dall'A., ed al quale anche noi ci associamo, che cioè dai fedeli si dia sempre maggiore importanza e teorica e pratica a questo che è il più bel simbolo della carità del Redentore.

O. MARUCCHI.



INDICE

del Fascicolo 1-2 del 1914

PAG.

P. ORSI. - *Iscrizioni cristiane di Tauriana nei Bruzzii*
(Tav. I) 5-16

O. MARUCCHI. - *Resoconto delle adunanze tenute dalla*
Società per le conferenze d'archeologia cristiana. 17-36

O. MARUCCHI. - *Osservazioni sui sepolcri primitivi dei*
Santi Vittore e Satiro in Milano 37-50

G. SCHNEIDER GRAZIOSI. - *Studio topografico sulla*
tomba del papa Milziade nel cimitero di Callisto,
in occasione del XVI centenario della sua depo-
sizione (Tav. II-V). 51-93

O. MARUCCHI. - *Una nuova esplorazione ora compiuta*
nel cimitero di Priscilla ed una nuova conferma
della identificazione di Priscilla con « l'Ostriano »
(Tav. VI-VII) 95-123

Notizie. - Roma, Catacombe romane: O. MARUCCHI,
Riconoscimento di una pittura nel Cimitero di
Callisto. - *Iscrizione metrica del Cimitero di S. Fe-*
licita. - *Sarcofago cristiano scoperto sulla Via Ti-*
burtina. - *Iscrizioni cristiane rinvenute nei lavori*
di restauro della Chiesa dei Ss. Quattro Coronati. -
Lavori nella chiesa sotterranea di S. Crisogono
in Trastevere. - *Scoperta di un antico cimitero cri-*
stiano al miglio 36° della Via Prenestina. - *Madaba*
(Palestina): D. G. PANFIL, Scoperta di una antica
basilica cristiana. - G. SCHNEIDER GRAZIOSI, *Appen-*
dice alle « notizie » 125-139

Annunzi bibliografici. - FURIO LENZI. - G. SCHNEIDER
GRAZIOSI. - O. MARUCCHI 141-147

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

	PAG.
P. ORSI. - <i>Iscrizioni cristiane di Tauriana nei Bruzzii</i> (Tav. I)	5-16
O. MARUCCHI. - <i>Resoconto delle adunanze tenute dalla Società per le conferenze d'archeologia cristiana.</i>	17-36
O. MARUCCHI. - <i>Osservazioni sui sepolcri primitivi dei Santi Vittore e Satiro in Milano</i>	37-50
G. SCHNEIDER GRAZIOSI. - <i>Studio topografico sulla tomba del papa Milziade nel cimitero di Callisto, in occasione del XVI centenario della sua deposizione</i> (Tav. II-V).	51-93
O. MARUCCHI. - <i>Una nuova esplorazione ora compiuta nel cimitero di Priscilla ed una nuova conferma della identificazione di Priscilla con « l'Ostriano »</i> (Tav. VI-VII)	95-123
Notizie. - Roma, Catacombe romane: O. MARUCCHI, <i>Riconoscimento di una pittura nel Cimitero di Callisto.</i> - <i>Iscrizione metrica del Cimitero di S. Felicità.</i> - <i>Sarcofago cristiano scoperto sulla Via Tiburtina.</i> - <i>Iscrizioni cristiane rinvenute nei lavori di restauro della Chiesa dei Ss. Quattro Coronati.</i> - <i>Lavori nella chiesa sotterranea di S. Crisogono in Trastevere.</i> - <i>Scoperta di un antico cimitero cristiano al miglio 36° della Via Prenestina.</i> - Madaba (Palestina): D. G. PANFIL, <i>Scoperta di una antica basilica cristiana.</i> - G. SCHNEIDER GRAZIOSI, <i>Appendice alle « notizie »</i>	125-139
Annunzi bibliografici. - FURIO LENZI. - G. SCHNEIDER GRAZIOSI. - O. MARUCCHI	141-147



... JUN 6 - 1914

L'Amministrazione del *Nuovo Bullettino*, grata e soddisfatta delle numerose richieste d'abbonamento ricevute durante le

Feste centenarie della Pace della Chiesa

anche per l'anno 1914, offre ai suoi abbonati le precedenti XIX Annate del

NUOVO BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

con la riduzione speciale del 20% sul prezzo normale, franco di porto. Inoltre offre quale premio gratuito, a chi farà tale acquisto, la splendida incisione del BANZO, cm. 48 x 96, riproducente la pittura di Giulio Romano (Stanze di Raffaello)

LA BATTAGLIA DI COSTANTINO

La richiesta dovrà essere rivolta esclusivamente all'*Amministrazione del Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana* - Libreria Spithöver, Piazza di Spagna, 84 - Roma.



Di imminente pubblicazione, la continuazione del Tomo I° della

ROMA SOTTERRANEA CRISTIANA

(NUOVA SERIE).

Descrizione analitica dei Monumenti esistenti negli antichi cimiteri suburbani, pubblicata a cura della Commissione di Archeologia Sacra.

Si pubblicherà ora il fascicolo II° di questo Tomo I°, edito da **Orazio Marucchi** e destinato alla descrizione dei monumenti del Cimitero di Domitilla. Questo fascicolo conterrà il libro II° del Volume, cioè la illustrazione del centro storico dei martiri Nereo ed Achilleo; e sarà diviso nei seguenti capitoli: I° Dei vari centri primitivi e dello svolgimento della escavazione nel cimitero di Domitilla. - II° Studio degli antichi itinerari relativamente al suddetto cimitero. - III° Descrizione analitica della regione ove furono sepolti i martiri. - IV° Osservazioni sopra alcune epigrafi di questa regione messe in relazione ai fedeli nominati da S. Paolo. - V° L'antico ipogeo nel quale furono sepolti i martiri. - VI° Notizie storiche relative ai santi Nereo, Achilleo e Petronilla. - VII° Le iscrizioni storiche dei Santi. - VIII° La Basilica dei martiri, le sue vicende e la sua descrizione. - IX° Le iscrizioni sepolcrali e le sculture del gruppo della Basilica. - X° Descrizione del *retro Sanctos*.

Questo fascicolo sarà di oltre a 150 pagine in 4° con 14 tavole e con più di 100 zинchi intercalati nel testo.

Le prenotazioni si ricevono presso la

LIBRERIA SPITHÖVER - Piazza di Spagna, 84 - Roma.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SULLE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

ANNO 1914
(PARTE 2^a)

CONSIGLIO DI DIREZIONE

G. BONAVENTA - L. DUCHESNE - P. FRANCHI DE' CAVALIERI
F. GROSSI-GONDI - R. KANZLER - O. MARUCCHI - G. WILPERT

DIRETTORE SPECIALE
O. MARUCCHI

NB. - Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla LIBRERIA SPITHÖVER (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al Comm. prof. ORAZIO MARUCCHI, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, S. Maria in Via, n. 7-A. - Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1914

COLLABORATORI ORDINARI
DEL
NUOVO BULLETTINO
IN ORDINE ALFABETICO¹

BARTOLI Dott. ALFONSO.
BONAVENTA P. GIUSEPPE.
BULIC' Mons. FRANCESCO.
DELATTRE P. ALFREDO.
DUCHESNE Mons. LUIGI.
FRANCHI DE' CAVALIERI Comm. PIO.
GROSSI-GONDI P. FELICE.
HERMANIN Prof. FEDERICO.
KANZLER Barone RODOLFO.
MARUCCHI Comm. ORAZIO.
MUÑOZ Prof. ANTONIO.
ORSI Prof. PAOLO.
PARIBENI Prof. ROBERTO.
PROFUMO Prof. ATTILIO.
SAVIO P. FEDELE.
SCHNEIDER GRAZIOSI Prof. GIORGIO.
SILVAGNI Prof. ANGELO.
WILPERT Mons. GIUSEPPE.
ZACCARIA Prof. D. EMILIO.

¹ A questo elenco saremo lieti di aggiungere i nomi di altri cultori di archeologia cristiana che ci vorranno promettere la loro collaborazione.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA

SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

CONSIGLIO DI DIREZIONE

G. BONAVENTIA - L. DUCHESNE - P. FRANCHI DE' CAVALIERI
F. GROSSI-GONDI - R. KANZLER - O. MARUCCHI - G. WILPERT

DIRETTORE SPECIALE

O. MARUCCHI

Anno ventesimo

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1914

IMPRIMATUR:

ALBERTUS LEPIDI, Ord. Praed., *S. P. A. Magister.*

IMPRIMATUR:

FRANCISCUS Can. FABERJ, Vicariatus Urbis, *Adessor.*



Pittura absidale della Chiesa di Santa Sabina.

LA PITTURA ABSIDALE DI S. SABINA ¹

(Tav. VIII)

Questa pittura fu commessa, secondo il Fontana, ² nel 1559 dal card. Ottone Truchses a Taddeo Zuccari il quale certo ne lasciò l'esecuzione ai suoi aiuti come fa pensare un esame sommario, anche tenendo conto dei restauri da essa subiti nel 1638 e nel 1830. ³ I ricordi della chiesa ci dicono che venne pagata 100 scudi ⁴ dal committente il cui nome con la data si legge tuttora a destra, alla base dell'arco trionfale: OTHO TRUCHSES CARD. S. SABINE ABSIDEM PINGI CURAVIT | AN. D. MDLIX. Come in un gran drappo appeso all'arcone e svolgentesi nel semicattino, vi si vede rappresentato nel fondo (Tav. VIII) Cristo seduto su di un monte circondato da apostoli e da santi fra i quali, nel gruppo finale di destra, è riconoscibile S. Domenico; nel gruppo di sinistra, S. Sabina e S. Serafia e, scrive il Berthier, altre beate, figlie spirituali di S. Marcella, che si santificarono nell'Aventino. Nel primo piano, gli agnelli mistici si abbeverano al fiume che scende dal monte e ai due lati seggono un papa ed un vescovo, mentre dietro ad essi adorano, inginocchiati, un altro vescovo e un diacono. ⁵ Non occorre spender

¹ Questo articolo è anche opportuno ora che si stanno facendo nuove indagini in questa insigne basilica dell'Aventino dal ch. Prof. A. Muñoz (Nota della Direzione).

² *Raccolta delle migliori chiese di Roma e suburbane*, Roma, 1838, vol. I, pag. 22.

³ I. I. BERTHIER, *L'église de Sainte-Sabine à Rome*, Roma, 1910, pag. 356 e seg.

⁴ BERTHIER, op. cit., pag. 357.

⁵ Il BERTHIER, op. cit., pag. 357, vorrebbe identificare il papa con S. Alessandro (il corpo del quale è sepolto nella basilica) e il vescovo che gli sta di contro e il diacono, rispettivamente per S. Evenzio e S. Teodulo. Per il

parole per dimostrare che nella composizione e in alcuni elementi simbolici di questa pittura, si seguì lo schema di una rappresentazione cristiana nonostante gli ampliamenti, la foggia dei vestiti ed i particolari decorativi, che di nuovo vi introdusse chi la eseguì. E tale ossequenza alle norme cristiane è strana sia in riguardo alla scuola sia in riguardo al tempo cui appartiene il dipinto. Infatti in tutta l'opera vastissima degli Zuccari, mai è dato di trovare un richiamo alla simbologia primitiva; anzi nelle rappresentazioni religiose, neppure un profondo contenuto spirituale ma l'esteriore ricerca manieristica di porre in rilievo, nei più contorti atteggiamenti, la opulenza delle forme, in ricchi e barocchi gruppi; nelle profane, abuso delle classiche allegorie onde era imbevuta l'anima paganeggiante dei cinquecentisti. Va escluso dunque che Taddeo Zuccari coi suoi seguaci particolarmente, e in genere un uomo del xvi secolo, ideasse una composizione volutamente ispirata alla tradizionale iconografia, tanto più che, a parte il diverso spirito del pensiero e i diversi gusti dei tempi, non si sentivano come oggi si sentirebbero preoccupazioni e scrupoli archeologici. Basti del resto ricordare qualcuna delle decorazioni absidali coeve anche nelle basiliche più antiche. A S. Croce in Gerusalemme già Antoniazio Romano aveva narrato, nella conca della tribuna, le storie del rinvenimento della croce (sui primi del sec. xvi); nell'abside di S. Pietro in Montorio, Iacopo Coppi fiorentino divise le storie della vita di Cristo (metà circa del xvi sec.) in tanti scomparti con modo non dissimile da quello usato nel semicatino della cattedrale di Fiesole; e composizione del tutto diversa dalla pittura di

nostro asserto è indifferente ch'essi rappresentino questo o quel personaggio; ad ogni modo il papa non è escluso che possa essere Celestino I tanto lodato nel mosaico sopra la porta della chiesa; e alla identificazione delle altre due figure per Evenzio e Teodulo, c'è una difficoltà a causa del vestito che portano, perchè il martirologio li dice ambedue preti, non vescovo il primo e diacono il secondo; sui quali particolari mi sembra che non potesse sorvolare neppure un libero pittore cinquecentesco.

S. Sabina hanno quella dell'abside dei SS. Giovanni e Paolo del Circignani detto il Pomarancio; quella di S. Prisca; quella più tarda di S. Vitale del Commodo; nè sto a ricordare la tribuna dei SS. Quattro dipinta, più tardi ancora, da Giovanni da San Giovanni. La decorazione di S. Sabina, poichè, unica fra le pitture contemporanee e di poco anteriori o posteriori, mostra somiglianza con schemi cristiani allora in disuso, è da credere che riproduca il mosaico onde si adornava il semicattolico, il quale mosaico avrà, il card. Truchses, voluto rispettare nel concetto originario, pure arricchendo la composizione per aggiungervi altri santi fra cui il fondatore dell'Ordine domenicano. Siamo dunque di fronte ad una copia libera ed ampliata del vecchio mosaico e per questo la mediocrissima pittura cinquecentesca merita attenzione.¹

Sappiamo che S. Sabina fu edificata negli inizi del sec. v sotto il Pontificato di Celestino I (422-432); che fu restaurata da Leone III (795-816) e adornata da Eugenio II (824-827). Si abbellì di mosaici fino dalla origine sua, cui spetta quello ben noto e tuttora conservato nel muro interno di facciata, compreso nella nave maggiore, e fino al 1638 ne restarono altri frammenti come testimonia il Ciampini che vide quello dell'arco trionfale e ne lasciò un disegno riprodotto anche dal Berthier. Vi erano effigiati il busto di Cristo con nimbo cruciforme, sedici busti virili e le due città mistiche, rappresentazione che G. B. De Rossi crede con l'Ugonio² del secolo v, perchè il *Liber Pontificalis*, che discorre con diligenza dei restauri e dei lavori compiuti da Leone III e da Eugenio II, tace del tutto su l'opera del primo in S. Sabina e su quella del secondo afferma che *picturis undique decoravit*, che fece il ciborio, ecc. Con la parola *picturis* il *Liber Pontificalis* non

¹ L'antico mosaico dovè giungere al sec. xvi molto restaurato ed è noto che già nel 1441 il card. Giulio Cesarini aveva compiuto restauri intorno all'abside e al tetto (BERTHIER, op. cit., pag. 356 e seg.).

² G. B. DE ROSSI, *Mosaici cristiani*, Roma, 1889. Cfr. UGONIO, *Historia delle Stazioni*, Roma, 1588, pag. 9 e 11.

intendeva accennare certo a mosaici che chiama sempre *musivum opus*, quindi pensa il De Rossi che i dipinti fatti eseguire da Eugenio II siano le decorazioni delle navi minori.

Se dunque già nel v secolo l'arco trionfale ed il muro di facciata splendevano di mosaici, doveva possederne anche l'abside e sarebbe a priori da concludere che da una rappresentazione di quel secolo derivi la pittura da noi studiata. Ma questa conclusione vogliamo assodare mediante l'esame comparativo con i monumenti iconografici cristiani giunti fino a noi. E, cominciando da quelli cimiteriali, l'atteggiamento del Cristo si trova in un dipinto del buon Pastore fra due agnelli nel cimitero di Domitilla, attribuito alla fine del I secolo;¹ la disposizione delle figure in circolo è consueta nelle rappresentazioni eucaristiche, nelle nozze di Cana,² nei banchetti funebri; e Cristo in mezzo agli apostoli (lo stesso argomento che si vede in S. Sabina) si ripete in monumenti del IV secolo.³ Un dipinto di questo periodo (metà del IV secolo) nel cimitero di Domitilla è degno nel caso nostro di speciale riguardo: (v. pag. seg.) Cristo seduto nel suggesto è circondato dagli apostoli in piedi, mentre S. Pietro e S. Paolo siedono in primo piano,⁴ precisamente come il santo papa ed il vescovo nella conca di S. Sabina. Stabilito perciò un rapporto di somiglianza di composizione e l'analogia del motivo degli apostoli con questa pittura della metà del IV secolo, è verosimile credere poco posteriore, dei primi del V sec., il mosaico oggi perduto. Non potendo fare confronti nella foggia

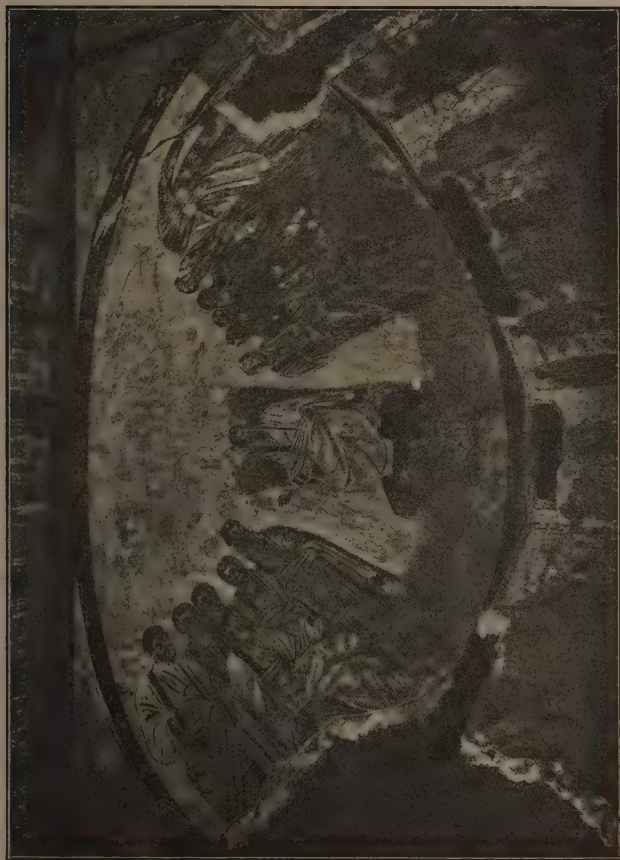
¹ G. WILPERT, *Pitture delle catacombe*, Roma, 1903, tav. 11.

² Il WILPERT, op. cit., av. 57, riproduce una pittura della prima metà del III sec. nelle catacombe dei ss. Marcellino e Pietro nella quale le figure sono tutte sedute.

³ Nelle catacombe di Domitilla si vede in due rappresentazioni diverse della prima metà del IV secolo (WILPERT, tav. 126 e tav. 148). In quelle dei ss. Marcellino e Pietro si vede in modo analogo Cristo fra quattro figure e gli apostoli dello stesso tempo (WILPERT, tav. 177) e di nuovo in un dipinto di Domitilla della seconda metà del IV sec. (WILPERT, tav. 225).

⁴ WILPERT, tav. 193.

del vestire, solo va notato che alla fine del IV e ai primi del V secolo Cristo non è più imberbe, ma porta la barba come a S. Sabina.¹



Pittura esistente nell'abside di una cripta nel cimitero di Domitilla (IV secolo). Wilpert, tav. 193.

Ma dalle pitture cimiteriali veniamo a considerare i mosaici delle chiese per vedere se vi troviamo qualche altro elemento comparativo. Il mosaico di S. Pudenziana, dell'epoca

¹ Si veda una pittura in Pietro e Marcellino nel WILPERT, tav. 252.

di papa Siricio (384-398), ci mostra Cristo seduto nel suggesto e le figure che lo circondano disposte a circolo, ma in basso, ed a differenza del nostro dipinto, ha un solo agnello mistico sul monte.¹ Non così è in uno dei due mosaici delle absidiole di S. Costanza (iv sec.), rappresentante Cristo che dà la pace a Pietro e a Paolo: vi sono i fiumi simbolici cui si abbeverano quattro pecorelle, ciò che ricorda il simile motivo di S. Sabina, dove però si vede un solo fiume e il numero delle pecore si è fatto maggiore.² Nelle rappresentazioni musive posteriori cambia la disposizione delle figure e cambia il soggetto nè (a parte il buon argomento che ci fornì il De Rossi) potrebbe affacciarsi l'ipotesi che l'originale donde deriva la pittura di S. Sabina fosse dei tempi di Leone III o di Eugenio II, non essendo possibile nessun termine persuasivo di confronto coi mosaici di quello stesso sec. ix in S. Cecilia in Trastevere, in S. Prassede e in S. Marco. Così dicasi per altre pitture o mosaici posteriori, come quelli di S. Clemente (sec. xii) e quello più tardi della vecchia basilica vaticana (del tempo di Innocenzo III), oggi distrutto ma conservatoci in un disegno; di S. Giovanni in Laterano (in gran parte del 1290) e di S. Maria Maggiore (1295). Concludendo dunque, se nella basilica di S. Sabina, insigne per tante opere d'arte, non splende più il mosaico onde fu adorna fin dall'origine nella conca absidale, possiamo rivederne i principali elementi onde era composto nella pittura comandata dal card. Truchses, rimasta, per un caso felice, raro contributo del Cinquecento rinnovatore allo studio dell'archeologia cristiana.

MARIO SALMI.

¹ Nei mosaici posteriori si vedrà in basso la sfilata delle pecore secondo l'esempio di quello dei SS. Cosma e Damiano.

² Ciò mostra come si fosse smarrito nei tempi successivi il significato dei simboli religiosi. Nei restauri apportati al vecchio mosaico è probabile che i quattro fiumi fossero divenuti uno solo e si fosse accresciuto il numero delle pecore da quattro a nove.

LETTERA DEL P. SAVIO SULLA QUESTIONE
DEI CORPI DEI SS. VITTORE E SATIRO A MILANO ¹

Illmo Sig. Commendatore Marucchi,

Nel suo recente articolo *Osservazioni sui sepolcri primitivi dei Santi Vittore e Satiro in Milano*, Ella, con la sua consueta maestria ed erudizione, ha posto nella miglior luce che si poteva gli argomenti principali, che si adducono dal clero della chiesa di S. Ambrogio di Milano per attribuirsi il possesso dei corpi dei SS. Vittore e Satiro contro il clero della chiesa Porziana o S. Vittore *ad corpus*, che similmente si attribuisce il medesimo possesso. ²

Siccome dopo un accurato studio, che ho fatto di questa questione per un intero anno scolastico, nel quale continuamente dimorai a Milano, io mi vidi nella necessità di abbandonare l'opinione ora propugnata dalla S. V. Illma, e di seguire quella opposta, mi permetto di presentarle alcune osservazioni sopra quanto Ella ha scritto, persuaso di far cosa grata a Lei ed ai lettori del Bullettino, i quali, se dalle mie parole non saranno ancora messi in grado di giudicare tra le due opinioni, perchè molte cose devo qui tralasciare, almeno sapranno che vi sono due opinioni, e non abbracceranno l'una senza aver sentite le ragioni dell'altra.

1. Sul principio Ella parla della *vecchia* questione tra le due chiese, e qui tosto mi vedo costretto a fare una distinzione

¹ Riceviamo dal nostro collaboratore il ch. P. Savio questa lettera con preghiera di pubblicarla in questo fascicolo e ci affrettiamo a farlo per dovere d'imparzialità (*La Direzione*).

² *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1914, pagg. 37-50.

tra il corpo di S. Vittore e il corpo di S. Satiro. Quanto al corpo di S. Satiro, la questione può dirsi genericamente vecchia, perchè se sappiamo che già esisteva al tempo di S. Carlo nel 1576, come consta dall'atto notarile della ricognizione ufficiale dei due corpi fatta da questo santo arcivescovo nella chiesa Porziana, dove si parla di un'*aliqualis controversia*, che pel corpo di S. Satiro esisteva tra le due chiese, non sappiamo tuttavia quando avesse origine. Ma quanto al corpo di S. Vittore il titolo di *vecchia*, dato così indeterminatamente alla controversia, potrebbe prestarsi all'equivoco, se non si aggiunga che ci è noto l'anno preciso in cui essa cominciò e ci sono note pure le varie circostanze, che ne accompagnarono l'origine. La controversia fu messa in campo dall'arciprete Gioy. Pietro Puricelli nell'opera sua *Ambrosianae Ecclesiae Monumenta*, pubblicata nel 1645, e poi di nuovo nell'altra *S. Satyri tumulus*, ecc. stampata nel 1658.

Prima del Puricelli *nessuno* mai, anche lontanamente, aveva pensato che il corpo di S. Vittore stesse allora o fosse stato mai sepolto nel sacello di S. Vittore in Ciel d'oro, oppure fosse stato sepolto altrove che nella chiesa Porziana detta di S. Vittore *ad corpus*, e detta così appunto per la presenza del corpo di questo insigne martire.

Senza citare i documenti antichi che nominano la chiesa di S. Vittore *ad corpus* (tra cui il più antico documento scritto relativo a Milano, che è del 777) e quegli altri numerosissimi in cui si legge la frase *in qua eius sanctum corpus jacet humanum*, mi permetta che Le citi il passo relativo alle chiese di S. Vittore, che sorgevano in Milano, scritto nel 1289 nella sua opera ancora inedita, che è una statistica delle chiese e diocesi di Milano, del prete milanese Goffredo di Bussero: « *De Sancto Victore sunt decem Ecclesie. Prima ecclesia S. Victoris Quadraginta Martyres. Secunda in Pallatio legatorum. Tertia in Porta Romana. Quarta de Burris. Quinta ad Puteum. Sexta de Curte nova. Septima ad coelum aureum: celum quasi celarum vas. Octava ad trenon: triones id est teriones, inde septem-*

*triones, id est boves septem; vel dicitur ad refugium quia multa bona dant pauperibus. Nona ad corpo, ubi iacet in Ecclesia Portii filii Philippi. Decima est ad ulmum, ubi decolatus est ».*¹

Che se il Puricelli audacemente insorse contro la tradizione più che millenaria della Chiesa milanese, la quale aveva indicato sempre e unicamente alla Porziana il sepolcro di S. Vittore, ciò accadde, come a tutti è noto, per aver egli voluto così assicurare meglio al sacello di S. Vittore in Ciel d'oro il possesso del corpo di S. Satiro, poichè si sapeva che S. Ambrogio aveva sepolto suo fratello accanto al corpo di S. Vittore.

Tralascio ora di parlare delle falsificazioni, che o dai monaci di S. Ambrogio o da loro amici vennero fatte contemporanea-mente alla pubblicazione dell'opera del Puricelli, per persuadere il pubblico che nel sacello in Ciel d'oro esistevano i corpi dei due santi. Basti quel poco che ne dissi nella mia comunicazione alla Società delle Conferenze archeologiche, stampata nel Bullettino di quest'anno 1914 a pag. 25, ed un mio articoletto sull'Arch. St. Lombardo del 1913 col titolo *La falsificazione d'un libro; episodio della lite per i corpi dei SS. Vittore e Satiro a Milano nel secolo XVII*, ed in un opuscolo a parte intitolato *La lite per i corpi*, ecc., Milano-Roma, Albrighi, Segati e C., 1913. Vedendo come ancora adesso tante egregie persone siano involontariamente vittime di quelle falsificazioni, e ne fui vittima io stesso, deploro sommamente che i PP. Olivetani, i quali nel 1645 e fino alla fine del secolo XVIII uffiziarono la chiesa Porziana, non insorgessero contro quel tradimento, che facevasi sotto gli occhi di tutti, alla buona fede dei fedeli e non si appellassero alle autorità ecclesiastiche competenti per impedirlo; e mi compiaccio che almeno ora la controversia, già una volta giudicata nel 1910 dall'autorità diocesana in conformità della tradizione antica milanese, stia

¹ Codice G. 306 inf. pag. 212, nella Biblioteca Ambrosiana.

sotto il giudizio dell'autorità suprema della Chiesa, che saprà certamente separare l'oro dall'orpello.

2. Non credo esatto quanto Ella scrive dell'area cimiteriale indicata negli Atti di S. Vittore col nome di *Hortus Philippi*. Che quest'area cimiteriale comprendesse il suolo, dove, data la pace alla Chiesa, sorse la chiesa dei SS. Nabore e Felice, è ammesso da tutti; ma che essa comprendesse anche il suolo dove S. Ambrogio costruì la sua basilica e l'area dove sorsero le chiese di S. Vitale (basilica di Fausta), di S. Valeria e perfino di S. Vittore *ad corpus* o basilica Porziana, la quale stava al di là del fossato che cingeva questa parte della città, è un'asserzione interamente gratuita, la quale come *gratis asseritur, gratis negatur*.

Quindi non si può dire « che fra i martiri venerati nell'area cimiteriale di Milano presso la via di Vercelli vi fu S. Vittore »; poichè S. Vittore già prima assai di S. Ambrogio stava sepolto nella chiesa Porziana, la quale era al tutto fuori dell'area cimiteriale suddetta.

3. Quanto al mosaico del sacello di S. Vittore in Ciel d'oro, ossia al personaggio, che, avendo il nome *Victor* scritto sopra un libro che tiene sul petto, fu interpretato per S. Vittore, faccio una sola osservazione. Tralascio di ripetere che gravissime ragioni esistono per credere che quella non sia la figura di S. Vittore martire, ma sì del Divin Redentore, del qual punto tratterà persona più competente di me e darà anche riproduzioni dei mosaici senza paragone migliori del disegno che vedesi nel Bullettino a pag. 40, da cui sarebbe certamente ingannato chiunque volesse fidarsene, mentre è persino inferiore per chiarezza ed esattezza al disegno datone nel 1558 (cioè più di due secoli e mezzo fa) dal Puricelli, a pag. 214 del suo *S. Satyri tumulus*.

A mio modo di vedere, per giungere all'assoluta certezza, che questo mosaico dà a Lei, che là in quella cappella stesse anche il corpo di S. Vittore, bisognerebbe presupporre prima il principio che dove è dipinto o disegnato un Santo, là stia

il suo corpo. Ora chi vorrà o potrà sostenere siffatto principio? Esso non si può universalmente sostenere, neppur quando si tratti di una chiesa a lui dedicata, e questa sia l'unica a lui dedicata nella città dove d'altronde sappiamo aver egli avuto sepoltura. Per non fare lunghi ragionamenti cito un esempio, che mentre scrivo ho sotto gli occhi miei.

Chi sentendo dire il mio patrono S. Ignazio essere morto a Roma ed ivi in una chiesa essere stato sepolto, non penserebbe che egli sia stato sepolto nella chiesa monumentale a lui dedicata e nella quale appunto su in alto nella volta della navata, nell'impareggiabile lavoro del Pozzi, sta egli dipinto in gloria. Chi non crederebbe che il corpo di S. Ignazio sia stato sepolto nella chiesa di S. Ignazio? Il che sembra tanto naturale che molti forestieri ivi appunto cercano il corpo di S. Ignazio. Eppure il suo corpo non fu mai mosso dalla chiesa del Gesù, dove ancora presentemente si trova.

Ma vi è di più. Ella scrive: « *Essendo l'oratorio cimiteriale* (il cimiteriale è un'aggiunta puramente arbitraria, come già ho detto) *di S. Vittore in Ciel d'oro dedicato fin dal quinto secolo a questo martire come a martire eponimo, è certissimo che in quel luogo si venerava allora il suo sepolcro; e non essendovi memoria che in età più antica egli fosse stato sepolto altrove, si deve conchiudere senza ombra di dubbio che quello fu il suo sepolcro primitivo* ».

Accetto pienamente che la chiesa di S. Vittore in Ciel d'oro sia dei principî del secolo v, alla quale età appartengono i mosaici, come già eruditamente al suo solito ha provato monsignor Ratti;¹ ma quanto alle ombre di dubbio che Ella esclude, io ne ho tante, che le posso quasi dire tenebre. Evidentemente Ella scrivendo le riferite parole non pensò che S. Vittore fu ucciso nella persecuzione di Diocleziano e per conseguenza prima del 1° maggio 305. Laonde resta impossibile

¹ *Il più antico ritratto di S. Ambrogio in AMBROSIANA, raccolta di scritti pel centenario di S. Ambrogio, Milano, 1907.*

il credere che il suo primitivo sepolcro fosse un edificio eretto solo sul principio del seguente secolo v.

Non vi è memoria, Ella soggiunge, che esso fosse stato sepolto altrove. Ma la memoria vi è nella tradizione più che millenaria, la quale è anche confermata dalle speciali funzioni, che si facevano il dì della sua festa alla Porziana dove il suo corpo stava sepolto. Le memorie storiche e liturgiche di Milano ci dicono che il sacro corpo di Vittore, decapitato nel luogo detto *ad Ulmos*, fu trasferito subito, appena i Cristiani furono liberi, nella chiesa Porziana, e quivi è rimasto sempre, come sempre riconobbe l'autorità diocesana (la quale non ha mai riconosciuto le falsificazioni fatte a S. Vittore in Ciel d'oro) e rimane tuttora. Nè per altro che per la grande venerazione verso questo martire, unico martire che prima di S. Ambrogio fosse noto in Milano come martire ucciso a Milano, S. Ambrogio procurò che fossero sepolti accanto alla chiesa Porziana, in una rotonda che sussistette fino al secolo xvi, i due imperatori Graziano e Valentiniano II. E per la stessa venerazione S. Ambrogio, quando precocemente gli morì l'amato fratello Satiro, lo collocò accanto al martire S. Vittore, come imparzialmente scriveva verso il 1555 l'erudito Bonaventura Castiglione, canonico prevosto della chiesa ambrosiana, registrando l'antica ed unica tradizione milanese.

4. L'altro argomento da lei trattato, è preso dall'Itinerario salisburgese. Qui per togliere ogni equivoco comincio col notare che il De Rossi ha bensì provato che l'archetipo dell'Itinerario salisburgese e di altri itinerari romani da lui illustrati appartiene al secolo vii, ma non ha provato, nè gli era possibile provare, che al medesimo tempo rimonti l'aggiunta di santi e di chiese di Milano, che ora noi vediamo nell'Itinerario salisburgese. Osservo inoltre che l'aggiunta milanese è tanto scorretta, da non potersi ragionevolmente prenderla come base di una dimostrazione qualsiasi. Essa comincia da un errore molto grave, cioè di collocare le chiese di S. Ambrogio e di S. Vittore nella parte orientale della città, mentre

ne stanno all'occidente; poi mette *ibi*, cioè presso le chiese ambrosiana e naboriana, la chiesa di S. Simpliciano, che ne sta assai lontana, al settentrione di Milano, e quindi ritorna a parlare di una chiesa vicina a S. Ambrogio, cioè di S. Valeria.

Quando l'ignoto autore dell'aggiunta scrive che ivi (ad oriente della città) vi sono S. Ambrogio e i santi martiri Gervasio e Protasio, e S. Vittore, *et in altera ecclesia S. Maforius et Felix mart.*, bisogna guardarsi dal credere che l'autore abbia voluto mettere in una sola chiesa i SS. Ambrogio, Gervasio, Protasio e Vittore, ed in un'altra i SS. Nabore e Felice. Oltre il segno d'interpunzione, cioè il punto dopo *Protasius* e prima di *Victor*, prima di *Victor* si ripete anche la congiunzione *et*, ossia; *Gervasius et Protasius, et scs Victor mart.*, distinguendo così assai bene il gruppo Gervasio e Protasio da Vittore. Ma più importa notare, che l'autore non sempre distingue le chiese con la formula *et in altera ecclesia*. Alla fine della sua breve aggiunta mette di seguito, sotto la frase *et in altera ecclesia*, i SS. Celso, Materno ed Eustorgio, ai quali tre è certo che furono dedicate tre distinte chiese: *et in altera ecclesia scs Celsus mart. scs Maternus eps et conf., scs Storius conf. et scs Magnus conf. et sca Eugenia (sic) conf.*

Quindi nulla affatto si può conchiudere dalla detta aggiunta sulla presenza del corpo di S. Vittore a S. Vittore in Ciel d'oro. Anzi considerando che la chiesa Porziana o S. Vittore *ad corpus* fu sempre reputata una delle più insigni della città, è assai più verisimile l'opinione che l'autore dell'aggiunta, scrivendo dopo S. Ambrogio e i SS. Gervasio e Protasio il nome *et scs Victor* intendesse indicare la chiesa di S. Vittore *ad corpus*.

5. Anche al § 3, dov'ella parla del sepolcro di S. Satiro, ella presuppone come certa una premessa, la quale si può ritenere come certa solo pel bisogno della sua causa; ossia che S. Satiro morisse nel 387.

Tutti coloro che trattarono alquanto minutamente della morte di S. Satiro, la collocarono nei primi anni dell'episcopato di S. Ambrogio. Il Tillemont, i Maurini e più recente-

mente l'Ihm (*Studia Ambrosiana*), la collocarono nel 378 o 379. Lo Seeck, che è universalmente riconosciuto come specialista nelle questioni storiche del secolo iv, ha creduto che Satiro morisse nel 375 o 376. Per mia parte, quando ragionai di questa questione nella *Civiltà Cattolica* del 1908, fascicolo del 1° dicembre, ho creduto che le migliori ragioni stiano per gli anni 378 o 379, già indicati dal Tillemont e dai Maurini, od anche per l'anno 377, poichè solo ad essi si possono attribuire quei movimenti di barbari, che minacciavano la sicurezza d'Italia, dei quali parla S. Ambrogio nel discorso funebre di suo fratello, come esistenti allorquando morì S. Satiro. Ora tali movimenti (quali sono descritti da Ambrogio) non avvennero più in nessuno degli anni posteriori al 379 e molto meno nel 387.

Ciò posto, è insostenibile l'opinione che S. Satiro fosse sepolto nella basilica ambrosiana, per la semplice ragione che questa basilica fu consacrata e aperta al culto solamente nel 386, quando S. Ambrogio ritrovò i corpi dei SS. Gervasio e Protasio, e si conferma al contrario l'antica tradizione milanese, la quale ha sempre venerato S. Satiro accanto a S. Vittore nella chiesa Porziana ossia di S. Vittore *ad corpus*.

È naturalissimo, ella dice, che S. Ambrogio seppellisse il fratello presso i martiri Gervasio e Protasio nella basilica da lui costruita, perchè avendo egli stabilito la basilica come luogo di sua sepoltura, si comprende che lì accanto seppellisse il fratello e poi più tardi vi fosse sepolta la sorella. Ed io accetto che sarebbe stato naturalissimo, ma così non fu. Guai a noi se dovessimo porre per criterio a giudicare della verità dei fatti storici, il solo principio, che sia avvenuto tutto quello che apparisce naturale, specialmente quando esistono memorie o documenti, da cui risulta che le cose non si passarono come noi ce le figureremmo, secondo le nostre viste ordinarie.

E che così succedesse per S. Satiro si deduce in primo luogo dal fatto che S. Ambrogio non lo poteva seppellire nella basilica ambrosiana, perchè questa non esisteva ancora, poi

dal fatto pure che egli lo seppellì accanto a S. Vittore, il quale, checchè se ne dica, dalla tradizione milanese fu sempre creduto presente nella chiesa Porziana, e non mai in S. Vittore in Ciel d'oro.

Del resto neanche data l'ipotesi del Puricelli da Lei propugnata, che S. Satiro venne sepolto in S. Vittore in Ciel d'oro, non sarebbe vero che i tre fratelli furono sepolti nella stessa chiesa, cioè in quella basilica che S. Ambrogio aveva destinata per propria sepoltura, poichè fino al secolo XIV S. Vittore in Ciel d'oro fu sempre una cappella interamente separata e disgiunta dalla basilica ambrosiana.

E poichè più di una volta nel suo scritto, per spiegare le azioni di S. Ambrogio rispetto alla sepoltura propria e dei suoi parenti, ella si serve dell'esempio di papa Damaso, mi permetta ancora di osservarle che questo Papa procurò bensì che sua madre Laurenzia e sua sorella Irene fossero sepolte nel suo *mausoleo domestico presso le tombe dei martiri del cimitero di Callisto* (pag. 44), ma in questo non trasportò il corpo di quel vescovo Leone sepolto nell'Agro Verano presso la basilica di S. Lorenzo, ch'Ella con validi argomenti ha provato essere stato il padre del papa Damaso.¹

In ultimo Ella parla del fatto che i corpi dei SS. Vittore e Satiro alla Porziana, nel 1576, al tempo di S. Carlo, sarebbero stati ritrovati nello stesso sarcofago. Su questo punto sono lieto di poter dire che siamo tutti d'accordo nell'ammettere la collocazione dei due corpi nello stesso sarcofago essere stata opera di secoli posteriori. Anzi mi fa persino meraviglia veder impugnata da Lei l'opinione che avrebbe attribuita tale contumulazione a S. Ambrogio stesso, mentre non mi consta siavi mai stato scrittore alcuno, antico o moderno, che si sia dichiarato seguace di siffatta opinione. A stabilire almeno con probabilità il tempo di tale contumulazione possono servire la paleografia delle due tavolette di terra coi nomi dei due

¹ *Nuovo Bullett. d'Arch. Cristiana* del 1903, pag. 88 e seg.

martiri, rinvenute accanto ai due corpi al tempo di S. Carlo, ed anche il fatto della collocazione in uno stesso sarcofago dei corpi dei SS. Ambrogio, Gervasio, Protasio, fatta dall'arcivescovo Angilberto II verso l'anno 850.

Ella poi conchiude protestando di non voler entrare nella questione della traslazione dei corpi santi alla chiesa di S. Vittore *ad corpus* od altrove, nè dell'autenticità dei corpi che ora rispettivamente si venerano a S. Ambrogio e alla Porziana; ma frattanto, partendo, com'ella dice, dal solo punto di vista storico ed archeologico, stabilisce come fatto certo ed inconcusso che *il primitivo sepolcro del martire Vittore fu nel sacello detto poi Satiriano* (S. Vittore in Ciel d'oro) *presso la basilica ambrosiana*. E qui io credo che, pure prescindendo dalle osservazioni che son venute facendo sul suo scritto, molti dei suoi lettori, prima di accettare questo responso, si domanderanno se non sarebbe stato più conveniente ch'Ella studiasse la questione in tutte le sue parti e quindi anche in riguardo alle traslazioni ed all'autenticità delle reliquie, e se uno studio tanto unilaterale d'una questione così complessa, nella quale entrano in campo documenti storici, liturgici, paleografici, riconoscimenti da parte dell'autorità ecclesiastica e falsificazioni, si possa dire con verità uno studio esauriente storico ed archeologico e sia sufficiente per giungere ad una conclusione tanto affermativa. Per mia parte mi dichiaro d'accordo con quelli che risponderanno di no.

Finisco augurando a Lei, ch'io Commendatore, la stessa buona ventura toccata a me, che, dopo uno studio più accurato e particolareggiato di tutti i vari elementi della questione e dopo scoperte e toccate con mano le falsificazioni del Puricelli e dei suoi amici, mi convinsi unica via da seguirsi essere la tradizione costante ed antica milanese, confermata dal riconoscimento ufficiale di S. Carlo e di altri arcivescovi successori di lui, che sempre additò ed addita nella chiesa Porziana o di S. Vittore *ad corpus* il sepolcro dei SS. Vittore e Satiro.

Voglia gradire l'assicurazione dell'alta stima, che, nonostante queste divergenze scientifiche, professo per la S. V. Illma, mentre presentandole i miei ossequi mi dico

Di lei, sig. Commendatore,

Devño servo
FEDELE SAVIO, S. I.

NOTA AL PRECEDENTE ARTICOLO.

Avendo il chiarissimo P. Savio redatto il suo articolo sotto forma di lettera a me personalmente diretta, e che io ho integralmente pubblicato per dovere d'imparzialità, mi permetto di aggiungere qui una breve nota. E lo faccio subito per non ritornare sullo stesso argomento in un altro fascicolo, e per esaurire nel Bullettino tale questione che suppongo non debba interessare molto ai nostri lettori.

Ecco dunque poche osservazioni alle cose esposte nella lettera che precede.

(Alla pagina 14, 3). Che il mosaico del sacello *in coelo aureo* rappresenti il martire S. Vittore e non il Cristo, è cosa che non può mettersi in dubbio per la presenza del nome VICTOR e per il tipo del personaggio, diverso affatto da quello del Redentore: e non mi par necessario ripetere la dimostrazione di cosa si chiara ed evidente. Onde essendo quel mosaico nel posto d'onore ne segue che il sacello era dedicato fino dal secolo quinto a S. Vittore.

(Alla pagina 15). L'esempio qui citato della moderna chiesa di S. Ignazio in Roma, che è dedicata a questo santo quantunque non vi si conservi il corpo, non è a proposito. Infatti questa è una chiesa moderna e può citarsi parlando di usi moderni, mentre io parlando dell'oratorio di S. Vittore *in coelo aureo* mi sono riferito ad usi antichi, quando cioè un oratorio dedicato ad un martire in un'area cimiteriale indica il luogo del suo sepolcro.

(Alla pagina 15 in fine). Si dice che il sacello di S. Vittore *in coelo aureo* non può essere il primitivo sepolcro del martire S. Vittore, perchè è un edificio eretto sul principio del sec. v.

Ma è molto semplice la risposta; che cioè un edificio del quarto o del quinto secolo potè sorgere benissimo nell'area ove fu il sepolcro di un martire più antico, come avvenne assai spesso in Roma ed altrove.

(Alla pagina 16, 4). A ciò che ivi si dice contro l'autorità dell'aggiunta milanese all'itinerario romano *de locis*, osservo che quella aggiunta è senza dubbio assai antica e che l'indicazione ivi data del gruppo di S. Ambrogio relativamente alla città di Milano è esatta. Infatti dicendosi ivi che quel gruppo monumentale stava *contra orientalem plagam* non si volle dire che stava ad oriente della città, ma *incontro* alla parte orientale, cioè all'occidente, come esso effettivamente si trova.

(Alla pag. 17, 5). La data della morte di Satiro nel 387 è sostenuta da parecchi e con buoni argomenti; ma ad ogni modo ciò non è di importanza sostanziale per la mia tesi. Infatti se Satiro morì prima, dovrà dirsi allora che egli fu sepolto in un'area sepolcrale vicino alla quale Ambrogio edificò poco dopo la sua basilica.

A tutte le altre osservazioni poi che riguardano le reliquie, le ricognizioni, ecc., per brevità rispondo complessivamente tornando a ripetere la dichiarazione già fatta nel precedente fascicolo. Ripeto cioè che nel mio studio io non ho voluto entrare affatto nella scabrosa questione della identificazione delle reliquie attualmente attribuite *hinc inde* a Vittore ed a Satiro (questione della quale principalmente si occupa il ch. P. Savio), ma che io ho ristretto questo mio studio unicamente alla questione archeologica, anzi topografica, della posizione dei *sepolcri primitivi* dei due celebri santi milanesi, senza preoccuparmi delle peregrinazioni che quelle reliquie potrebbero poi aver fatto nei tempi successivi. E sono lieto che in tale questione mi trovo d'accordo anche con il collega Mons. Wilpert, il quale pure attribuì il mosaico al martire S. Vittore e ne dedusse che il il sacello ove è il mosaico era la sua *cella sepolcrale*.¹

O. MARUCCHI.

¹ Vedi *Nuovo Bull.*, 1912, pag. 149.

SCOPERTA DI PITTURE
NELLA CRIPTA DI SANTA CECILIA
NEL CIMITERO DI CALLISTO

È noto come accanto alla tomba di S. Cecilia nel cimitero di Callisto si trovino delle pitture di età assai tarda e di stile bizantino, rappresentanti un'orante che non può essere altri che S. Cecilia, il busto del Salvatore e l'immagine di papa Urbano I. La parete ove sono questi dipinti è forata dal corridoio che conduce alla cripta dei Papi, ed al piano d'imposta della volticella di questo corridoio eravi un fregio che si volgeva prolungandosi anche sulla parete contigua della cappella cecilianiana. Da tal fregio sino al distacco della volta stendevasi un mosaico in cubi di marmo e di paste vitree a diversi colori e anche dorati, mosaico quasi completamente abraso e poscia coperto con intonaco ed affreschi già fino forse dal sec. VI. Quello che il mosaico rappresentasse non fu mai possibile a conoscersi; il fatto però che la pittura di S. Cecilia è uno dei soggetti superstiti che vennero eseguiti sulle rovine del mosaico, ha indotto a credere, non senza fondamento, che il dipinto avesse surrogato il mosaico, abraso, riproducendo l'immagine distrutta.

La detta immagine di S. Cecilia trovavasi, rispetto all'apertura del corridoio, in posizione simmetrica con altre figure dipinte al lato opposto di detta apertura, delle quali rimangono ancora notevoli tracce, e che rappresentavano un uomo e una donna. Ma quello che fra queste immagini simmetriche e al disopra dell'arco del corridoio era dipinto, non era mai stato neppure congetturato dagli archeologi che illustrarono quel gruppo di cripte storiche. L'occhio si fissava sopra la

parte rimasta dell'antico intonaco, e non sapeva scorgervi che qualche macchia, una specialmente proprio sopra la chiave di vòlta, più grande di tutte le altre.

Qualche tempo fa, venuto in Roma il comm. Giovanni Diepen, tanto benemerito dei nostri studi, andava considerando le pitture ch'egli aveva fatto riprodurre in Olanda nelle cripte fatte scavare in una sua proprietà ad imitazione delle catacombe romane. Egli cercava qualche particolare, o qualche effetto di luce e di tinte che fosse stato omesso nelle sue belle riproduzioni, per poterveli riprodurre, e renderle così sempre più simili agli originali, quando al P. Eugenio Van Door dei Cisterciensi riformati, che lo coadiuvava in tali rilievi, parve discernere proprio nella grande macchia cui sopra ho accennato, un profilo umano. Osservando ambedue più attentamente la macchia, videro delinearsi con chiarezza il volto del Cristo circondato da un nimbo, e lì accanto (a destra del riguardante) una scritta in rosso, di cui non si poterono leggere che le lettere IO...¹

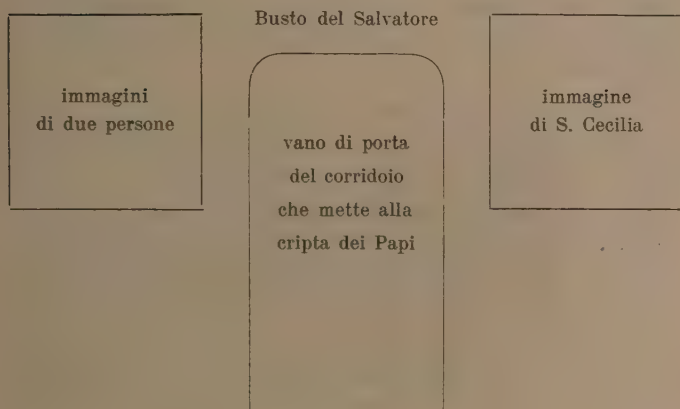
Anche a me parve subito che si trattasse dell'immagine di Cristo piuttosto che di quella d'un santo, o d'un pontefice che avesse fatto eseguire la decorazione della parete; ed ancor oggi mantengo l'istessa opinione. Studiando poi la pittura, mi venne fatto di notare, sul fondo color cinereo, delle falde di color verde-azzurro, indizio che si volle rappresentare il cielo. Sembra dunque che il busto del Salvatore emergesse dalle nubi come nel soggetto della *coronatio*, nel quale Cristo porge dal cielo la corona di gloria ai martiri. Questo soggetto incontrasi nei mosaici basilicali, ma non mancò nelle pitture delle catacombe, come appare da un disegno di una pittura del cimitero di Commodilla pubblicato dal P. Giuseppe Bonavenia nel *Nuovo Bullettino* (1907, p. 277 segg.).

Quest'osservazione mi fece sospettare che anche sulla parete della cripta di S. Cecilia fosse rappresentata una sif-

¹ Se ne diede una sommaria notizia nel *Nuovo Bullettino*, 1914, pag. 125-126.

fatta composizione, e ciò forse fin dal secolo IV o V, quando vi furono eseguiti i mosaici. Infatti, la composizione riesce nelle sue parti simmetrica come il soggetto esige. Il busto del Salvatore sta al disopra del corridoio, ed ai lati di questo, più in basso, trovansi appunto due riquadri, racchiudenti l'uno l'immagine di S. Cecilia, l'altro le figure di due personaggi, dei quali non vedonsi più che i piedi. Le teste di queste persone giungono appunto all'altezza delle corone, che il Salvatore loro porgerebbe con le braccia distese quasi orizzontalmente.

Eccone uno schema:



Ma il particolare delle braccia del Salvatore, per la mancanza dell'intonaco da un lato e per il pessimo stato del medesimo dall'altro, non ho potuto verificarlo, ed esso avrebbe sciolto ogni difficoltà; la mia ricostruzione non apparisce quindi a me stesso che assai probabile, onde come tale soltanto intendo proporla al lettore.

Più difficile è determinare l'età della scoperta pittura. Essa fu eseguita sul mosaico in gran parte abraso, come la vicina immagine di Santa Cecilia, ma quanto alla maniera differisce

affatto da quella. I suoi contorni sono delicatamente sfumati e suppongono ancora un'ottima scuola, laddove le linee di contorno nell'immagine di S. Cecilia sono grosse e nere. Ciò potrebbe far credere che quest'ultima sia stata ritoccata o rifatta, quando inferiormente furono aggiunte le figure di S. Urbano e del Salvatore, mentre il Salvatore sopra la volta si lasciò nello stato di degradazione e di deperimento in cui già forse trovavasi. Anzi, e quest'idea mi fu suggerita dal comm. Marucchi, il Cristo sotto l'immagine di S. Cecilia potè essere dipinto quando l'altra figura posta in alto era quasi del tutto svanita. Ma lo stato della pittura non permette di riconoscere alcun ritocco, la calce in cui furono inseriti i tasselli s'è resa friabile per l'umidità, ed i contorni delle rotture furono raccordati con l'estremità dello stucco superstite per mezzo di cemento.

Io però ho potuto constatare una doppia mano di tinta al disopra dell'immagine, il che suppone due diverse decorazioni a colori, fatte in età diverse; questa doppia mano è inoltre evidentissima nella parete di sinistra per chi guarda le pitture. Nel riquadro poi di sinistra i ritocchi sono visibilissimi, si può quindi ritenere come assai probabile che anche l'immagine di santa Cecilia abbia subito qualche rifacimento.

Ciò posto, tenuto conto delle lettere IO... che leggonsi a destra dell'immagine, non però così vicine ad essa da potersi attribuire al nome del personaggio rappresentato, e tenuto conto eziandio dell'ottimo stile dell'immagine, mi sembra di poterla assegnare al secolo VI, e precisamente all'età in cui nelle catacombe di S. Callisto furono eseguite diverse pitture di stile bizantino, cioè sotto il pontificato di Giovanni I.

Nessuno si meravigli che in una semplice pagina mi sia sbrigato della questione sull'età del dipinto: io ho studiato lungamente quest'immagine, ci son ritornato sopra più volte, ho udito anche il giudizio di persone competenti, e mi sono convinto che a dirne di più avrei perduto il tempo. Ho potuto

però osservare un fatto che ha una grande importanza per la storia medioevale di questa venerata cripta, ed è che delle due tinte fatte in età diverse, la più recente venne eseguita quando l'altra, nella parte del soffitto, era quasi del tutto annerita. Ora questo annerimento è perfettamente uguale a quello prodotto dai lumi usati dal Bosio e dagli altri esploratori delle catacombe sulle vòlte delle cripte da essi visitate; si può quindi concludere che tale annerimento è l'effetto delle torcie o di altri mezzi d'illuminazione di cui fecero uso i pellegrini per visitare quel santuario.

Tutto ciò, ed i frammenti di lampade pensili coi relativi apparecchi per la sospensione delle medesime, venuti alla luce negli scavi ivi eseguiti quattro anni or sono, così fecondi di scoperte, provano una volta di più la grande venerazione in cui fu tenuto il santuario e l'immenso concorso dei pellegrini a questi *limina sanctorum* durante i primi secoli del medioevo, concorso che dovè costringere qualche pontefice nel secolo v o nel vi ad aprire anche nella cripta di S. Cecilia il lucernario ancora esistente, o almeno ad allargarlo talmente da sopprimervi quasi tutto il soffitto o la vòlta che la copriva, com'erasi già operato forse fino dal secolo iv nella contigua cripta dei pontefici.

Queste osservazioni potranno far nascere una nuova discussione circa l'età dei vari dipinti eseguiti nella tromba del lucernario. Certo si è ad ogni modo che lo stile delle tre figure di santi ivi dipinte nell'allargamento del medesimo è ancora classico, e nulla ha che fare con lo stile delle immagini bizantine che abbiamo considerato. Pertanto v'è ancora in questa famosa cripta di S. Cecilia materia di studio, ed io sarei lieto che queste mie brevi considerazioni attirassero nuovamente sopra di essa l'attenzione degli archeologi.

P. SISTO SCAGLIA,
Monaco Cisterciense.

GLI AVANZI COSTANTINIANI
DELLA BASILICA CATTEDRALE DI ALBANO ¹

Non vi può esser dubbio che l'imperatore Costantino facesse erigere una basilica nella città di Albano nei primi anni che seguirono il suo editto di pace. Infatti il testo del *Liber pontificalis* nella vita del papa Silvestro è esplicito e chiarissimo e non vi è ragione di metterne in dubbio il valore storico, giacchè quel documento fu compilato quando la memoria degli edifici costantiniani doveva essere ancora assai viva. « Eodem tempore fecit basilicam Augustus Constantinus in civitate Albanensi videlicet S. Ioannis Baptistae ubi et posuit donum hoc » ecc. (e segue l'elenco delle donazioni fatte al sacro edificio). ²

Ora, che l'attuale Duomo corrispondesse a questa Basilica Costantiniana, i dotti unanimemente l'ammettevano ³, anche per la considerazione che difficilmente un altro edificio sorto più tardi avrebbe preso il titolo di cattedrale. ⁴

Ciò nonostante, del nostro Duomo nulla almeno di appariscente restava che ricordasse e testimoniassero ancora le vetuste origini del tempio, per quanto si asserisse così vagamente che dentro i pilastri rimanessero ancora alcune delle

¹ La Direzione del *Nuovo Bullettino* è lieta di far conoscere ai suoi lettori l'importanza dei lavori eseguiti nella Cattedrale di Albano, dei quali si deve l'iniziativa e gran parte del merito all'Eminentissimo Vescovo l'illustre Cardinale Agliardi

² *Lib. Pont.*, ed. Duchesne, I, pag. 185.

³ V. FRANCONI, *La Catacombe e la Basilica Costantiniana di Albano Laziale*, Roma, 1867.

⁴ DE ROSSI, *Bull. di Arch. Crist.*, 1869, p. 65 e segg.; CABROL, *Diction. d'Archéol. Chrét.* « Albano ».

primitive colonne. Queste voci erano pure riferite e confermate oltre che dal Franconi¹ anche dal Giorni, il quale, dopo aver ricordato l'incendio della chiesa avvenuto sotto Leone III, soggiunge:

«..... Avendosi a conferma del lagrimevole evento nei pilastri medii dell'odierna Cattedrale ov'ella s'ergeva, delle colonne di granito a due a due (*sic!*), guaste dal fuoco». ² Questo non impediva però che da parecchi si gettasse discredito e diffidenza sulle voci e sulle relative conferme. Si sarebbe voluto vedere qualche cosa; ed il desiderio, che, massime ai giorni nostri, si sente più vivo e profondo di suscitare perfino dalle rovine i più piccoli resti di antico o di liberarli se non altro dalle sovrapposte costruzioni dei secoli successivi, divenne generale e, cogliendo l'occasione propizia di alcuni necessari restauri, fu accolto con grandi speranze anche dai membri del Comitato dei restauri medesimi e si cominciarono le indagini. Ecco quindi l'ordine cronologico delle scoperte.

Si cominciò a fare un tasto nel terzo pilastro sinistro, a circa tre metri di altezza dal pavimento; ed a soli cm. 50 dalla superficie esterna si trovò una colonna liscia di granito bigio: si praticò quindi un'asola in tutta la sua lunghezza e si giunse a trovare oltre la base, a cm. 88 al disotto dell'attuale pavimento, il capitello corinzio in marmo bianco. La prima attesa essendo ormai appagata, l'ansia cresceva vigorosa e stimolante. Si compì quindi un altro tasto nel pilastro di fronte ed anche lì, a cm. 50 dalla parete esterna, si trovò una colonna scanalata in marmo bianco con base e capitello, anche questo di ordine corinzio, al di sopra del capitello si vede tuttora impostato l'antico arco per una lunghezza di cm. 75. ³ Si

¹ Op. cit., pag. 25, 27.

² *Storia di Albano*, Roma, 1842, pag. 125.

³ Da questo resto, fatto il rilievo, si trovò che l'arco a tutto sesto andava a cadere precisamente al disopra del blocco rinvenuto tra le due colonne. Il rilievo, fatto a cura del Ministero, sarà pubblicato quanto prima.

pensò allora di fare un cavo che congiungesse le basi delle due colonne e, a m. 2,30 distante da ciascuna di esse, si trovò un grande blocco in marmo bianco, alto cm. 47, dagli angoli superiori alquanto smussati. Il Ministero della P. I. prese ad occuparsi della cosa e fece a sue spese eseguire l'asola con le spallette di sostegno al pilastro, che doveva lasciare scoperta la seconda colonna, ed i cavi per le basi. Intanto queste indagini dovettero venir sospese per l'imminenza delle solenni feste di riapertura della Basilica (31 agosto - 7 settembre 1913), ma non appena esse furono terminate si rimise mano al lavoro. Ormai non si procedeva più nell'ignoto e a tentoni; si avevan le misure esatte e ad ogni m. 2,30 si sperava di trovare se non altro qualche traccia di colonna.

Sotto un cavo nel pavimento del vano che dal battistero mette alla navata centrale, si trovò un'enorme base, sproporzionata di troppo alla colonna che sorreggeva e di cui restava tuttora al posto un tronco di cm. 68, tutto scalpellato per ridurlo alla linea del pilastro, lavoro però che essendo forse stato trovato troppo lungo e faticoso, dovette poi consigliare a rimuovere completamente il resto della colonna; in alto è rimasto il capitello tutto chiuso nei muri. Poi, sempre alla stessa distanza, attigua al primo pilastro, si trovò sotto il pavimento una base di colonna della grandezza delle altre. più in là non si trovò nulla: forse ogni cosa ne venne asportata quando nel 1859 vi si depose il cadavere di Francesco Strozzi. Ai piedi del terzo pilastro verso l'altare maggiore si trovò un'altra base più grande delle altre. Quindi, ai soliti m. 2,30 di distanza si trovò un secondo blocco di marmo, alto cm. 47 con gli angoli superiori ancora più arrotondati del primo.¹ Chiusa finalmente nell'ultimo pilastro fu trovata

¹ È da notarsi che sia le basi che i blocchi poggiano su pilastri in pietrame rivestito di frammenti triangolari di mattoni, in cui nessun bollo è stato scoperto. Un mattone invece, trovato recentemente sulla volta, porta l'impronta di una croce gammata. Che cosa propriamente sostenessero quei blocchi, non si sa; da alcuni si ritiene che vi posassero dei pilastri;

un'altra colonna di granito che forse conserva anch'essa il suo capitello: questa però non verrà lasciata visibile se non in parte, per non indebolire troppo i muri maestri della fabbrica.

Finora si avevano perciò tutti gli elementi per la ricostruzione di un'ala dell'antico tempio; rimanevano tuttavia fitte tenebre almeno per quanto riguardava la larghezza della navata centrale. Tentativi più volte e insistentemente ripetuti in diversi punti del pavimento a nulla avevano approdato; come pure nulla si era scoperto in seguito a saggi praticati nei pilastri dell'altra ala. Sembrava dovessimo rassegnarci a questa completa mancanza, quando invece, eseguendo un ultimo tasto nel primo pilastro presso la Cappella del Sacramento fu scoperta un'altra colonna di granito. Ogni difficoltà era dunque scomparsa; prese le misure esatte, l'antica navata centrale risultò di una larghezza di m. 12,35.¹

In seguito a queste scoperte, sorge spontanea una domanda: « Ci troviamo noi dinanzi a gloriosi resti della primitiva Basilica Costantiniana o semplicemente a reliquie di un posteriore rifacimento? ». Senza dubbio, la prima impressione, che si riceve alla vista per quanto superficiale degli avanzi trovati, è che essi siano materiali appartenenti con sicurezza a monumenti romani e adoperati nella fabbrica di un tempio cristiano.

La questione quindi precedente va trasformata nell'altra: « L'impiego di questi materiali preesistenti è stato ordinato ed eseguito dall'Imperatore Costantino, oppure da un ristoratore della sua opera? ». Ambedue le soluzioni potrebbero benissimo convenire alla domanda, poichè, astrattamente parlando,

non è però improbabile, e non sarebbe questo il primo caso, che vi fossero state delle colonne di misura più bassa, le quali avrebbero quindi avuto bisogno di basamento più alto: in tal caso, i blocchi, adattati alla meglio, avrebbero sostituito le basi, imitandole almeno nella rotondità.

¹ Dalla linea presentata dalle colonne scoperte si scorge che l'antica basilica andava lentamente orientandosi un poco più verso sinistra dell'attuale.

tale riprovevole costumanza di distruggere per costruire, può purtroppo appartenere a qualunque epoca e la storia deve dolorosamente riferire come, anche quando l'arte era florida e rigogliosamente feconda, non si riuscì a risparmiare monumenti insigni, su cui i secoli eran passati con venerazione.

Però, questo metodo che doveva velocemente diffondersi fino a divenire quasi generale verso il VI e VII secolo, dinanzi a necessità indeclinabili incominciò ad insinuarsi sin dai primi anni del IV. È noto infatti che in quel momento l'arte, quasi stanca e snervata, incominciò a decadere: ed era questo uno stato triste che Costantino dovette necessariamente subire e, per quanto si sia sul principio mostrato tenero dell'antico e vigorosamente opposto a qualunque distruzione, dovette egli stesso violare le sue prescrizioni e i suoi decreti. Che se dalla considerazione dell'arte in genere passiamo a quella particolare delle basiliche contemporanee, in condizioni storiche manifeste, troveremo i motivi che in qualche maniera giustificano il largo uso dei materiali di riporto nelle costruzioni sacre. Siamo nel momento in cui i tempi pagani sono destinati a cedere tutta la loro magnificenza e i loro splendori alle chiese del trionfo cristiano: il paganesimo aveva ricevuto un colpo fatale; avrebbe sì potuto ancora vanamente resistere qualche tempo, ma sarebbero stati appena gli ultimi deboli guizzi della sua esistenza; esso ormai doveva definitivamente cedere il posto al Cristianesimo, che fulgido e smagliante si levava sulle anime e sulle nazioni. I Cristiani perciò sentivano dovunque bisogno urgente di edifici destinati al culto. Adesso « non si trattava più, nota il Venturi,¹ di raccogliere per una pia abitudine i compagni nella fede, ma di ospitare solennemente un'intera comunità religiosa, invitarla ad assistere a riti e cerimonie complicate e disciplinarla nelle preghiere, nelle processioni, nelle salmodie ». In questo bisogno che si faceva sem-

¹ *Storia dell'arte italiana*, vol. I, pag. 125 s.

pre più imperioso, dinanzi alla decadenza di tutta l'arte, nella mancanza dei materiali, si ricorse naturalmente, anche per far più presto e per accontentare l'irrequieta sollecitudine dell'imperatore, là dove quei materiali incominciavano a divenire superflui, se non inutili, per collocarli invece là, dove essi erano indispensabili. Ma qui, nella loro nuova destinazione, tolti da monumenti diversi di stile, di epoca e provenienti da regioni alle volte lontane, dovevano presentare lo spettacolo di un'arte povera ed infeconda, come pure l'unione più stridente di lavori eterogenei. Tutti questi fatti, con le loro circostanze, sono così acquisiti alla storia e son così universalmente noti che ci dispensiamo dall'illustrarli con esempi o con citare autori. Nessuna meraviglia pertanto se anche nella costruzione della Basilica ordinata in Albano da Costantino si siano usati materiali di monumenti preesistenti, mentre nelle vicinanze non dovevan certo fare difetto edifici sia sacri che profani.

Alcuni si oppongono alla nostra tesi della pertinenza dei materiali recentemente scoperti alla primitiva Basilica Costantiniana, perchè da questi si rivelerebbe che dovettero far parte di un tempio abbastanza vasto che sarebbe stato troppo grande per quei primi tempi della pace della Chiesa.

Ma su ciò, anche a prescindere da altre considerazioni, noi notiamo anzitutto che prima della pace, nei secoli tristi delle persecuzioni, i Cristiani ebbero degli edifici anche abbastanza vasti per l'esercizio del culto e tanto più ciò deve dirsi per il periodo della pace.

La parte riservata al culto nei tempi pagani era di ristrette dimensioni, mentre la folla del popolo se ne rimaneva all'esterno. I tempi cristiani al contrario, destinati ad una liturgia cui i fedeli indistintamente prendevano parte attiva, dovevano essere necessariamente spaziosi; e così anzi si spiega perchè soltanto in epoca relativamente tarda (vi secolo) si poterono consacrare alla fede cristiana i tempi pagani, cioè allora unicamente quando nei vari luoghi già altri edifici erano stati elevati;

sufficienti per le esigenze liturgiche del culto cristiano.¹ Tanto è vero ciò, che Eusebio, questo spirito così minuzioso, esatto e così lontano ordinariamente da ogni esagerazione, scrive: « Chi mai potrebbe descrivere la turba innumerevole di coloro che ogni giorno venivano alla religione nostra, il numero delle chiese in ogni città e le moltitudini che l'invadevano? Che anzi, divenendo gli antichi edifici sempre più ristretti, ogni città ne costruiva dei nuovi e più vasti ». ²

E si noti che questo si riferisce appunto all'epoca antecedente alla pace, perchè lo storico dipinge così al vivo lo stato e la condizione dei fedeli per far poi maggiormente risaltare lo squallore lagrimevole e lo sfacelo doloroso prodotto dalla tremenda persecuzione diocleziana, di cui parla in seguito. Molto più quindi è lecito inferire che ciò si ripetesse allorchè sul mondo echeggiò il tanto bramato annunzio della pace; allora, senza alcun timore, anzi con l'entusiasmo e la gioia sentita della vittoria, gli edifici cristiani, elevati apertamente alla luce smagliante della libertà, dovevan esser più grandiosi, splendidi e vasti.

Tale legittima illazione ci viene pur essa confermata esplicitamente da Eusebio, il quale non può fare a meno di consegnare alla sua opera l'impressione avuta da tutti, e da lui in particolare, nel vedere le nuove basiliche, impressione causata specialmente dalla loro vastità: « Le Chiese si elevarono dal suolo fino ad un'altezza grande e brillarono di splendore superiore a quello delle chiese abbattute. In tutte le provincie Costantino innalzò nuovi edifici molto più vasti di quelli che erano destinati a sostituire ». ³ « Nei tempi di pace, nota il Garrucci, ⁴ Costantino ampliò di più la capacità delle Chiese, dando ordine l'anno 324 che le piccole si diroccassero e in

¹ MARUCCHI, *Les Basiliques et les Eglises de Rome*, ch. II, pag. 14 segg., ediz. 1909.

² EUSEBIO, *H. E.*, l. VIII, c. 1, *P. G.*, XX, col. 741 s.

³ EUSEBIO, *H. E.*, l. X, c. 2, *P. G.*, XX, col. 845 s.

⁴ GARRUCCI, *Storia dell'Arte*, vol. I, pag. 22.

loro vece se ne edificassero delle grandi a spese del fisco». Quindi si spiega l'invidia e la maldicenza suscitate nei pagani, di cui si fece espressione quel filosofo peripatetico menzionato da Macario Magnete nell'apologia presso S. Niceforo, che ne riporta le parole.¹

Nè si dica che la Basilica di Albano sarebbe stata, se non altro, sproporzionata alla necessità del culto locale; poichè già il fatto dell'edificare un tempio sta lì a dimostrare che non doveva essere certamente esiguo e disprezzabile il numero dei cristiani del luogo, molto più che ad essi l'imperatore concesse pure in dono, come è noto, le baracche e le case abbandonate dalla seconda legione Partica. Si deve inoltre considerare che la comunità albanese dovette essere in gran parte costituita da discendenti dei soldati di quella legione che almeno per un secolo alloggiò in Albano² e tutti sanno quanto l'ambiente militare fosse stato in quei tempi propizio per la diffusione del Cristianesimo. Che se a tutto ciò si aggiunge il ricordo di martiri recenti³ e la posizione della città sulla Via Appia, la regina delle vie, si troverà naturale la grandezza della Basilica, la quale del resto non è da esagerare.

*
* *

Sulla Basilica nostra che, come dovunque, dovette essere in ogni epoca il centro di tutta la vita cittadina che si svolgeva or placida or tempestosa intorno ed essa, dovettero neces-

¹ Negli *Antirrhetica* editi dal Cardinal Pitra; cfr. GARRUCCI, *ibid.*, pag. 21.

² Questa legione, istituita da Settimio Severo, fu accasermata in Albano fin dal principio del III secolo.

³ Il libro *De locis Ss. Martyrum quae sunt foris civitatis Romae* menziona per Albano i Santi Senatore e Perpetua. Il Calendario poi Filocaliano ed il Martirologio Geronimiano numerano quattro martiri Secondo, Severiano, Carpoforo e Vittorino che forse appartennero ai tempi di Diocleziano.

sariamente ripercuotersi le peripezie subite dalla popolazione e quindi essa risenti, oltre che la forza roditrice del tempo, i colpi ancora della barbarie e della distruzione. Più di una volta perciò s'imposero come indispensabili dei restauri; e furono quelli compiuti da Leone III, da Pasquale II, da Onorio III, dai Cardinali d'Adda e Paolucci e gli ultimi eseguiti sotto il Pontificato di Pio IX a spese principalmente della città.¹ Si direbbe però che i restauratori, i quali si sono succeduti nei secoli, abbiano voluto lasciare, vicino all'opera propria, qualche reliquia almeno dell'opera dei predecessori; poichè la fabbrica stessa ci conserva delle tracce evidenti ed irrefragabili di questi rimaneggiamenti, i quali tutti, rimanendo totalmente distinti tra loro, prendono le mosse dalle colonne che senza dubbio presuppongono. Infatti abbiamo trovato anzitutto aderente tenacemente a queste colonne, e quasi a nasconderle deturpate ed a sorreggerle infiacchite, un muro robustissimo, tirato su a guisa di pilastro. Abbiamo anche riscontrato gli avanzi di una costruzione innalzata per chiudere ermeticamente gli archi, riducendo il tempio alla sola navata centrale, priva di qualunque comunicazione con le laterali.² Ora è certo che questa costruzione ha dovuto

¹ GIORNI, *Storia di Albano*, pag. 124-127.

² Che la chiesa per mezzo dei muri fosse stata ristretta alla sola navata centrale, ci viene riferito negli Atti della Visita diocesana del Cardinal Paolucci (1720) ove leggiamo: « Verum, progressu temporis factum est ut sinistra pars huius Ecclesiae in Coemeterium versa sit et dextera suscepit formam Canonicae seu domus canonicorum, prout adhuc cernitur occuliter; sola relicta intermedia navi ad usum Ecclesiae, quae propter nimiam longitudinem, plerisque altaribus hinc inde repletam nec bene respondentem latitudini, congruae proportionis limites videbatur excedere. His itaque taliter se habentibus ... D. Ferdinandus de Abdua ... ad meliorem statum reducere aggressus est ». Queste parole sembrerebbero accennare all'intenzione d'ingrandire nuovamente la chiesa, abbattendo i muri di divisione, cosa che verrebbe inoltre confermata dalle parole « Capellis hinc inde intrusus apertis » scritte poco dopo nella descrizione sommaria dei lavori. Tuttavia in seguito si parla della Canonica e del Cemeterio quasi fossero nel

preesistere al sollevamento del livello attuale, poichè presenta intonaco e riquadrature sulle pareti al disotto del pavimento.¹ Più tardi i pilastri furon ridotti alla grandezza che vediamo tuttora²; e la muratura è totalmente diversa in solidità dall'interna, che, insieme alle colonne, ne costituisce l'ossatura ed il sostegno.³

medesimo posto, senza alcun sopravvenuto cambiamento. Negli Atti invece del Card. De Bernis (1774) sembra si parli già della Canonica attuale senza che vi si trovi una parola sola che accenni a cosa nuova o recente. Crediamo utile aggiungere qui la descrizione dei lavori incominciati dal Card. d'Adda e compiuti dal Card. Paolucci (dalla Visita diocesana di quest'ultimo): « Capellis hinc inde introrsus apertis: Presbyterio, Choro, Fornice, laqueari, Organo, fenestris, melius dispositis; renovatis, ornatis. Quibus accessit elegantium picturarum lepor, marmorum adiectorum venustas, pavimenti uniformis constratio, Ambonis, Baptisterii et Altaris Maioris nova constructio. Sic ut Ecclesia ipsa iam alia videatur ab ea quae pridem fuerat evasisse ».

¹ Quando sia stato elevato il livello è totalmente sconosciuto; nella surriferita Visita dell'E'no Paolucci non se ne fa la più piccola menzione. La chiusura delle navate non è improbabile sia stata eseguita sotto Pasquale II (1099-1118), quando si fece lo stesso nella Basilica dei SS. Quattro Coronati di Roma.

² Anche questa costruzione riteniamo potersi attribuire ai restauri del Card. Paolucci, poichè negli Atti della Visita diocesana del Card. De Bernis, dopo aver notato che la chiesa « in hodiernam hanc elegantiorum formam ac statum redegit Ferdinandi Card. de Abdua magnificentia et pietas, qui a fundamentis restituere exorsus, quamvis ingruenter morte praeventus perficere non potuerit, tamen testamento curavit anno 1719 prout a Fabritio Card. Paulutio successore perfectum atque absolutum » e dopo avere descritto la volta aggiungono: « Parietes Ecclesiae sunt diversimode cum suis pilastris, basibus et capitellis, opere plastico ornati ». Altro argomento di ciò può offrirlo l'identità nel disegno dei capitelli di questi pilastri con quelli della facciata compiuta certamente dal Cardinal Paolucci: questi ordinò pure l'attuale coro d'inverno ed il quadro per l'altare maggiore rappresentante il martirio di S. Pancrazio ed eseguito da Aureliano Milani.

³ L'illustre Prof. Del Pinto, in un articolo apparso sulla *Tribuna* del 31 agosto 1913 e riportato dal R'no Can. D. Alfredo Liberati in *Ricordi della riapertura della Cattedrale Basilica Costantiniana di Albano*

Il primo dei restauri menzionati dalla storia fu provocato da un incendio così tremendo e spaventoso che poté venire spiegato con un intervento diabolico. Ecco le parole stesse del *Liber Pontificalis* nella vita di Leone III. « Episcopium Albanense simul cum Ecclesia quae in nomine Bⁱ Pancratii¹ fundata est, per quamdam negligentiam vel incuriam, per submissiones diabolicas, post matutinas laudes exusta, a fundamentis usque ad summum tectum combustum est. Sed clementissimus et solertissimus Pontifex, Deo aspirante ex Sancti Spiritus illustratione, firmum iacens fundamentum, mirum in modum iam praefatam Ecclesiam restauravit et simul cum sartis tectis, Deo iuvante ad meliorem deduxit statum ». ² Orbene le basi e le due colonne, che sono state interamente rese visibili mediante un'alta asola praticata nei pilastri, sono là ad indicarci che esse hanno sostenuto la prova di un fuoco intenso che le ha schiantate ed in alcune parti completamente

(Desclée, 1913, pag. 39), dice che « il secondo (strato di muratura che circonda le colonne) in pietrame, che riveste il primo, rimonta all'ultimo grande restauro iniziato nel 1854, così che si sono venuti formando i grandi pilastri attuali che limitano la navata centrale ». Ora ciò non è ammissibile ed a persuadersene basterebbe, oltre le cose riferite nella nota precedente, anche il ricorrere alla testimonianza di coloro che ricordano ancora quel restauro; essi ci dicono che i pilastri vennero soltanto armonizzati con l'insieme delle tinte. Fu allora tolto il ricco soffitto in legno che venne sostituito con la volta in muratura, come pure, soppresso il tetto della navatella a sinistra di chi entra, venne costruita la volta simile all'altra della navatella destra, eseguita già nel 1826: fu di più ingrandito l'abside, rifatto il coro in sostituzione dell'altro troppo ristretto e proporzionato alle linee antiche dell'abside e trasformato totalmente il presbiterio; si comprende perciò com'è che qui non si ritrovi più l'ordine composito dei pilastri della navata maggiore, ai quali si preferirono lesene altissime senza capitelli. Nei recenti lavori di restauro lo stile è stato anche qui uniformemente armonizzato.

¹ La Basilica che Costantino aveva eretto in onore di S. Giov. Battista, già fin dall'epoca di Leone III era dunque dedicata a S. Pancrazio: non si sa però l'epoca precisa e la causa di questo cambiamento.

² DUCHESNE, *Liber Pont., Vita Leonis III*, II, 32. .

consumate: ciò è stato riconosciuto da noi ed anche da Prof. Marucchi.¹

Date queste circostanze non ci sembra ragionevole voler sostenere senz'altro che le colonne furon messe là in un rifacimento medioevale e ricorrere ad un possibile ed ignoto incendio che le abbia in seguito deturpate, con l'obbligo inoltre di dover trovare tanti restauri posteriori, cui assegnare le varie vestigia di costruzioni che si sono succedute e che abbiamo rammentate. Invece incliniamo ad ammettere ciò che pure il Prof. Marucchi scrisse nell'articolo più sopra accennato: « Tutto fino ad ora induce a credere che esse (le colonne) abbiano appartenuto al primitivo edificio costantiniano, tanto più che sembra potervisi riconoscere le tracce di danni sofferti dall'azione del fuoco ».² Quindi precisamente per opera di Leone III sarebbe stato eseguito il primo strato di muro che chiude le colonne; e così forse andrebbe spiegata anche la espressione del *Liber Pontificalis* « firmum iacens fundamentum », perchè si dovette riprendere la fabbrica dalle fondamenta sia per proteggere le colonne rimaste, sia per sostituire con pilastri quelle cadute, come la stessa frase « a fundamentis restituere exorsus » troviamo usata per restauri del Card. Paolucci, che pure sappiamo aver fatto costruire soltanto lo strato esterno degli attuali pilastri.³

Un'ultima conferma ci pare legittimo rilevarla dalla forma basilicale dell'epoca. Si può asserire infatti che sul principio del sec. iv la Basilica cristiana aveva definitivamente fissato le sue linee fondamentali con elementi derivati da parecchi edifici sia religiosi che civili degli antichi romani.⁴

E quantunque la forma delle basiliche cristiane sia nota,

¹ Vedi l'articolo di O. MARUCCHI nell'*Osservatore Romano* del 19 giugno 1913 e riportato nel citato libro del Can. Liberati a pag. 15.

² Marucchi nel sopra citato articolo e pag. 19 dello stesso libro.

³ Nella Visita diocesana del Card. De Bernis.

⁴ La questione della origine e forma delle basiliche cristiane fu bene riassunta nel recente dizionario del Cabrol, s. v.

pure non sarà inutile riportare quanto intorno ad essa scrisse il Garrucci per applicarlo alla nostra cattedrale.¹ « Erano vaste sale quadrilunghe, divise per ordinario in tre portici paralleli al lato maggiore, con quello di mezzo il doppio più largo dei due laterali. Uno dei lati minori era chiuso da un muro che aveva tre porte d'ingresso ai tre portici e l'altro terminava in un'abside e talvolta in tre. Nei portici collocavasi la plebe cristiana, nell'abside, ov'era l'altare, i sacerdoti col vescovo. Eran due parti distinte: il bema dall'abside all'arco maggiore e la nave dall'arco alla porta. L'abside aveva davanti un grande arco detto maggiore e il pavimento sollevato più alto di quello dei portici, che dicevasi bema ed era innanzi chiuso da cancelli e transenne. L'abside era per l'ordinario di forma semicircolare: nel fondo aveva la cattedra del vescovo, nei sedili intorno assidevasi il clero maggiore, nei gradini inferiori il clero minore. A destra e a sinistra dell'abside solevano essere due stanze, l'una per le oblate detta *πρόθεσις* e l'altra pei sacri arnesi chiamata *διακονικόν*. Il corpo della basilica, costituito dal portico di mezzo, che si cominciò a chiamare *ναὺς*, nave, aver soleva nel mezzo presso l'altare gli stalli pei cantori, in due ordini paralleli alla lunghezza della nave e poco discosto da un lato il pulpito per l'evangelo e l'epistola, detto ambone, *ἄμβων*, dal quale talvolta si usò anche spiegare la Scrittura e predicare al popolo che assisteva ed era talvolta diviso in due classi da un tavolato, stando le donne a sinistra dell'ingresso principale o porta di mezzo e gli uomini a destra. Davanti alla porta d'ingresso v'era un portico detto *propylum* o anteporta e un atrio cinto intorno da mura e da un portico da soli tre lati. Nel mezzo dell'atrio e talvolta nel portico, allato alla porta d'ingresso v'era una vasca o pilo che servir doveva a lavar le mani di coloro che entravano per orare e comunicare.² Alle basiliche sovrapponevasi per ordinario un tetto a

¹ GARRUCCI, *Storia dell'Arte cristiana*, I, pag. 22.

² Non in tutte le basiliche però (come è noto) vi era l'atrio.

soffitta piana, ma non di rado una vólta semicilindrica o sia a botte, che terminava dalla parte dell'altare in una specie di trullo o tolo, detto da noi cupola di sesto basso », ecc.

Orbene la Basilica di Albano, non ostante le trasformazioni che ha subito nei secoli, conserva ancora presentemente le linee maestre e principali della fabbrica primitiva corrispondenti a questa descrizione. In essa due file di colonne dividevano le tre navate, di cui la centrale era più alta: l'arco maggiore si può scorgere ancora là dove presso la balaustra i pilastri, rientrando, restringono l'ampiezza della navata, e poichè l'antico pavimento era al disotto dell'attuale, il bema doveva trovarsi presso a poco all'altezza del nostro presbiterio; ed il ch. Ing. Guidi del Ministero della P. I. spera di poter ritrovare qualche traccia dei gradini che dalla navata salivano al bema. È anche probabile che al di sopra delle arcate laterali vi siano state delle gallerie o matronei; e ciò potrebbe ricavarsi dalla esistenza di due vani che proprio a quell'altezza si ritrovano in fondo alla chiesa e il cui seguito dovette venire abbattuto allorchè le navatelle furono trasformate in cimiterio ed in canonica ovvero quando furono costruite le attuali vólte.

Non ci nascondiamo certamente i molti punti oscuri che rimangono ancora da dissipare intorno alle tante trasformazioni cui andò sottoposta la nostra Cattedrale; tuttavia ci sembra che da queste considerazioni, che siamo venuti svolgendo, si abbia il diritto di asserire, fino a prova contraria, che i pochi ruderi i quali sopravvissero agli incendi ed alle distruzioni del nostro edificio, abbiano appartenuto veramente alla insigne basilica eretta da Costantino e che sarebbe l'unica ancora superstita fra quelle edificate dal primo imperatore cristiano nelle vicinanze di Roma.¹

D. ATTILIO ADINOLFI.

¹ NB. - Dopo stampato questo articolo si è scoperta un'altra colonna chiusa nei pilastri della chiesa e che posa sul solito blocco di marmo bianco. Si conferma così ciò che si è detto in questo articolo che cioè su quei blocchi poggiavano le colonne.



Sarcofago di Sant' Elena.
(Museo vaticano).

I SARCOFAGI VATICANI
DI SANT'ELENA E DI SANTA COSTANZA¹

(Tav. IX)

Nel Museo Vaticano, nella Sala detta a Croce Greca (n. 589), si conserva il famoso sarcofago di S. Elena imperatrice, proveniente dal Mausoleo di questa Augusta sulla Via Labicana. Anastasio IV (1153-1154) lo fece trasportare nel portico del Laterano per farne il suo sepolcro, poi passò nella tribuna della chiesa e nell'annesso chiostro. Pio VI infine lo fece restaurare e trasportare nel Museo Vaticano.

Le sculture delle pareti di questo sarcofago rappresentano cavalieri romani galoppanti sopra barbari prigionieri ed uccisi. Le due file di personaggi sono messe le une sotto le altre; e sopra si scorgono due busti, di Elena e di un Imperatore.

Già ad altri era sorta l'idea che questo sarcofago di porfido, pur dovendo essere grandioso, fosse esageratamente grande per contenere un solo corpo; ed a ciò si può aggiungere la meraviglia che desta la vista delle sue sculture, che, se non sono pagane, pure sono del tutto profane, non portando segni velati o palesi di Cristianesimo, di cui si sarebbe dovuto e potuto benissimo adornare la tomba di questa Santa cristiana, non morta sull'inizio del regno di Costantino, ma quando ormai il Cristianesimo si era pubblicamente affermato. A differenza di questo, il sarcofago di S. Costanza, nelle sculture più grossolane che rappresentano, come è noto, scene di vendemmia, sente, con gli influssi ancor forti del paganesimo, qualche soffio dell'arte cristiana, di cui si ha pure traccia nei mosaici dello stesso Mausoleo di Costanza.

¹ Questo articolo ci fu inviato fino dal 1913 e dovea pubblicarsi nel fascicolo di quell'anno edito per il Centenario Costantiniano; ma per sovrabbondanza di materiale ci fu impossibile pubblicarlo prima di ora.

La Direzione.

Ora come mai nel sarcofago di S. Elena non si ha alcun simbolo cristiano? Il fatto che su di esso si siano intessute le glorie del marito Costanzo Cloro e le vittorie da lui riportate sui barbari, non sarebbe strano se sopra queste imprese non si fosse messa la figura di Costantino, come si è supposto, ma quella di Costanzo Cloro. Si è detto che i barbari e le vittorie rappresentate potevano alludere tanto al figlio quanto al padre, perchè anche Costantino da giovane aveva preso parte a battaglie contro i barbari. Ma è possibile che nel 329, quando Elena moriva, lo scultore non avesse da rappresentare sul sepolcro di Lei qualche gloria maggiore, se avesse voluto alludere a



Fig. 1.

vittorie di Costantino? Non era certo delle battaglie contro i barbari che Costantino doveva fare sfoggio; ed argomenti non ne dovevano mancare in Roma stessa allo scultore, che dall'arco trionfale avrebbe potuto togliere idee, per dimostrare vere glorie, in quegli anni in cui Roma palpitava ancora di gioia e di riconoscenza verso il grande vincitore di Massenzio. Solo a Costanzo Cloro, al marito di S. Elena, che aveva speso la vita nel combattere i barbari, potevano convenire quei rilievi. E all'iconografia di Costanzo Cloro credo appunto si possa e si debba restituire l'effigie che sta accanto a quella di S. Elena (v. tav. IX, busto a sinistra) come si può vedere dal confronto di alcune monete (Fig. 1), sebbene siano rare quelle che ci danno chiari i lineamenti di questo imperatore.

Del resto i caratteri iconografici di quella effigie sono proprio quelli di Costanzo Cloro; la fisionomia severa, il naso lungo e leggermente arcuato nel mezzo e separato dalla fronte da un'incavatura caratteristica come ha notato il Bernoulli.¹

Il Riegl stesso, che si occupò dei due sarcofagi vaticani, sostiene, come cosa evidente, che le sculture del sarcofago di Elena non possono essere paragonate, nè a quelle dell'arco costantiniano in Roma, nè a quelle del sarcofago di Costanza: egli dice che il gusto per il quale le figure del sarcofago di S. Elena sembrano muoversi liberamente, lo sforzo di cambiare i motivi all'intorno e di riprodurre nelle faccie dei prigionieri sentimenti psichici, son tutte cose dalle quali l'arte dell'epoca di Costantino rifuggiva.² Il Riegl ed altri³ si sono chiesti che cosa potessero significare sul sarcofago di S. Elena le scene di guerra, chi fosse il duce rappresentato sul lato lungo con tanta espressione ed il cui cavallo è condotto a briglia da un servo. Siccome parve evidente non poter essere Costantino, videro in esso Adriano o Diocleziano, ma dovettero spiegare l'applicazione del porfido in questo tempo e fare discendere l'epoca costantiniana a tal punto di miseria nell'arte da servirsi, per seppellire la madre del grande Imperatore, di una tomba antica. Il Riegl si basa sul fatto che anche per l'arco di Costantino ci si servì di spoglie di altri archi; ma se la cosa è stata possibile in questo caso, è poco verosimile pel sarcofago che doveva contenere le spoglie della prima Imperatrice cristiana, tanto più che in quest'epoca si faceva il sarcofago di Costanza, se non della stessa finezza d'esecuzione,

¹ BERNOULLI, *Römische Ikonographie*, Vol. II, 3, pag. 200. Qualcuno oppose trattarsi di *pueri bullati*; ma una osservazione accurata non lascia dubbio trattarsi di ritratti. Lo stesso Bernoulli ascrive all'iconografia di Elena il busto che sta sul suo sarcofago; e confronti fatti colle monete di questa imperatrice, per quanto siano scarse e difettose, confermano la cosa.

² *Die spätromische Kunst-industrie*, Wien, 1901, pag. 90.

³ STRONG, *Roman-Sculpture*, Londra, 1907, pag. 59 ss.

tuttavia di pari grandiosità e ricchezza, e pure in porfido, secondo l'usanza di quel tempo. Il Fronthigam¹ portò pure la ipotesi che il sarcofago di S. Elena provenisse dal Mausoleo d'Adriano e disse i due busti moderni; ma il Bernoulli invece ascrive nella sua iconografia il busto di Elena al quarto secolo.²

Ammettendo che a Costanzo Cloro appartenga il sarcofago, una spiegazione sulla grandezza di esso e sulle sue sculture profane riuscirebbe naturale: il sarcofago apparterebbe a Costanzo ed avrebbe accolto le ossa di Elena insieme con quelle del marito. Il fatto che il corpo di questo Imperatore venisse trasportato³ non dovrebbe parere strano, se si pensa che anche quello di S. Elena e di Costanza subirono la stessa sorte.⁴

Sono quindi le effigie di Costanzo Cloro e di Elena, oltre ai rilievi del sarcofago, che m'inducono a ritenere questo sepolcro opera dei primi anni del 300 d. C., essendo morto Costanzo nel 306.

Niente di più naturale quindi che, per analogia, anche il sarcofago così detto di S. Costanza, abbia contenuto due corpi come quello di S. Elena: cioè di Costanza e di Annibaliano.⁵ Questo sarcofago proviene dal Mausoleo di S. Costanza sulla via Nomentana a Roma: il Papa Paolo II lo fece portare via nel 1467, ma sotto Sisto IV nel 1471 il sarcofago fu rimesso al suo posto. Il Papa Pio VI nel 1788 lo fece portare al Museo Vaticano.⁶ In questo sarcofago, che è notissimo, l'artista non ha certo sfoggiato soverchia immaginazione, ripetendo un solo motivo sulle

¹ *American Journal of arch.*, 1909.

² BERNOULLI, l. c.

³ EUSEBIO, *Vita Constantini*, I, 18, dice che morì in Bretagna nel 306.

⁴ EUSEBIO, *Vita Constantini* III, 46.

⁵ ZOZIMO, *Hist.*, II, 39.

⁶ HELBIG, op. c., vol. I, pag. 204; MONACI, *Arch. della S. R. di Storia Patria*, IX, 1886, pag. 534; MÜNTZ, *Les arts à la Cour des Papes*, II, pag. 83-85, III, p. 158; RIEGL, *Die spättrömische Kunst-industrie*, Wien, 1901, pag. 126; BRAUN, *Ruinen und Museen*, n. 155, pag. 740.

due pareti più lunghe: anche i bassorilievi delle faccie laterali non differiscono gli uni dagli altri che per dettagli di nessuna importanza. L'esecuzione è meccanica e fredda: sui due lati lunghi dei fanciulli alati raccolgono degli acini in mezzo ad una vigna: per i pagani questi erano semplicemente degli amorini, per i cristiani potevano essere i *fideles* che lavoravano nella vigna di Cristo. Di sotto vi sono arabeschi, che

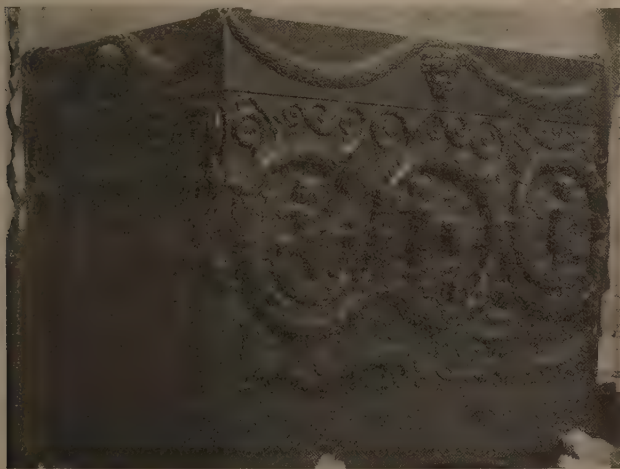


Fig. 2.

per i pagani non erano altro che motivi campestri, per i cristiani sono un richiamo all'Agnello di Dio. Quanto ai pavoni che occupano gli angoli inferiori, erano considerati dai pagani gli uccelli sacri a Giunone, dai cristiani simboli dell'immortalità. Sulle faccie laterali si vedono tre fanciulli alati che pigiano l'uva: si è detto che non erano simboli cristiani, ma come può esser ciò, quando il Mausoleo stesso dove il sarcofago stava, è tutta una profusione di fiori, di frutta, di uccelli, di scene e simboli cristiani che dovevano dare un senso di paradiso, di gioia e di gioventù, racchiudendo persone morte nel fior dell'età? Non sarebbe poi cosa insolita l'essere stati

i due sarcofagi tomba comune l'uno di Elena e Costanzo Cloro, l'altro di Costanza ed Annibaliano, perchè numerosissimi sarcofagi ancora esistono non solamente cristiani, ma pure pagani ed in essi la testimonianza delle due persone sepolte è data non solo dalle dimensioni dell'urna, ma anche dai ritratti scolpiti delle persone sepolte unite che ne possono far fede e dalle iscrizioni che tolgono poi ogni dubbio. Del resto l'usanza si è trasportata dai tempi antichi fino ai moderni. Un bell'esempio è in un'antica iscrizione di Tolentino relativa a due coniugi cristiani sepolti nella stessa urna: QVOS · PARIBVS · MERITIS IVNXIT · MATRIMONIO · DVLCI | OMNIPOTENS · DOMINVS TVMVLVS · CVSTODIT · IN AEVVM | CATERVI · SEVERINA TIBI · CONIVNCTA · LAETATVR | SVRGATIS · PARITER CHRISTO · PRAESTANTE · BEATI | QVOS · DEI · SACERDOS PROBIANVS · LAVIT · ET · IVNXIT.¹

Un'altra, pur molto nota, appartiene a Spoleto. Il marito seppellendo la moglie le acquistò un sarcofago a due posti, forse per avere poi la tomba comune con lei:

... PICENTIAE LEGITIMAE NEOPHITAE DIE · V · KAL · SEP · CONSIGNATAE · A LIBERIO · PAPA MARITVS · VXORI · BENEMERENTI · DVPLICEM · SARCOPHAGVM CVM · TITVLIS · HOC · LOCO ... POSVIT.²

Purtroppo i documenti storici di questo periodo, se ci danno poche ed incerte notizie di Costanzo Cloro, ce ne forniscono pure scarse e leggendarie su Elena e Costanza. Tuttavia per le due effigie, per i rilievi allusivi a Costanzo Cloro, per le dimensioni del sarcofago, si può ritenere che Elena stessa facesse costruire il ricco sarcofago di porfido per il marito, e che alla sua morte Costantino riunisse in una tomba comune nel Mausoleo della Via Labicana a Roma i propri genitori; e che la cosa fosse imitata più tardi da Costanza, la quale, morto

¹ FABRETTI, *Inscriptiones domesticae*, n. 740.

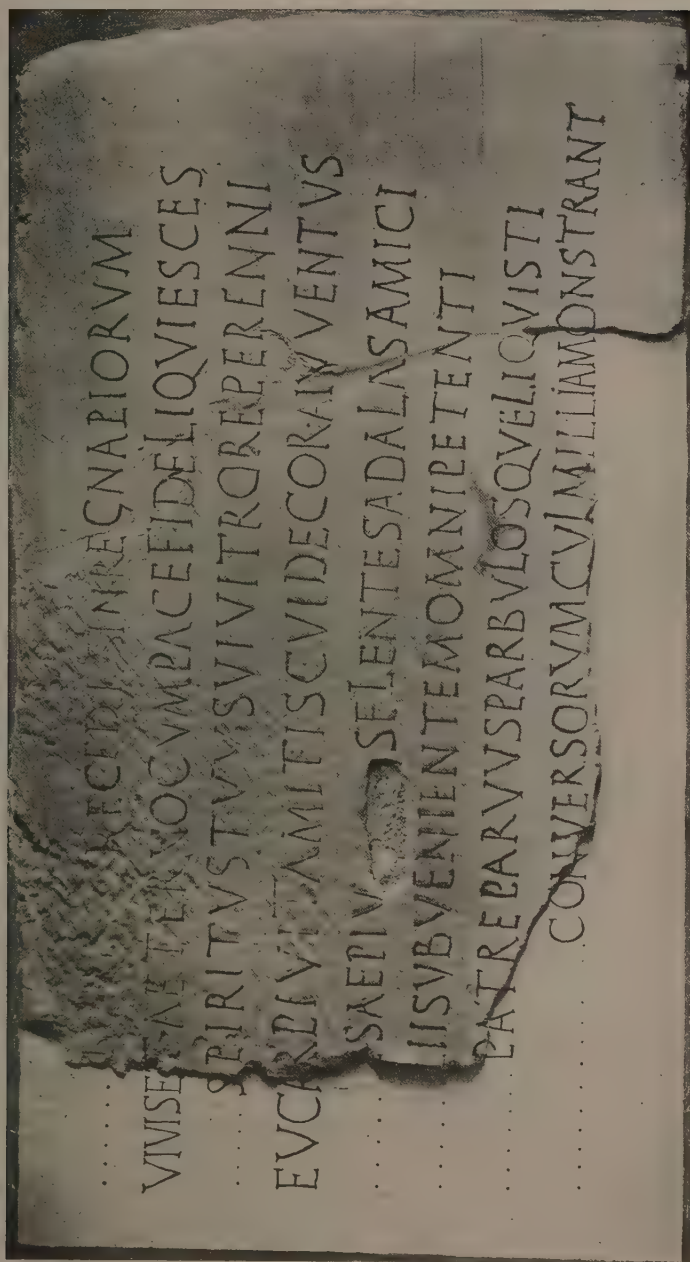
² DE ROSSI, *Bull. di Arch. crist.*, 1869, pag. 23.

Annibaliano vittima del cugino Costanzo II, ritiratasi nel l'edificio suburbano della Via Nomentana ¹ da lei costruito, ² facesse innalzare lì vicino il Mausoleo, deponendo le spoglie del marito nel ricchissimo sarcofago che doveva non molto dopo ricevere anche il suo corpo.

COSTANZA GRADARA.

¹ IHM, *Damasi epigrammata*, Lipsia, 1895, pag. 87, n. 84; DE ROSSI, *Inscriptiones christ. urbis Romae*, II, 44.

² *Acta Sanct.*, tomo II di gennaio, ediz. Anversa, 1643, pag. 353; DUCHESNE, *Liber Pont.*, vol. I, pag. 180.



Iscrizione metrica ricomposta nel Museo cristiano lateranense.

NUOVI INCREMENTI ALLE COLLEZIONI
DEL MUSEO CRISTIANO PIO LATERANENSE

(Tav. X)

Nell'anno 1910 fu pubblicata la grande edizione ufficiale dei monumenti del Museo cristiano lateranense.¹ Poco prima pertanto, onde preparare la suddetta edizione, furono eseguiti vari lavori e si apportarono nuovi incrementi di diversa entità nelle collezioni di questo museo: tali lavori e miglioramenti continuarono a farsi anche dopo e di essi talora e parzialmente è stata data notizia in questo Bullettino. E siccome tali lavori di sistemazione ed acquisti sono stati condotti a termine nell'autunno di quest'anno 1914, così è opportuno che ne venga data ora una relazione complessiva ed esatta ai nostri lettori. In tal modo essi saranno informati dei miglioramenti avvenuti negli ultimi anni in questo insigne museo di antichità cristiane, sistemato dal fondatore stesso del Bullettino, G. B. de Rossi, il quale in questo periodico appunto ne diè una prima sommaria descrizione².

Nella presente relazione si tratterà però solo dell'aggiunta di nuovi monumenti e si ometterà di indicare i molti cambiamenti fatti nell'interno del museo, trasportando delle iscrizioni da un luogo all'altro onde completare alcune classi speciali di epigrafi.

¹ Cfr. O. MARUCCHI, *I monumenti del Museo cristiano pio lateranense*, ecc., Milano, 1910. Editore Hoepli (con atlante di 96 tavole in fototipia). Questo volume è accessibile a pochi per la sua mole ed il suo prezzo; ma sappiamo che lo stesso autore Prof. Orazio Marucchi ha intenzione di pubblicare un piccolo volume intitolato *Le iscrizioni scelte del Museo cristiano lateranense*, il quale volume sarà anche accompagnato da illustrazioni fotografiche.

² Cfr. *Bull. di arch. crist.*, 1876, p. 120 segg.; 1877, p. 5 segg.

I.

Vestibolo del museo.

In questa sala, che precede la grande galleria dei sarcofagi ed è occupata principalmente dai monumenti cristiani di Porto, è stato collocato nel fondo, a destra, nel vano della finestra, un grande frammento di pluteo, forse del secolo viii, appartenente all'antica basilica vaticana. Questa scultura fu trovata nel Vaticano nella stanza detta della Segnatura, nelle camere di Raffaello, dove era stata adoperata a rovescio come lastra del pavimento.¹

II.

Grande galleria dei sarcofagi.

(Parete sinistra). - Sopra il sarcofago n. 174² è stato infisso nella parete con il n. 174 A un importante frammento di fronte di sarcofago, trasportato dalla chiesa di s. Pudenziana, che rappresenta la riproduzione schematica del Labaro in mezzo alle figure degli apostoli. Questo frammento fu illustrato da me nel *Nuovo bull.*, 1913, pag. 131, segg.

(Parete destra). - È stato qui trasportato con il n. 154 A un frammento di sarcofago con il ciclo di Giona, proveniente dai giardini vaticani.

Con il n. 154 B è stato qui collocato un coperchio di sarcofago che ha nel centro il gruppo di Giona e nell'angolo a destra del riguardante un busto barbato, forse di un Santo. Era adoperato come stipite in un caminetto del secondo piano del palazzo.

Sopra il sarcofago n. 156 è stato recentemente collocato il piccolo e raro sarcofago con la scena di Ulisse e le Sirene e con il monogramma del nome *TYPANIO* (n. 156 A). Nella parete contigua sono state affisse due fronti di sarcofagi: a sinistra

¹ Cfr. *Nuovo bull. di arch. crist.*, 1910, p. 159-160; tav. VI.

² Queste indicazioni corrispondono alla numerazione progressiva della collezione dei sarcofagi.

quella con i nomi *ANNIA ΦΑΥΚΤΕΙΝΑ* (n. 156 B) e a destra l'altra con i nomi *ANNIOC KATOC* (n. 156 C). Queste tre sculture giacevano neglette nel Museo profano gregoriano e furono qui trasportate perchè hanno speciale importanza, essendo state rinvenute in quella parte assai antica del cimitero di Callisto cui il De Rossi die' il nome di « Cripte di Lucina ». ¹

Al termine della parete, presso il rampante destro di scala, che conduce al ripiano della statua di s. Ippolito, è stato collocato con il n. 166 A un sarcofago proveniente dai giardini vaticani, che fu trasportato nel museo nel 1910 e venne subito illustrato in questo Bullettino. ²

Sotto il n. 169 B fu affisso un frammento con le figure degli apostoli che recano in mano le corone. (Dai magazzini vaticani) (Museo lat., XXVIII, 4). Fu anche qui collocato (n. 166 B) un altro frammento con la figura di un Santo che sta per ricevere la corona sopra un drappo (Museo lat., XXVII, 4) (dal Museo gregoriano). Sotto il n. 174 B si è collocata la parte anteriore di un sarcofago con la scena di Giona e la iscrizione di una *Iulia Iunia Iulianete*, che stava nella galleria epigrafica.

A destra della statua di s. Ippolito ed a sinistra della finestra sono stati aggiunti due frammenti sotto i nn. 217 e 218, che rappresentano rispettivamente Mosè che riceve le tavole della legge sul monte Sinai dalla mano divina e la risurrezione di Lazaro. Furono tolti dalla Galleria lapidaria del Vaticano.

III.

Collezione epigrafica disposta nella grande loggia.

Parete A (sopra l'ingresso dalla parte della galleria dei sarcofagi). In questa parete riservata ai monumenti epigrafici più insigni e dove si era già collocato il cippo di Abercio,

¹ Cfr. DE ROSSI, *Roma sott.*, I, tav. XXX, n. 1, 4, 5.

² Cfr. O. MARUCCHI, op. cit., p. 30; *Nuovo bull. di arch. crist.*, 1910, p. 15, tav. I; p. 263.

venne affisso il celebre frammento della iscrizione di Quirinio, preside della Siria all'epoca della nascita di Cristo. Questa iscrizione stava altrove e si è ora completata con i supplementi del Mommsen.¹ Onde poi far conoscere a tutti la grande importanza di questa epigrafe e la ragione per la quale, essendo pagana, venne messa qui a capo delle iscrizioni cristiane, vi fu posta sotto la seguente tabella esplicativa: *Fragmentum epitaphii P. Sulpicii Quirini praesidis Syriae quem Lucas evangelista commemorat. Effossum prope Tibur an. Chr. MDCCLXIV.*

Parete B (incontro alla precedente). Qui si è formato un gruppo di alcune iscrizioni più notevoli. (*Exemplaria quarumdam inscriptionum singularium*). Vi sono state riunite le note iscrizioni tav. XLIII, 2, 4,² (cioè la iscrizione celeberrima di Severa e quella del martire s. Abondio) come pure il calco in gesso della iscrizione (*Euse)bius infans per aetatem sene pecca(to)..... (acce)dens ad sanctorum locum*, ecc., proveniente dal cimitero di Commodilla, il cui originale si conserva nella casa di G. B. de Rossi, e vi sono pure le iscrizioni della tav. LXXVII, 73, 75.

In questa parete v'è l'accesso a quattro stanze, contenenti alcune riproduzioni di pitture cimiteriali, alcuni affreschi medievali ed alcuni calchi in gesso. Di esse si dà una esatta descrizione dal prof. O. Marucchi nella *Guida del Museo lateranense* (Roma, 1898), p. 165 segg. Qui si noteranno solo i recenti incrementi.

Nel mezzo della prima stanza è stato collocato un completo calco in gesso del notissimo sarcofago di Giunio Basso, il cui originale è conservato nelle grotte vaticane.

Parete sinistra. Calco in gesso di un frammento di fronte di sarcofago proveniente da Spoleto, ma conservato ora nella casa di G. B. de Rossi. Questo sarcofago è pregevolissimo per

¹ Cfr. *Res gestae divi Augusti*, Berolini, 1883, pag. 161-178.

² Queste indicazioni si riferiscono alla riproduzione dei monumenti nelle tavole dell'opera sul Museo lateranense citata in principio.

la presenza degli evangelisti Giovanni, Luca e Marco, contraddistinti dai loro nomi e che seggono nella barca simbolica guidata da Cristo, anch'esso indicato dal suo nome (*Iesus*).¹ Nella parete di fronte alla porta, a destra, è collocato il gesso di un altro sarcofago, il cui originale è nelle grotte vaticane e che rappresenta la consegna della legge fatta da Cristo a s. Pietro.

Nella seconda sala, dentro una custodia in legno affissa alla parete destra, si è collocato dentro una vetrina un frammento di condottura in piombo col nome di Giovanni I (a. 523-526), proveniente dall'agro verano ed illustrato in questo Bullettino.²

Nella quarta ed ultima sala è stata sistemata una notevole collezione di iscrizioni giudaiche; ma di questa darò una speciale descrizione in questo stesso fascicolo.

Ritornando al loggiato delle iscrizioni è da notare che nella parete II^a (Monumenti del culto) sono stati tolti i due frammenti dell'ambone della basilica di s. Pancrazio con la iscrizione *qui legit attendat ad quid sacra lectio tendat* e questi sono stati riportati nella basilica di quel martire sulla Via Aurelia. In cambio però si è ottenuto dal Ministero della P. I. il frammento di sarcofago n. 174 A, sopra accennato. Nella stessa parete è stata aggiunta l'iscrizione tav. XLIII, 3 che ricorda le terme di Massimo presso la chiesa di s. Pudenziana, la quale iscrizione fu tolta dalla Galleria lapidaria vaticana e qui collocata per la sua relazione con quell'insigne gruppo monumentale cristiano del Vico Patricio.

Parete III (Iscrizioni damasiane). - Ai calchi in gesso dei sette frammenti della iscrizione originale damasiana di s. Eusebio (n. 3) sono stati aggiunti ai debiti luoghi altri sette calchi in gesso di altrettanti frammenti, recuperati dopo l'anno 1856 in cui si scoprì la cripta e la iscrizione damasiana di s. Eusebio. I nuovi calchi riproducono frammenti appartenenti a linee diverse del carme. Al disotto della iscrizione di s. Eusebio è

¹ Cfr. DE ROSSI, *Bull. di arch. crist.*, 1871, pag. 124 segg., tav. VII, n. 1.

² Cfr. O. MARUCCHI, *Nuovo bull. di arch. crist.*, 1902, pag. 197-203.

stato affisso il calco della iscrizione damasiana di s. Cornelio (n. 5). La nota iscrizione *Cum peritura Getae*, ecc. (n. 6), che ricorda i lavori del papa Vigilio nelle cripte storiche dei martiri, è stata spostata a destra della parete, separandone il frammento inferiore a destra, contenente le lettere finali di tre versi. E ciò si è fatto perchè questo frammento era stato malamente unito alla parte più grande dell'iscrizione, proveniente dal cimitero dei ss. Marcellino e Pietro sulla Via Labicana, mentre esso fu ritrovato nel cimitero di s. Ermete sulla Via Salaria vecchia e quindi appartenne ad un altro esemplare dello stesso carme (n. 9). Dei tre frammenti riuniti in un riquadro in basso e provenienti dalla chiesa di s. Martino all'Esquilino i due superiori sono stati riavvicinati (n. 7) e il terzo, contenente la indicazione della deposizione di un Zenone, è stato separato perchè riconosciuto di imitazione filocaliana (n. 10).

Nel basso della parete sono stati disposti tre preziosi frammenti della iscrizione damasiana di s. Ippolito (n. 8), i quali erano conservati fino a poco tempo fa nel chiostro del Laterano perchè rinvenuti nel pavimento della basilica. Questi frammenti si sono completati inserendovi le parole dipinte dell'intero carme, secondo il testo trascritto nella silloge corbeienese.¹

Parete V (Parete delle iscrizioni consolari). Si sono aggiunte le due seguenti iscrizioni con data cronologica recentemente acquistate.

(39)

FL · HONORIO *et*

EVBOPIO · CONSS·

ADEODATO

ETCR

(anno 386)

¹ Cfr. *Nuovo bull. di arch. crist.*, 1911, p. 238; 1912, p. 180, 181, tav. XI. In cambio di questi preziosi frammenti del carme di Ippolito si cedettero al Capitolo lateranense due colonne striate di marmo, le quali si conservavano nel museo, ma provenivano dall'oratorio di s. Venanzio presso il battistero, dove furono riportate.

(40) + HIC REQVISCVNT (*sic*)
 $\overline{VC}$ ET ALBINVS $\overline{CLP. C}$
 $\overline{SD IIII ID OCTVBRIND}$ (*sic*)
 XII

L'ultima iscrizione è opistografa e nella parte opposta del marmo v'è quest'altra iscrizione assai corrosa con la data dell'anno 378.

..... (*Va*)LENTE AVG VI ET VALE(*ntiniano Aug. II cons.*)

Parete X (Iscrizioni dei papi e dei sacri ministri). In alto, a sinistra, è stato collocato sotto il n. 1 il calco in gesso dell'iscrizione del papa Ponziano, scoperta nel 1909 nel cimitero di Callisto, al posto del calco dell'iscrizione di Antero. Questo e gli altri calchi delle iscrizioni papali sono stati quindi leggermente spostati. Alla iscrizione di Euplia n. 6 è stato inserito al suo posto, alla fine, il frammento originale ritrovato nel cimitero di Callisto. Questo frammento dà la lezione *sub Liberio papa* invece di *sub Liberio episcopo*, come si era supplito dal De Rossi.¹

In basso, a sinistra, al posto dell'iscrizione del prete e martire s. Abondio, trasportata alla parete B, sono stati collocati i due frammenti dell'iscrizione sepolcrale che il De Rossi riconobbe come quella del papa Zosimo (n. 34).

Qui si sono anche affissi i frammenti delle due iscrizioni metriche damasiane del vescovo Leone (n. 35) e del diacono Florenzio (n. 36) e questi si sono completati con la trascrizione inseritavi dei due relativi testi presi dalle antiche sillogi epigrafiche.

E qui è da ricordare la importanza dello studio pubblicato su questi frammenti dal prof. O. Marucchi, il quale riconobbe nel vescovo Leone il padre del papa Damaso e nel diacono Florenzio il fratello del suddetto pontefice.²

¹ Cfr. DE ROSSI, *Rom. sott.*, III, p. 361, 720; tav. XXVIII-XXIX, 48.

² Cfr. *Nuovo bull.*, 1903, p. 59-108.

Parete XI (Catecumeni, neofiti, ecc.). È stato aggiunto il frammento n. 33 di una iscrizione in cui è nominato un *neophytus*.

Parete XII (Uffici vari). In questa parete sotto il n. 36 è stata aggiunta la seguente iscrizione dell'anno 404, recuperata in un deposito di pietre dal sig. Leonardo Frenguelli, addetto al Museo lateranense:

..... CVBICVLARIO ...
qui vixit A · XXXV · DEPositus ...
 D · N · HonoRIO · AVG · VI · Cons.
 (di provenienza ignota).¹

Parete XV (Simboli cristiani). Tolta di qui la fronte di sarcofago con l'iscrizione di una *Iulia Iunia Iulianete*, che fu trasportata nella galleria dei sarcofagi, parete sinistra, n. 174 B, al suo posto, demolito il bancone, è stata affissa una importante lastra scolpita proveniente dal cimitero di Pretestato, che stava prima nella galleria dei sarcofagi. Questa pietra presenta il bel gruppo simbolico di due pavoni e di due ancore ed è notevole per la sua antichità, giacchè proviene dal celebre cubicolo di *Urania*, decorato di insigni pitture del secondo secolo.²

Parete XVII. Sopra la grande iscrizione di Elio Fabio Res(t)ituto, in basso, è stato fissato al muro, con due grappe in ferro, il calco in gesso e girevole dell'iscrizione opistografa, che nomina il cimitero *ad catacumbas* (n. 43). Questo calco fu inviato in dono dalla Biblioteca Ambrosiana di Milano, dove si conserva ancora l'originale.³

A destra è stata posta l'iscrizione tav. XCV, 71 e con il

¹ Cfr. *Nuovo bull.*, 1911, p. 239.

² Cfr. *Nuovo bull.*, 1909, p. 163.

³ Cfr. *Nuovo bull.*, 1912, p. 182-183. Il calco fu inviato in dono per i buoni uffici del ch. mons. Achille Ratti, allora prefetto dell'Ambrosiana ed ora prefetto della Biblioteca Vaticana.

n. 41. Questo marmo, nell'atto del distaccarlo per la nuova destinazione, è apparso opistografo e contiene nel rovescio le seguenti lettere di buona forma appartenenti ad una iscrizione pagana:

TVRranius (o *Turrania*).....

ET · TVRRanius (o *Turrania*).....

Parete XXV. In questa parete, dove era anticamente affissa una raccolta di iscrizioni giudaiche, sono state collocate alcune epigrafi provenienti dal distrutto oratorio della Croce sul Monte Mario. In uno speciale riquadro di questa parete, dietro mia proposta, sono state affisse le due iscrizioni tav. LVII, 8; tav. XCI, 9. Esse furono qui collocate insieme perchè provengono da un ipogèo isolato rinvenuto molti anni or sono presso il sepolcro degli Scipioni; e sono meritevoli di studio per i simboli che vi sono graffiati. Vi fu apposta perciò la seguente indicazione esplicativa: *Ex cubiculo subterraneo inter vias Appiam et Latinam prope sepulchra Scipionum*.¹

Ripiano fuori della loggia:

Parete III. In basso, tra le iscrizioni provenienti dal cimitero di s. Ermete, si è collocato un frammento d'iscrizione imperiale abrasa contenente la data dell'anno 219 (*C. I. L.*, VI, n. 3785). L'iscrizione è opistografa e nel rovescio fu adoperata per chiudere un loculo e porta incisa la figura di un oggetto incerto, forse un modio.²

Nel ripiano della scala che scende al Museo gregoriano, a sinistra, nella parete destinata ai *monumenta aevi sequioris*, è stata aggiunta una rozza iscrizione di tarda età, in lettere

¹ Su queste epigrafi si veggia il mio articolo « Note di topografia e di epigrafia » in *Bull. della comm. arch. comun. di Roma*, 1913, fasc. I, pag. 61-66.

² Questo marmo fu soltanto accennato nella *Guida del Museo lateranense*, 1898, pag. 197.

corsive ed onciali, scoperta presso s. Ercolano ad Ostia nel 1857 e tolta ora dai magazzini del museo.

HEC · EST
SEPVLTV
RA · PETRI
ROMA
NI · 1

Dalla parete del primo rampante della scala, che discende verso il cortile, a destra, sono state tolte le seguenti iscrizioni con data consolare: tav. XCI, 13 (anno non definibile), 15 (a. 400 o 405), 17 (a. 452), 19 (a. 400 o 405), 21 (a. 400 o 405), 26 (a. 511). Questa ultima è opistografa. La parte posteriore del marmo, segato a metà della costa, è dato dalla tav. XCII, 60, ed è stato affisso insieme alla parte anteriore, quantunque non abbia data consolare. Tav. XCII, 50 (a. 386-422), 49 (a. 519?), 53 (a. 380-444), 63 (a. 507 o 508), 70 (a. 403), 61 (a. 382), 66 (a. 403), tav. XCVI, 113 (a. 531?) (Parete a sinistra).

Tutte queste iscrizioni sono state riunite in fondo alla parete destra dell'ultimo rampante della scala suddetta, come un supplemento alla grande raccolta delle iscrizioni consolari che sono affisse nelle pareti della loggia superiore. Ad esse si è unito testè un frammento di iscrizione cimilitariale con la data dell'anno 387, fino ad ora giacente nel magazzino del museo. Il frammento fu scoperto l'anno 1860 sulla Via Prenestina presso la villa dei Gordiani:

.... deCESSIT
(in o ia)N · D · N · VALEN
tiniano aVG · III · ET · EV
tropio consS

È uno dei pochissimi monumenti cristiani della Via Prenestina.

Nella stessa parete, al frammento tav. XCIII, 93, è stato aggiunto l'altro tav. LXXXIV, 48, che ne forma la parte

¹ Cfr. PASCHETTO, *Ostia. Colonia romana. Storia e monumenti* (Atti della Pont. Accad. rom. d'arch., serie II, vol. X (Parte II), 1912, p. 482.

finale; e questo riavvicinamento si è fatto dal sig. Leonardo Frenguelli distaccando il frammento minore. Così si è ricuperato il seguente notevole elogio metrico sepolcrale del quarto o del quinto secolo, che proviene dall'Agro Verano (v. tav. IX).

... I / / / / C / / / / / N *re*GNA PIORVM
 ... TA IOCVM PACE FIDELI QVIESCES
 ... SPIRITVS TVVS VIVIT ROR*e* PERENNI
 (*Euca?*) RPI Vi*A* MITIS CVI DECORA iVVENTVS
 ... SAEPIV () S FLENTES ADAVLAS ¹ AMICI
 ... II SVBVENIENTEM OMNI PETENTI
 ... PATRE PARVVS PARBVLOSQVE LIQVISTI
 coNVERSORVM CVI Millia mONSTRANT ²

La iscrizione appartenne ad un giovane (forse di nome Eucarpio) di cui si celebrano le grandi virtù e specialmente la carità verso i poveri; e vi si accenna al dolore degli amici per la sua morte ed alla beatitudine che egli godeva nel cielo.

A questa stessa parete sono state aggiunte le cinque seguenti iscrizioni. La prima proviene dal cimitero di s. Tecla sulla Via Ostiense ed è stata donata al museo dal dott. E. Becker. Le altre quattro sono state trasportate dal Vaticano.

(*Ti*) BVRTI
 ... (*fi?*) LIÓ TERTVL(*lo?*)
 (*Bene*) MERENTI •

(In due frammenti)

INNOCENTISSIMO FILIO DIONYSIO
 (*fecerunt parente?*) S ARTEMISIVS ET ANTHVSA
qui vixit mENSES X DIES XX • III
 DEPOSI • T KAL • • •

(In due frammenti)

(*dal pavimento della Cappella Sistina*).

L'iscrizione è in marmo bigio e assai logora.

La A e la L di questa parola formano un nesso con una V intermedia che dà la lettura *ad aulas*.

² Di questa iscrizione parlò il prof. O. Marucchi nelle conferenze di archeologia cristiana il 4 maggio 1913 (*Nuovo bull.*, 1914, pag. 35).

(*anima?*) DVLCIS

... LIA (?) REQUIESCET IN (*pace?*)

locum BISOMVM FEC(*erunt*)

(*qui vixit*) ANNS (*sic*)

(*dal pavimento delle stanze di Raffaello*)

$$\begin{array}{c|c} C & F \\ \hline A & \omega D \end{array}$$

(*idem*)

... IN PAC FILI • MATRÌ DVLCISSIME • FE(*cerunt*)

(*idem*)

(In due frammenti).

Aggiungerò in fine che nell'inverno del passato anno 1913, con il consenso del prof. O. Marucchi, ho posto mano alla classificazione di centinaia di frammenti di iscrizioni che giacevano accatastati alla rinfusa in un magazzino del museo. Dopo un accurata ripulitura i frammenti pagani sono stati affissi nella parete sinistra della grande scala, che muove dal ripiano ove sono collocati i *monumenta aevi sequioris*. I marmi pagani appartengono quasi esclusivamente (salvo i frammenti di una grande iscrizione monumentale imperiale) a titoletti di colombari e ad iscrizioni sepolcrali, e sono editi quasi per intero nel *C. I. L.*, VI, 4, n. 30556. Quelli cristiani sono generalmente assai volgari e minuti e non meritano perciò di essere tutti pubblicati. Sono stati collocati nelle pareti destra e sinistra del rampante di scala già ricordato, che discende verso il cortile di fronte all'ingresso del Museo profano gregoriano. Tra questi numerosi frantumi prescelgo le seguenti iscrizioni che danno un qualche senso:

... VS AMPLIAT ...

... ES SIBI ...

(In due frammenti)

M Ε COI N A ΜΕ Μ ΧΡΕ
Ε ΛΕΥ ΘΕ PIC

(In dodici frammenti)

Il testo della prima linea è inintelligibile. Il nome della seconda linea è ΕΛΕΥΘΕΡΙC.

... ES LACRIM ...

... Χ'ΤΟΣΙC PR ...

TER ...

(In due frammenti)

... ΠICTOC ΑΠΕ ... ΑΝΕΝΤΙΙΠΡΟ

ΠΕΝΤΕ ΕΙΔΩΝ Ι(α)ΝΟΥΑΡΙΩΝ (Ιανουαρίων)

ΕΤΩΝ ΠΕΝΤΕ//// ΜΗΝΩΝ ΕΝΔΕ

(α) KA

(In 34 frammenti)

In (α) v'è un oggetto incerto di forma rotonda con manico, forse uno specchio.

... TI · MERITIS · TOTO · QV ...

Sull'orlo superiore d'una transenna traforata a giorno.

... I · QVE BIXIT

... ANNOS · LX · ET INMA

... TRIMONIO · ANN XXIII

... AVRELIVS EMERTIVS (*sic*)

... COIVGI INCOMPARAB

(*ili*)

(In due frammenti)

Questa iscrizione è stata ricomposta con due frammenti dispersi riavvicinati dal sig. Leonardo Frenguelli già lodato. Il nome della quarta linea deve leggersi *Emeritus*.

ENEKEN grappolo di
uva con foglia

... ..
... .. /
... .. O
... .. AVREOS

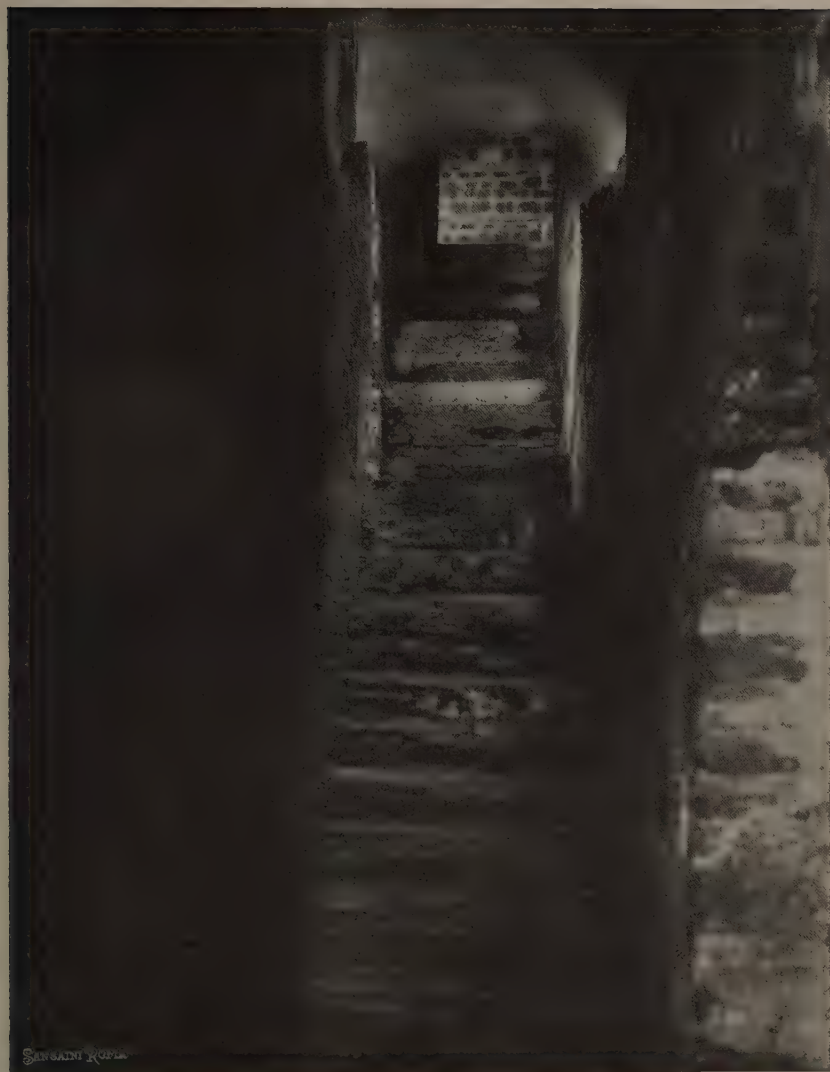
(In quattro frammenti)

Si tratta di una tavola lusoria di dettato diverso da quello consueto e facilmente adoperata per chiudere un loculo di un cimitero cristiano.

Ricorderò inoltre un rozzo e tardo frammento di iscrizione abecedaria (ma più facilmente pagano) e un altro contenente poche belle lettere di imitazione damasiana e che potrebbe appartenere ad una iscrizione cristiana storica del secolo quinto.

È da sperare che la insigne collezione lateranense riceva anche ulteriori e sempre più importanti aumenti: e di questi non mancheremo di tenere informati i nostri lettori.

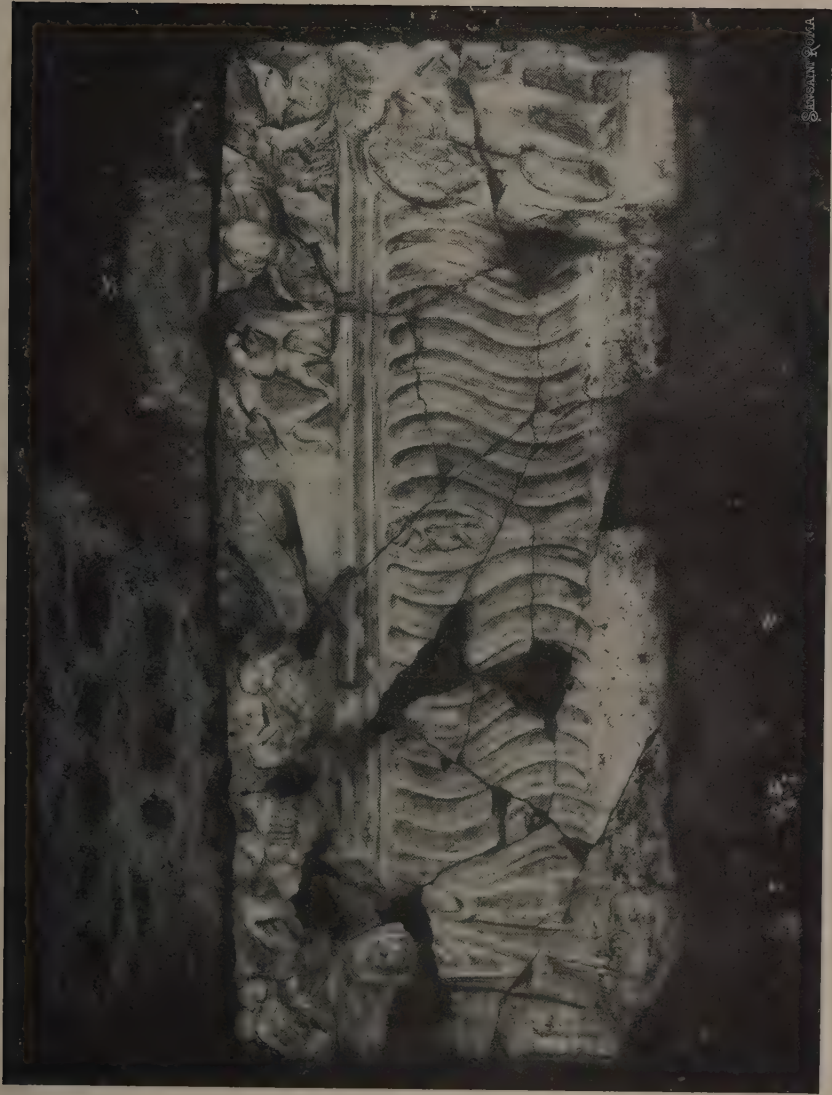
GIORGIO SCHNEIDER GRAZIOSI.



Scala di una regione cimiteriale nel cimitero dei SS. Marcellino e Pietro.



Cubicolo nel cimitero dei SS. Marcellino e Pietro.
(I graffiti sono nella parete a destra di chi guarda).



Sarcophago rinvenuto nel cubicolo della Tav. XII.

RELAZIONE UFFICIALE DEGLI SCAVI ESEGUITI DALLA
COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA NELLE CATA-
COMBE ROMANE (1911-1912).

(Continuazione). ¹

*Scavi nel cimitero dei santi Marcellino e Pietro
sulla Via Labicana.*

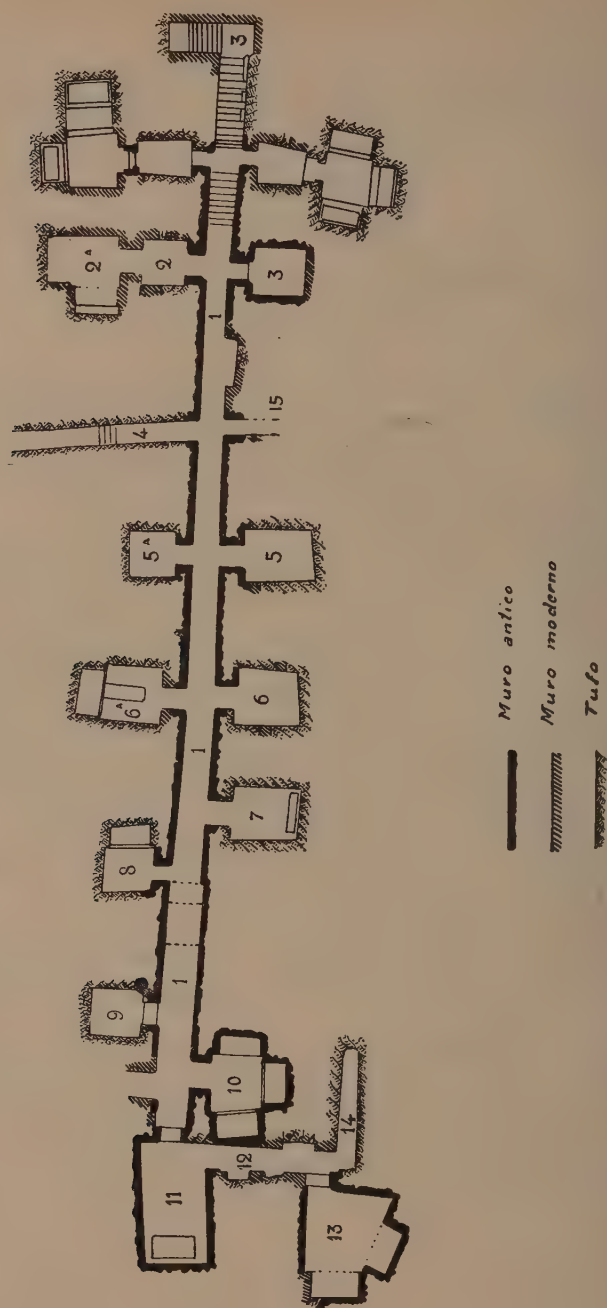
(v. Tav. XI-XIII).

Nel novembre 1899 e nel gennaio 1900, dietro proposta di Mons. Wilpert, la Commissione d'Archeologia sacra avea fatto eseguire degli sterri in alcuni cubicoli dipinti già veduti dal Bosio; ed allora attraverso una frana si giunse ad una grandiosa galleria le cui pareti, sostruite da una muratura a tufelli, avevano chiuso anche gli aditi ad alcuni cubicoli dipinti. Nel settembre dell'anno 1911 le forti piogge autunnali sfondarono un lucernario ai piedi della frana ora ricordata, dove la volta accennava ad una fuga di scala, e penetrarono nella galleria riempiendola di terra. Allo scopo di riparare questa ed altre frane verificatesi qua e là nella catacomba a causa d'una sottostante cava di pozzolana ora abbandonata, la nostra Commissione decise di iniziare i lavori di sterro e di rafforzamento in questo nobilissimo cimitero, anche in vista delle sua grande importanza, essendo quello che supera tutti gli altri per il numero delle pitture.

Si vegga la pianta nella qui annessa figura (pag. 66).

Il lavoro cominciò dalla galleria già indicata che è segnata in pianta col n. 1 e che a scavo compiuto risultò lunga

¹ La Relazione degli scavi eseguiti nel cimitero di Pretestato nel 1909, che si cominciò a dare in questo Bullettino, si dovè interrompere perchè le rovine prodotte da molte frane hanno impedito per lungo tempo di continuare ivi i lavori. Ma quando questi lavori saranno ripresi, come speriamo, sarà nostra cura di dar subito seguito anche alla suddetta relazione.



Pianta di una regione del cimitero dei ss. Marcellino e Pietro.

circa 40 metri. Ad essa immetteva una spaziosa scala *S*, pure in muratura, di cui è riprodotta una fotografia nella Tavola XI. Fra le terre si rinvennero subito lì sotto i blocchi di due colonne, l'una liscia di africano, l'altra scanalata di paonaz-zetto, e le seguenti iscrizioni:

¹ LEVNTIS

² IVSTINA • IN PACE

(In un marmo di grandi dimensioni).

³ PAPIAS CONS
TANTIVS

(Questa ultima fu rinvenuta in una *forma*).

(nesso di lettere)

⁴ THEOCLIA DVLCIS

(nesso di lettere)

(Si rinvenne rovesciata e al posto).

⁵ TERENTIVS (palma)

IN PACE

⁶ ΠΑΥΛΑ
ΝΕΙΚΟΡΟ

(Questa fu adoperata come materiale nel muro).

⁷ ΑΓΝΗΣ ΚΑΙ ΜΑΓΝΙΛΛΗΣ ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ

⁸ ΚΙΡΙΛΚΟΣ

Dopo la scala s'apre subito a destra un cubicolo (n. 2) ostruito di terre e occupato da loculi, in comunicazione con l'altro cubicolo 2^a rinvenuto anch'esso in pessime condizioni statiche, ma contenente pitture nell'arcosolio di fronte all'in-gresso. Ivi nella lunetta dell'arco si distingue un personaggio seduto in cattedra in atto di protendere la destra verso una figura femminile che gli porge un calice.

Nella volta dell'arcosolio, a sinistra, sono dipinte ai due lati figure virili; l'una sorregge con la destra dinanzi a sè

un libro aperto e lo indica con la destra, l'altra è in atteggiamento d'orante. Nel centro della vòlta si distinguono ancora i tratti della colomba con il ramoscello di olivo.

Incontro ai detti cubicoli s'aprive a sinistra della galleria 1 il cubicolo 3 che conservava al suo ingresso le spallette rivestite di lastre marmoree e l'architrave parimente di marmo con cornice. L'interno del cubicolo reca nelle pareti loculi divisi fra loro da decorazioni di festoni d'alloro. Le pareti interne a fianco dell'ingresso contengono le pitture di Noè che esce dall'arca, di Mosè che percuote la rupe e quella della guarigione del cieco nato.

Fra le terre si rinvenne una cartella centrale di coperchio di sarcofago con questo avanzo di epigrafe:

9 LCI
INCOMPARABIL
QVA SINE VLLA QVAErela ...

E così pure un frammento con questa parola:

10 ΕΙΡΗΝΗ

Procedendo ci imbattemmo nei cubicoli 5 e 5^a i quali si erano già sterrati negli scavi ricordati del 1899-1900 e quindi non vi si fecero che lavori di rinforzo dopo averne esaminato le *formae*. Avanzando si rinvenne a sinistra il cubicolo 6, privo d'intonaco. Nella demolizione dell'antico muro che ne ostruiva l'ingresso si rinvennero adoperate come materiale le seguenti iscrizioni:

11 ... MARTINVS

12 CALMORFVS (*sic*)

13 ... VIATOR . EX ... QV ...
... VIXIT . ANN ... VO
BEN

14 (?) *pa*VLVS IN PACE

Anche il cubicolo 6^A, che si apre nella parte opposta della galleria 1, era già noto fin dal 1899, al pari del seguente cubicolo 7. A questo punto una frana spaventosa ostruiva totalmente la galleria. I lavori di sterro e di consolidamento vennero perciò con attenzione speciale rispettivamente sorvegliati e diretti dal compianto ispettore Augusto Bevignani e dall'ing. Guglielmo Palombi.

Nel cubicolo 8, che si apre a destra, nulla si rinvenne di notevole; le pareti del cubicolo non furono nemmeno utilizzate tutte per la sepoltura, poichè si osservano in basso loculi soltanto abbozzati. Vi si rinvennero fra le terre parecchie lampade fittili e la seguente iscrizione:

15 VINCENTIA

La decorazione del cubicolo 9 è identica nelle linee ornamentali a quella rinvenuta nei cubicoli 5 e 5^A negli anni 1899-1900.

Adoperata come materiale nella porta d'ingresso del cubicolo v'era l'iscrizione:

16 PVFIVS DYSCOLIVS

La seguente è incisa su lastra di cipollino:

17 AGAPE IN PACE

Procedendo con lo scavo al disotto della frana si rinvenne sulla sinistra il cubicolo 10 col suo ingresso regolare. L'interno aveva le pareti ricoperte d'intonaco e tre arcosoli; la volta venne rialzata posteriormente, caso non infrequente e già riscontrato in altri cubicoli di questo cimitero. Quivi pure si raccolsero fra le terre numerose lampade fittili e le seguenti iscrizioni:

18 AVR · POLYCHRONIVS · DEP · V · KAL · SEPT ·

19 CAΠ... ΟΙΚΙC ΕΝ ΕΙΡΗ_{νη}...

20 ΦΟΙΔΩCΑ

Dalla parte destra si rinvennero queste altre:

21 ... ER MELTILA

22 ♡ PANCRA TI ♡
IN PACE

Procedendo ancora si incontrò il grande cubicolo 11 al quale immetteva la galleria 1. Il cubicolo era letteralmente ripieno di terre penetrate dal grandioso lucernario che si apriva nel centro della volta. I loculi in origine aperti nelle pareti erano stati in seguito richiusi e spalmati di stucco, e nello zoccolo intorno si hanno vestigia delle lastre di marmo che lo decoravano.

Nella parete di fondo gli avanzi dell'antico intonaco lasciano appena distinguere languide tracce di pittura; nella parete di destra, quasi a metà ed a poca distanza fra loro, sono due mensole di marmo. Nel centro, sul piano, s'apriva una grandiosa *forma* con tracce di rivestimento marmoreo e due frammenti di pilastri agli angoli con incasso per le transenne marmoree che dovevano recingere il nobile sepolcro.

Nella parete interna dell'ingresso a sinistra si leggono graffiti sull'intonaco i nomi di due pellegrini, di un *Ursus* e di un *Valerianu* (*sic*).

Vi si rinvennero inoltre alcune iscrizioni che qui riportiamo:

23 ABVLLIANE
IN PACE DORMIT

24 MAXENTIVS

25 ΘΕΟΔΟΤΗ

26 FL • VITALI HOMINI MODESTISSIMO INTEGERRIMO
VIRO FL VITALIS FILIA PATRI BENEMERENTI FECIT IN PACE
DEP DIE • VII • IDVS IVL •

Fra queste è notevole la seguente (27), la quale contiene la data dell'anno seguente al sesto consolato di Onorio, cioè dell'anno 405 dell'era volgare.

27 *be*NEMERENTI QVI VIC⁹ XIT⁹ AN⁹ . . .
HONORIO · P C⁹ VI D VI · IDVS · AG⁹

Fra le terre v'era pure un architrave spezzato in tre punti, lungo complessivamente m. 1,23, largo 0,30 e di 9 cm. di spessore, con avanzi di calce nella parte superiore e con l'iscrizione seguente:

28 D · M · S · VALENTE · ET · VETERE · COS FACTVM

Questa iscrizione che è pagana e porta la data consolare dell'anno 96 dopo Cristo, fu evidentemente adoperata come materiale.

Accanto al descritto grande cubicolo 11 si trovò l'altro più piccolo 10; e da questo per mezzo d'un busso preesistente si penetrò nella galleria 12 la quale in origine era in comunicazione regolare col suddetto cubicolo 11 e conduceva anche al cubicolo 13.

Anche questa galleria era stata foderata con murature a tufelli rinvenute quasi del tutto franate.

Vi si trovarono nello sterro le seguenti iscrizioni fuori di posto:

29 SVCCESO · FILIO · DV*lci* SSIMO
QVI BIXIT · ANNIS · IIII · MESIBVS · V · ET
DIEBVS · XII · ET ORAS · II ·

30 ANNIANO · FILIO ·
QVI VIXIT · AN · III · M · VIII ·

Queste iscrizioni furono rinvenute fra le terre cadute dal lucernario posto nel centro della volta. Di fronte, all'ingresso del cubicolo 13, si scorre in fondo il fianco destro d'un grande sarcofago in marmo con testa di leone e fra le terre una buona

parte del suo colossale coperchio. Compiuto lo sterro, il compianto ispettore A. Bevignani riconobbe che il posto del sarcofago doveva essere nell'arcosolio, dove nella lunetta era effigiato il paralitico col suo lettuccio sulle spalle, e senz'altro riuni con somma diligenza tutti i frammenti rinvenuti e ricollocò a suo posto il coperchio (v. Tav. XII). Il sarcofago è assai grande, con due grosse teste di leone assai sporgenti e rozze e nella mandorla centrale contiene in piccolo la figura del Buon Pastore con la pecora sulle spalle, e lo ritengo opera del secolo quarto. Esso venne in seguito spezzato con violenti colpi di mazza tuttora visibili nella parte anteriore a sinistra della *vesica piscis*.

Fra le terre il Bevignani riuni pure altri 28 frammenti di una fronte di sarcofago che in origine doveva formare la parete esterna dell'arcosolio aperto sulla sinistra del cubicolo; giacchè la parte interna di esso conserva tuttora l'incassatura delle lastre di marmo di cui doveva essere rivestito. Questa fronte di sarcofago baccellato è rappresentata nella tavola XIII. Nella parte centrale dentro la mandorla è scolpita la figurina di un Thanatos; nei lati a destra è rappresentato il Buon Pastore recante la pecora sulle spalle, mentre un'altra è dietro di lui; a sinistra si vede una figura femminile velata e orante con rotoli legati e posti presso il piede destro. Al disopra del fronte nel cartello vi sono tracce della iscrizione troppo consunta per poterne dare il testo intero.

A destra del cartello è scolpito il busto del defunto in toga contabulata e a sinistra sono rappresentati due genietti con cesti ed un vaso ansato. Anche in questo cubicolo 13, come nel precedente 11, le pareti con i loculi furono rivestite con muratura a tufelli e mattoni e ricoperte d'intonaco.

Nel cubicolo si rinvenne pure la seguente iscrizione:

³¹ QVIRIACETI FILIAE BENEMERE
NTI QVE VIXIT ANNIS VI M VIII D XV
IN PACE

Fin da quando si facevano le indagini nella lunga galleria 1, il rivestimento in muratura delle pareti che ricopriva gli antichi loculi, simile a quello che vedesi nella *spelunca magna* del cimitero di Pretestato, fece sospettare alla Commissione che presiede ai lavori che potesse trattarsi di un ambulacro destinato soprattutto a render facile e duraturo l'accesso ad una tomba storica di grande importanza. E questo sospetto si avvalorò allorquando al termine della galleria si rinvenne il grandioso cubicolo 11, disgraziatamente troppo spogliato dei suoi intonachi per dar lume a risolvere il problema, ma che mostrava tuttavia dai piccoli avanzi di pitture e di rivestimento marmoreo l'antica sua importanza.

Il merito d'aver trovato un graffito storico che valse a determinare il gruppo dei martiri ivi sepolti, spetta al nostro compianto ispettore Augusto Bevignani, il quale, non già nel cubicolo 11 (dove si lessero soltanto i nomi graffiti *Ursus Valerianu*), ma bensì nel cubicolo 13, che sembrò da principio esser di minore importanza, trovò, lavando la parete, il seguente graffito contenente una acclamazione:

+ SCE CLE/////

(Sancte Clemens)

E poi nella stessa parete, più a destra, rinvenne pure graffito in piccole dimensioni il ben noto nome del LEO PRB e ancora quello di *Leo* posto fra due croci, seguito a destra e più in piccolo dal nome *dēded* (*Deusdedit*).

Dopo la morte del Bevignani, derogando alla norma della precedenza che deve avere la relazione del Segretario della Commissione nel pubblicare il materiale trovato negli scavi dalla Commissione stessa, e tanto più che trattavasi piuttosto di una ricerca personale del Bevignani, volli pubblicata in suo nome la scoperta, nel numero speciale degli *Studi Romani* che fu dedicato alla sua memoria.¹

¹ Cfr. *L'ultima scoperta di Augusto Bevignani - Graffiti storici nel cimitero dei SS. Marcellino e Pietro*, in *Studi Romani*, 1913, pag. 189-196.

Rimando perciò a quell'articolo per l'illustrazione della tesi che la scoperta suaccennata servi a dimostrare; e qui ricorderò solo che l'acclamazione ad un san Clemente mostra chiaramente che quel nome non era una corruzione del testo, ma bensì il vero nome del primo del gruppo dei santi indicati *in comitatu* nella *depositio martyrum* del cronografo del 354; che questa determinazione del luogo dove quei santi furono venerati conferma chiaramente la giustezza del significato dato dal De Rossi alle parole *in comitatu*; che infine la scoperta del Bevignani ha servito a dare una insperata e viva luce sull'intricato problema che ha relazione con quello dei santi Quattro Coronati.

Ed ora tornando alla nostra descrizione aggiungerò che, oltrepassato il cubicolo 13, la galleria 12 piega a sinistra formando la galleria 14, la quale termina dopo pochi metri a scaglione. Dal cubicolo 11 fino a questa galleria si rinvennero venticinque frammenti di masso di pavimento con mosaico di basalte, ventidue frammenti con fasce bianche e fondo di basalte e tre frammenti di mosaico con tasselli di smalto bianco e basalte.

Esplorata completamente questa regione storica, le cure della Commissione di sacra archeologia furono rivolte a congiungerla di nuovo con il resto del cimitero come doveva esserlo prima che i muri descritti ne avessero intercettato ogni comunicazione, togliendo quella irregolare alla quale finora noi accedevamo mediante un busso praticato dagli antichi cavatori e *corposantari* nel cubicolo con la pittura di Adamo ed Eva posto sulla sinistra appena sceso il primo rampante dell'antica scala (v. pianta). Tale comunicazione venne compiuta con lo sterro delle gallerie 4 e 15 e delle altre dove ancora si proseguono i lavori, procedendo sempre, come soprattutto si è dovuto fare nella regione ora descritta, a costruire grossi pilastri in muratura nella profonda cava abbandonata, che minacciava d'inghiottire la soprastante catacomba.

Nella galleria 4, sotto il muro antico di costruzione della galleria, si rinvenne in un loculo sulla calce di chiusura un medaglione d'argento di CORNELIA SALONINA AVG(VSTA), molto ben conservato.

Nella galleria 15 si trovò l'iscrizione seguente:

³² CYRAC ANI (palma)

MA INNOX

Diamo qui appresso il testo di alcune più notevoli iscrizioni rinvenute nel periodo di detti scavi nel completare lo sterro della regione che si svolge a destra di quella ora illustrata; e nel seguito di questa relazione riprodurremo tutte le altre. Di tutte poi ci darà a suo tempo una illustrazione particolareggiata il collega Mons. Wilpert nel volume della *Roma Sotterranea* ove sarà descritto questo cimitero.

³³ (vi)NCENTIA COIVGI SVO VENEME
reNTI ABVNDANTIO IN PACE QVI VI
XI · DEPOSITVS · PRI IDVS NOMEMBRES (sic)

³⁴ P SABINIANETI IN PA(ce)

³⁵ ... TIO FILIO DVLCISSIMO BENemerenti
... III · ET D XVIII BENE LABORA
IMPACE P

La seguente era ancora affissa al suo posto:

³⁶ BONIFATIAE

³⁷ FELICVLA IN PACE

³⁸ La VRENTIA IN PACE

Sopra una lastra di pavonazzetto:

³⁹ ... ConSTANTIA ...

- 40 ... IVLIAS
 ... ER EIVS FECIT
 ... O CONSTANTIO
 ... COMPARABILI · IN PACE DEP · XVI KAL · AVG

41 ΑΓΑΠΗ

42 MARCIANVS

Sopra una lastra di cipollino:

43 ... CTIA ΠΡΩΤΟΓΕΝΙΑ
 vivAS IN DEO
 IN PACE

44 ΑΝΤΙΩΧΟΣ ΕΝ ΕΙΡΗῃ

45 MARTINE IN PACE
 SORORES BENEMERENTI FECERVNT

È molto importante la seguente (46) che contiene la notissima data della *depositio* di S. Pietro Apostolo.

46 

III KAL IVL DEP
 OSO DONNI
 PETRI

47 VITALIS

48 CELSIVS PAVLVS
 AVR VTRVS COGNATE
 PAVLINAE CARISSI

49 ... BENEMERENTI
 ... D · VI · DORMIT · IN PACE ·
 ... MATER · DOL ·

(corona)

50 (palma) AVRELIA CAESARIA QVe...

51 FVRII IANVARI colomba VS · ET · MOEDVLA
 con
 ramoscello FILIO · AGNO · IN · MACV
 d'olivo
 LATO

· B · · M ·

52 MARCELLA

53 ΠΡΩΤΟΓΕΝΙΑ ΕΝ Ειρήνῃ

54 ... OS ANNORVM

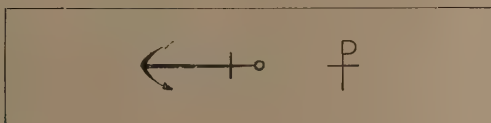
... RTVM · M · IIII · D · VIII ♡
 IN DOMINO

55 PRIMITIVVS
 TE IN PACE

56 ANTIGONVS

57 SABINVS

58



59 PRIMENIO FIDELI
 QVI · VIX ANN · LXII ·

Crediamo sia pure degna di menzione una lastra di marmo in più frammenti, nella quale era incisa a sinistra la scena della risurrezione di Lazzaro, e a destra quella del profeta Giona che riposa sotto la pianta di cucurbita, e come sfondo vi sono effigiate sommariamente alcune costruzioni per rappresentare la città di Ninive.

(*Continua*).

R. KANZLER,
Segretario della Commissione.

RESOCONTO DELLE ADUNANZE
TENUTE DALLA SOCIETÀ PER LE CONFERENZE
D'ARCHEOLOGIA CRISTIANA

ANNO XXXIX, 1913-1914

7 Dicembre 1913.

Con opportune parole il presidente Mons. L. Duchesne inaugurò l'anno XXXIX di queste conferenze invitando tutti i cultori di archeologia cristiana a voler frequentare queste riunioni e portarvi il contributo dei loro studi.

Prese per primo la parola il presidente stesso, il quale parlò delle ultime scoperte fatte nelle basiliche di S. Croce in Gerusalemme, di S. Crisogono e dei SS. Quattro Coronati e delle quali avevano reso conto rispettivamente, in tempi diversi, il dott. Santi Pesarini, Mons. Biasotti, il prof. Marucchi e il dott. Muñoz.

Dopo aver accennato agli studi fatti sul gruppo dei SS. Quattro Coronati da lui stesso e dal dott. Pio Franchi de' Cavalieri e dal P. Delahaye, parlò della recente scoperta di un graffito trovato in una cripta del cimitero dei SS. Marcellino e Pietro sulla Via Labicana. Il graffito invoca un San Clemente; e fu pubblicato testè negli *Studi romani* dal barone Rodolfo Kanzler, il quale giudicò che si tratti di quel Clemente che è ricordato nel feriale filocaliano nel gruppo indicato *in comitatu*.¹

Disse che quel nome indicato nel feriale si era finora riferito al papa Clemente, e che si era riferita la indicazione *in comitatu* ad un altro gruppo di Santi sepolto a Sirmio. Aggiunse che la presente scoperta mostra che un ignoto martire di nome Clemente fu sepolto sulla Via Labicana, ma che la questione non è peranco risolta.

Premesso che del Martirologio geronimiano esiste un gruppo di manoscritti plenari, con a capo il codice di Berna, fece notare che

¹ *Studi Romani*, 1913, pag. 189 ss.

non sono però questi i manoscritti primitivi. La prima edizione è invece costituita dal codice di Epternach privo di indicazioni topografiche. Recentemente il ch. Bollandista p. Ippolito Delehay ha scoperto a Dublino un antico *breviario* più succinto del codice epternacense, ma che si riannoda a questo e conserva indicazioni topografiche sulle chiese di Roma. Una di queste si riferisce alla chiesa celimontana dei SS. Quattro (*Romae in coelio monte*), conservata dal solo codice di Berna. Questa notazione topografica è dell'inizio del secolo v ed è una attestazione della antichità del culto dei SS. Quattro Coronati sul Celio.

Ebbe quindi la parola il segretario prof. O. Marucchi, il quale, a proposito della recente scoperta avvenuta nel cimitero dei SS. Marcellino e Pietro, aggiunse di non aver mai dubitato per sua parte della identificazione topografica del nome *ad duas lauros* con quello *in comitatu*.¹ Parlò poi della presente scoperta già accennata dal presidente ed aggiunse alcuni particolari intorno alla scoperta medesima. E così disse che in quello scavo si era trovata una scala che mette ad una lunga galleria costruita ed in fondo a questa una cripta che presentava tutti i caratteri di un luogo importante. Disse che la Commissione visitando quello scavo fino dal febbraio 1912, vi riconobbe una cripta storica ed aggiunse che in quella visita tanto da lui quanto dagli altri si parlò dei vari gruppi di martiri di quel cimitero e cercandosi il nome che poteva convenire a quella cripta, si concluse che per giungere a ciò bisognava ritrovare ivi dei graffiti con qualche nome storico.

Aggiunse poi che dopo questo accesso della Commissione il compianto Bevignani si pose a lavare le pareti di una cappella vicina che era tutta ricoperta di incrostazioni, e così poté leggere quel graffito, del *sanctus Clemens*, dal quale può ricavarsi che lì accanto fu la cripta storica dei santi indicati *in comitatu* dal feriale fiócaliano.²

Il presidente soggiunse che dei santi indicati nel feriale non essendo mai ricordato, neppure negli itinerari, l'ignoto Clemente, rimane incertissima qualunque identificazione. Tre punti, a suo

¹ Vedi O. MARUCCHI, *Le catacombe romane*, 1905, pag. 262.

² Si veggia a questo proposito la Relazione degli scavi pubblicata in questo stesso fascicolo alla pag. 70 e le *Notizie sulle catacombe romane*.

avviso, sono sicuri: cioè che il *comitatus* significa la Corte dell'imperatore in viaggio, che l'indicazione *ad duas lauros* è quella del cimitero della Via Labicana e che i quattro Coronati furono martirizzati presso Sirmio; ed aggiunse che resta ancora incerto se l'indicazione *in comitatu* si riferisca alla Labicana o a Sirmio.

Ebbe poi di nuovo la parola il segretario O. Marucchi, il quale presentò il fascicolo 1-4 del « Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana » per l'anno 1913, il quale fu pubblicato in occasione delle Feste Costantiniane e ne indicò brevemente il contenuto.

Parlò poi della recente scoperta di un antico cimitero cristiano avvenuta al 36° miglio della Via Prenestina presso Paliano, in località detta Colle S. Quirico, in un terreno di proprietà del principe Colonna, in occasione dell'apertura di cave per estrarre la pozzolana, della esistenza del quale cimitero aveva dato un primo indizio in una seduta del passato anno il cav. Alessandro Sbardella. Disse che egli nel mese di agosto avea visitato quel cimitero, ne mostrò la pianta, lo descrisse e presentò le copie delle iscrizioni da lui copiate sul posto, le quali sono quasi tutte tracciate sulla calce di chiusura dei loculi. Fece soprattutto rilevare tre iscrizioni con le date del 341, 355, 400 delle quali quella del 355 ricorda un diacono: e ne dedusse che il cimitero fu scavato nel quarto secolo.¹ Fece un confronto di questo cimitero con quello scoperto pure recentemente presso Grottaferrata e disse che anche quest'ultimo è, a suo parere, del quarto secolo; ed esternò l'opinione che le comunità campestri organizzate con il loro clero come quelle che furono in relazione con questi due cimiteri non sieno anteriori all'età della pace.

Il presidente Mons. Duchesne osservò che tale principio non può applicarsi sempre come regola ordinaria e generale, giacchè nel concilio di Elvira dell'anno 300 si fa ricordo di un *diaconus regens plebem*; convenne però con il referente che le catacombe di Paliano e quelle di Grottaferrata sono del secolo quarto.

¹ Questa scoperta venne illustrata dal referente nel *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1914, pag. 131 s.

4 Gennaio 1914.

Il presidente Mons. Duchesne disse che essendo impediti dall'intervenire alle adunanze alcuni dei primi soci promotori della Società delle conferenze di archeologia cristiana, egli valendosi delle sue facoltà di presidente, ha creduto necessario per il regolare funzionamento della Società stessa di aggiungere alla lista di quei primi soci anche altri, i quali hanno già recato il loro contributo ai nostri lavori o promettono di recarlo.¹

Dopo ciò il dott. Furio Lenzi fece una comunicazione intorno agli studi di archeologia cristiana nella Dalmazia. Rese conto così di una importante pubblicazione di Mons. Francesco Bulić in collaborazione col dott. Bevaldi, pubblicazione poco accessibile, perchè scritta in lingua croata e che si intitola « Cronotassi dei vescovi salonitani con aggiunta la cronotassi degli Arcivescovi di Spalato ». Disse che questa era la prima pubblicazione di una certa mole nella quale sono vagliate criticamente le fonti storiche del cristianesimo salonitano.

Questo lavoro di critica, è vero, si poteva far soltanto oggi, quando per gli scavi razionalmente condotti da Mons. Bulić si è potuto esser padroni di un materiale nuovo ed importantissimo.

Questo lavoro, già comparso in appendice nella rivista *Bogoslovska Smotra* di Zagabria, è riunito ora in un volume di circa 200 pagine, con 32 tavole.

La Cronotassi comincia col vescovo *Primus*, non già perchè sia il più antico vescovo di Salona, ma perchè essendo un personaggio storico, fuor di dubbio, di cui si trovò qualche anno addietro il

¹ Ecco pertanto in ordine alfabetico la lista dei soci promotori antichi e nuovi, dopo la lista compilata nel 1911 e dopo questa aggiunta del gennaio 1914 e dopo le altre fatte fino al Dicembre 1914:

P. Giuseppe Bonavenia - P. Generoso Calenzio - P. Mariano Colagrossi - Mons. Luigi Duchesne - Comm. Pio Franchi de' Cavalieri - P. Felice Grossi-Gondi - Prof. Federico Hermanin - Dott. Enrico Josi - Barone Rodolfo Kanzler - Don Giuseppe Majelli - Comm. Orazio Marucchi - Prof. Antonio Muñoz - Ing. Guglielmo Palombi - Dott. Santi Pesarini - Prof. Attilio Profumo - Mons. Carlo Respighi - Dott. Giorgio Schneider Graiosi - Mons. Cosimo Stornajolo - Mons. Giuseppe Wilpert.

sarcofago, e perchè datato, serve come punto di partenza nell'ordinare la cronologia dei vescovi. È da notare che nei numerosi cataloghi di vescovi salonitani, tutti interpolati e raffazzonati, non manca nessun nome di vescovo storico, eccetto il solo *Primus* che realmente invece è esistito, come dimostra la sua iscrizione che è anche la sola fonte che ce lo abbia fatto conoscere. All'opposto, nei cataloghi vi sono molti nomi ripetuti, altri inventati, altri alterati, altri infine sono quelli dei suffraganei. Gli autori spiegano in modo molto convincente la mancanza del nome *Primus* nei cataloghi. Per parecchi secoli si leggeva nei cataloghi:

Primus (episcopus saloninatus).

Quel *Primus*, successore dello zio *Domnius*, fu interpretato più tardi dai copisti come numero ordinale *primus*, e si unì e si scrisse: *Domnius primus ep. sal.*

Con questo errore s. Domnio diventò primo vescovo di Salona, mentre prima di lui vi era stato Venanzio.

Riguardo a s. Domnio non si riprende a trattare ormai la *vexata quaestio*, ma è detto quanto serve per stabilire cronologicamente il suo episcopato e inoltre è data l'esatta lezione del suo epitaffio.

Il presidente Mons. Duchesne si rallegro col referente, ma esternò qualche dubbio che s. Venanzio fosse vescovo di Salona e fece alcune osservazioni in proposito.

Il signor Carlo Cecchelli fece poi la seguente comunicazione. Disse che nella rotonda precedente la chiesa dei SS. Cosma e Damiano al Foro Romano, la quale fino dall'epoca Massenziana, secondo i recenti studi del Whitehead,¹ fungeva da vestibolo al così detto (erratamente) *templum Sacrae Urbis* e forse era dedicata al culto dei Flavii, sono state, non è molto, ritrovate alcune pitture decoranti una cappella laterale, ostruita fin dal secolo XVII, da un muro di materiale di scarico. Vi si vedono due scene: quella della Maddalena penitente, ove si scorge la donna che piangendo effonde i suoi capelli sui piedi di Gesù, e quella delle tre Marie al Sepolcro, ove l'angiolo, seduto presso il sepolcro stesso, consola le tre sante femmine, annunciando loro che il Cristo era risorto.

La parete di fondo della cappellina, che s'incava per formare una piccola abside, contiene le immagini di Cristo benedicente e

¹ *Nuovo Bull.*, 1913, pag. 143 ss.

col nimbo crucigero nel mezzo, e della Maddalena e di un altro Santo o della Vergine a sinistra. Nel soffitto si vedono in quattro medaglioni i simboli degli evangelisti, e nel centro il medaglione che doveva contenere l'Agnello, ora pressochè scomparso; sotto alle scene descritte e alle immagini absidali corre un fregio floreale e, più in basso, un fine panneggio bianco, elegantemente drappeggiato.

Queste pitture che, se nei movimenti e nelle disposizioni dei personaggi risentono ancora dell'influsso bizantino, rivelano però attento studio della figura, possono assegnarsi alla prima metà del secolo XII. Forse sono contemporanee di quel card. Guidone (morto nel 1153) che fece eseguire il ciborio e il recinto presbiterale di questa basilica, per opera degli stessi marmorari, autori dei cibori di S. Marco e di S. Lorenzo.

Venne poi a parlare del sepolcro somigliante a quello di Alfano in S. Maria in Cosmedin, sepolcro che sta in questa stessa rotonda, e che ha nel fondo una pittura rappresentante la Vergine ed il Bambino, fiancheggiata dai SS. Cosma e Damiano ed ove in basso si vede appena la testa barbata del defunto inginocchiato. E disse che tale pittura può assegnarsi al secolo XIII.

In ultimo, avendo descritto la pittura della Vergine fra i SS. Cosma e Damiano (sec. IX) dipinta nella nicchietta del sotterraneo che ha il suo ingresso nella rotonda, fece voto che l'ufficio di antichità e belle arti si interessi vieppiù alle sorti di tutta la basilica e vi si facciano delle ricerche, le quali senza dubbio saranno assai fruttuose.

Il prof. O. Marucchi si associò a questo voto dicendo che meriterebbe principalmente fosse completato lo scavo della cripta, giacchè oggi si accede dalla rotonda ad una parte soltanto di questo sotterraneo. E ricordò che in questa chiesa furono trovati alcuni frammenti di una iscrizione damasiana che egli dimostrò avere appartenuto ai martiri Marco e Marcelliano, ed anche un frammento della epigrafe di Irene, sorella del papa Damaso - e che perciò con ulteriori scavi si potrebbero scoprire altri frammenti di questi insigni testi epigrafici.

Mons. Giuseppe Biasiotti riferì che, facendo alcune ricerche sulle antiche costruzioni della basilica di S. Maria Maggiore, avea trovato sul fianco sinistro della navata mediana e nella muratura medioe-

vale che chiude una delle grandi finestre le quali davano luce alla basilica, *tre piccole finestre* disposte a triangolo; e disse che queste dovettero sostituire le lastre trasparenti poste nei vani delle finestre da Sisto III nei suoi grandiosi restauri alla Basilica Liberiana.

Finalmente il prof. O. Marucchi fece una comunicazione sopra una importante scoperta avvenuta recentemente nei sotterranei della Basilica dei Santi Giovanni e Paolo al Celio.

Disse che il frate Adalberto dei Passionisti, il quale oggi ha la custodia speciale di quel monumento, ha fatto uno scavo in quella parte del sotterraneo che corrisponde al luogo ove si venerava il sepolcro dei due martiri e che è situata verticalmente sotto quella parete con *fenestella* che è adorna delle note pitture del iv secolo, rappresentanti il martirio dei Santi. Ricordò che nella *passio* dei due martiri celimontani si legge che essi furono uccisi segretamente in un sotterraneo della loro casa e che lì accanto furono nascosti i loro cadaveri dentro una fossa scavata dagli stessi uccisori. Ora scavandosi proprio nel luogo dove indubbiamente nel secolo quarto si venerava il loro sepolcro, a poca profondità sotto il pavimento della confessione, si sono scoperte due fosse scavate nel tufo, le quali sono scavate così rozzamente che non possono chiamarsi sepolcri ma veri nascondigli. Disse che questa scoperta deve essere ancora meglio studiata, ma che ad ogni modo è assai impressionante il fatto di aver trovato questo antico nascondiglio scavato nel tufo in quel posto preciso dove era venerata anticamente la tomba di quei martiri, i quali, secondo la loro *passio*, sarebbero stati sepolti precisamente lì in un nascondiglio. E concluse che se potrà dimostrarsi come cosa certa che quello fu il luogo ove originariamente furono sepolti i martiri, sarà questa una bella conferma per la esattezza storica del racconto della *passio* almeno per ciò che riguarda questo particolare: e dovrà abbandonarsi la opinione che i corpi di quei santi fossero stati portati dall'oriente e sepolti poi da Pammachio nella sua casa, come taluno ha supposto; perchè in tale ipotesi egli avrebbe dato a quei martiri fin dal primo momento una degna sepoltura e non li avrebbe gettati in quella fossa.

Il presidente Mons. Duchesne disse che questa scoperta era di grande importanza ed anche a lui sembrava una conferma che vera-

mente si tratti lì di due martiri locali e segretamente sepolti in quella casa.

1^o Febbraio 1914.

Il presidente Monsignor Duchesne rivolse un saluto all'illustre archeologo russo prof. Kondakow che onorava di sua presenza la seduta, ricordando come egli aveva preso parte a queste conferenze oltre a trent'anni indietro. Il segretario allora ricordò pure come il Kondakow fece un giorno in queste adunanze una comunicazione che restò memorabile intorno alle porte di Santa Sabina che egli per il primo attribuì al v secolo, opinione che fu poi accettata da tutti. Il dotto professore di Pietroburgo ringraziò i presenti che lo applaudirono e disse cortesi parole di elogio per la nostra società, la quale ha sempre continuato con impegno a mantenere e diffondere l'amore verso l'archeologia cristiana.

Dopo ciò il presidente rivolse pure alcune parole di elogio al nuovo socio dott. Santi Pesarini per l'articolo da lui testè pubblicato negli *Studi romani* sull'antica basilica di S. Paolo e lo invitò a render conto in queste nostre adunanze dei suoi studi sulle antiche basiliche cristiane di Roma.

Ebbe poi la parola il dott. Giorgio Schneider Graziosi, il quale parlò del pluteo marmoreo che racchiudeva il primitivo sepolcro-altare di S. Sebastiano nella sua basilica sulla Via Appia. Accennò anzitutto alle vicende dei disegni a colori delle pitture delle catacombe romane e delle copie delle iscrizioni cimiteriali, delineati dal De Winghe nel secolo xvi e che il De Rossi ritenne perduti fino a che per cortesia del sig. Ruelens, conservatore della Biblioteca Reale di Bruxelles, nel 1865 venne in potere di un codice manoscritto dovuto al dotto antiquario Claudio Menestrier morto nel 1636.

Dopo la morte del De Rossi il codice passò nella Biblioteca Vaticana dove ora si conserva sotto il n. 10545.

Descritto il contenuto del codice, disse che esso rappresenta gran parte delle copie delle schede del De Winghe, di cui tra l'altro riproduce la pianta da lui rilevata del cimitero di S. Sebastiano. Il referente fece rilevare che il codice del Menestrier è assai importante per la illustrazione del cimitero *ad catacumbas*. Ed infatti al

foglio 247, dopo la iscrizione damasiana del martire Eutichio, è riportato il disegno del pluteo traforato a giorno che recingeva l'altare di S. Sebastiano. Esso è riprodotto anche e più completamente nel codice epigrafico del De Winghe conservato nella Biblioteca Reale di Bruxelles.

Descrisse questa transenna adorna del monogramma costantiniano con le lettere Alpha ed Omega da una parte e contenente nell'altra la celebre iscrizione votiva dei preti Proclinio ed Orso del titolo di Bizante sul Celio con la data del papa Innocenzo I (a. 401-417), ora nel Museo cristiano lateranense.

Disse che dal codice di Bruxelles risulta che questo pluteo era adorno di due pilastrini con due croci monogrammatiche con le lettere apocalittiche e che i fori delle transenne erano triangolari.

Accennò come circa 15 anni indietro si trovò un avanzo di questo monumento nella cripta sotterranea di S. Sebastiano, cioè la parte superiore del monogramma: e che fu ivi affisso all'altare; e disse che con tali elementi era possibile tentare la ricostruzione esatta della decorazione marmorea del sepolcro-altare, e che egli intendeva occuparsene in seguito con uno studio speciale.

Concluse la sua comunicazione ponendo a confronto questo pluteo marmoreo con gli altri già noti di *Vulturnum* presso Capua, con quello dell'altare della basilica di S. Lorenzo, noto per una celebre medaglia, e con un frammento di transenna dell'altare dei SS. Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla, dovuto ad un *presbyter tituli Fasciolae* e con parecchi altri.

Il prof. O. Marucchi a proposito di questa comunicazione mostrò il disegno della ricostruzione dell'altare, eretto nel iv secolo sopra il sepolcro dei martiri Nereo ed Achilleo nella loro basilica sulla Via Ardeatina; e disse che tale ricostruzione era stata studiata da lui insieme al collega barone Rodolfo Kanzler, il quale aveva poi eseguito per il 2° fascicolo della *Roma sotterranea* il disegno da lui presentato.

Il referente rese ragione della ricostruzione proposta, indicando quali erano gli elementi sui quali essa era stata fatta, e dimostrò che la celebre iscrizione del papa Damaso in onore dei martiri suddetti doveva essere collocata nella parte anteriore dell'altare,

fra i due pilastri che sostenevano le due colonne adorne dei rilievi rappresentanti il supplizio dei Santi.¹

Il dott. D. Paolo Styger fece una comunicazione di alcuni suoi studi sull'origine del monastero di San Saba sul piccolo Aventino. Secondo lui la fondazione del convento è anteriore ai tempi di S. Gregorio Magno, come si può dedurre da alcune iscrizioni sepolcrali ed anche da un passo della celebre vita del santo vescovo Gregorio di Agrigento, scritta certamente da un suo contemporaneo, il quale però posteriormente venne identificato con Leonzio, monaco. Lo Styger dimostrò poi come si debba intendere l'indicazione di Giovanni diacono intorno ad un oratorio di Santa Silvia (*oratorium nomini eius dedicatum*), cioè non di una intera chiesa dedicata a S. Silvia sul luogo dell'attuale basilica, ma di una semplice cappella dedicata al suo culto ed incorporata alla chiesa di San Saba.

Il presidente Mons. Duchesne disse che a lui sembrava difficile potersi ammettere la esistenza di un monastero di San Saba in Roma fino dal VI secolo, e concluse che l'argomento merita ancora uno studio ulteriore.

Il cav. Alessandro Sbardella comunicò un suo studio intorno ad un passo del *Liber pontificalis* nella vita di Simmaco (a. 498-514) in cui si nomina una basilica di S. Pietro posta sulla Via Trevana. Il testo dice: *Item (Simmachus) via trevana milliario XXVII ab urbe Roma rogatus ab Albino et Glaphyra pp. inlustris de proprio facientes a fundamento basilicam beato Petro in fundum Pacinianum dedicavit*. Disse che il Kehr nei registi dei Papi (II, pag. 230) dichiarò il luogo della basilica e della Via Trevana, essere del tutto sconosciuto; all'Hülse sembrò una questione insolubile; il Duchesne, dopo avere riportato le varianti nei manoscritti sul nome di Via Trevana, propose di emendarlo con quello di Via Tiberina e credè sia quella via consolare antica che si distaccava dalla Flaminia *ad Saxa rubra*.

Secondo il disserente questa località non è un *locus prorsus ignotus*, come è sembrato all'Hülse ed al Kehr; ed in proposito

¹ Questa ricostruzione dell'altare-sepolcro dei martiri del cimitero di Domitilla fu poco dopo pubblicata ed illustrata dal referente O. MARUCCHI nel fasc. II del I vol. della *Roma sotterranea* (Nuova serie), 1914, pag. 189.

egli presentò due soluzioni. Qui può trattarsi della Via Prenestina che, oltrepassata Preneste, posta al 24° miglio da Roma, giungeva, dopo oltre 3 miglia di percorso, ad un antico castello, di nome Trebium, che fu espugnato già da Coriolano, insieme a Vitellia e Bola, e che il referente, in una speciale monografia, dimostrerà che continuò ad esistere nel medioevo sotto il nome di *Castrum Trebanum* e di *territorium Trebanense, adiacentes ipsae civitati Praenestinae*, come attestano i documenti sublacensi. Le rovine nelle odierne contrade di Trovano e di Torre del Castellano, poste tra il 27° miglio in circa da Roma, nell'attuale territorio di Genazzano, ricordano la *Trebium* di Livio e il *Castellum Trebanum* del medioevo. La Via Prenestina in questo punto poté assumere il nome di Trevana dal nome del castello che dominava questa via in un trivio di grande importanza strategica. E ciò è spiegabile per il fatto che nel VI e VII secolo, molte vie consolari, per qualche tratto, cambiarono l'antico loro nome con quello di qualche altra località, oppure di qualche chiesa; così la Via Labicana e l'Aurelia cambiarono il nome in quello di Via Campana e di Via S. Felicis.¹ In questo territorio di Genazzano, dunque, trovasi tuttora una chiesa dedicata a S. Pietro, in contrada Colle Pacciano, rammemorata dalle *Conventiones* municipali di quel Comune sin dal secolo XII. Può darsi che questa chiesa, ridotta ora allo stato di un umile romitorio, sia stata la basilica dedicata a S. Pietro dal papa Simmaco e che il *fundus Pacininus* si identifichi col Colle Pacciano, su cui sorge la chiesa.

Ma il disserente non insiste su questa ipotesi, e crede piuttosto che le date cronologiche e topografiche di questo passo del *Liber Pontificalis* si verifichino ancora meglio nella Via Tiburtina e nella Via Valeria che ne era il proseguimento per giungere tra gli Equi e i Marsi. La Via Tiburtina conduceva da Roma a Tivoli dopo 18 miglia di percorso, come attesta Strabone ed in seguito verificò il Nibby.

Al di là di Tivoli la via costeggiando, quasi sempre, le rive dell'Aniene, era stata bensì chiamata col nome di Valeria, ma in documenti medioevali il fiume Aniene viene chiamato, con le vie e luoghi adiacenti, *Tiber*, *Tiberinus*, *Tivertinus*.

¹ Cfr. Itinerario Salisburgense.

Quindi è facile spiegare che, se si accetta la correzione proposta dal ch. Mons. Duchesne, questo tratto della Via Valeria fu chiamato nel documento del *Liber Pontificalis*, col nome di Tiburtina o Tiberina, per la ragione già detta, ossia perchè gli autori di quei documenti scambiarono i nomi dell'Aniene col Tevere. Se poi si vuol seguire la lezione più comune e genuina di *Via Trevana*, allora bisogna ammettere che questo tratto della Via Valeria, mediante un diverticolo che si distaccava presso Mandela, conduceva alla città di Trevi presso le fonti dell'Aniene.

Quanto al riconoscimento e alla identificazione della basilica di S. Pietro, lungo questa via antica, la prova è ancora più facile e sicura per i due capisaldi topografici che ci somministra il testo del *Liber Pontificalis*. Da questo difatti si apprende che la basilica si ergeva nel fondo detto Paciniano o Paccianō e questo era situato al 27° miglio da Roma,

La distanza corrisponde sulla Via Valeria antica, poco oltre Vicovaro, a nove miglia esatte da Tivoli. Qui esiste una contrada chiamata tuttora Paciano, rammentata più volte dai Regesti tiburtino e sublacense come facente parte del territorio dell'antica Varia, cui oggi è succeduto Vicovaro, e nelle vicinanze di questo Comune, in una contrada, vocabolo *S. Pietro vecchio*, nel secolo XVIII, Luca Olstenio ritrovò le rovine di un'antica chiesa, i di cui avanzi e gli ornamenti di colonne ed altro furono trasferiti nella odierna chiesa di S. Pietro entro Vicovaro.

A questo punto il presidente Mons. Duchesne fece osservare che le chiese antiche dedicate a S. Pietro sono numerosissime e che una basilica a S. Pietro esisteva nella regione sabina, ove fu già la villa di Orazio.

Replicò il disserente che questa basilica, se sorgeva propriamente entro i confini della villa attribuita ad Orazio e se la notizia risulta da altro documento medioevale, ciò non fa che confermare la sua opinione, e che questa basilica si può propriamente identificare con quella menzionata dal *Liber Pontificalis*.

A questo proposito ricordò che la villa di Orazio apparteneva al territorio dell'antica Varia, tanto che il poeta dovea dalla sua villa portarsi a Varia per le elezioni municipali, come attesta egli medesimo dicendo: *Quinque bonos solitum Variam dimittere patres*.

Conchiuse col segnalare la esattezza delle indicazioni topografiche nei documenti dell'alto medioevo, e come queste possono tuttora ricostruirsi con gli odierni nomi di paesi e contrade.

1 Marzo 1914.

In assenza del Segretario comm. O. Marucchi, il presidente Mons. Duchesne affidò l'incarico di fungere da Segretario al dottor Enrico Josi.

Ebbe per primo la parola il dott. D. Paolo Styger, il quale illustrò i resti di un singolare affresco dell'inizio del sec. VIII da lui riconosciuti nella primitiva chiesa di S. Saba sul piccolo Aventino. In tali frammenti il disserente è riuscito a poter identificare una parte del cielo biblico che doveva esser dipinto nelle pareti della basilica, e cioè i resti della Trasfigurazione del Signore, unica finora per taluni particolari. In base agli elementi tuttora esistenti il dott. Styger presentò ai convenuti la ricostruzione fattane. Il Redentore era rappresentato in tunica bianca e pallio entro una grande mandorla e al disopra la scritta in greco *Metamorphosis*. Ai suoi lati i due profeti Mosè a destra ed Elia a sinistra col carro del fuoco, particolare del tutto nuovo. Nel piano inferiore, al disotto del monte, erano rappresentati in atto di coprirsi la vista, i tre apostoli Giovanni, Pietro e Giacomo.

Rallegratosi col disserente per l'importante comunicazione, il Presidente dette poi la parola al dott. Josi, il quale parlò brevemente delle iscrizioni cristiane recentemente rinvenute e sistemate dal dott. Muñoz nei lavori sotto la sua cura eseguiti nell'antichissimo titolo dei Santi Quattro Coronati al Celio. Lesse e commentò le più notevoli epigrafi, specialmente quelle con data consolare, riservandosi di darne in altro luogo una più ampia relazione.

Ebbe poi la parola il cav. Alessandro Sbardella, il quale, come aggiunta alla comunicazione sulla Via Trevana fatta nella seduta precedente, lesse una lettera del prof. Pasqui, direttore dell'Ufficio Scavi, sulle rovine d'una chiesa recentemente rinvenuta negli scavi della villa d'Orazio, presso il *frigidarium*, e circondata di sepolcri d'età longobarda. Tale chiesa si desume fosse dedicata a S. Pietro dai locali catasti antichi e specialmente da quello dei tempi di Pio IV, i quali chiamano questa zona *Terra S. Petri*, e deve pro-

tabilmente identificarsi con la Contrada S. Pietro Vecchio, studiata da Luca Olstenio. Dai recenti scavi sono apparse tracce d'una via antica che distaccandosi dalla Valeria per la valle Digenzia conduceva a Trebula Mutuesca. Tale scoperta è pel disserente una conferma dell'opinione da lui emessa che nei bassi tempi la Valeria abbia potuto chiamarsi Trevana anche perchè da essa si distaccava il diverticolo per Trebula Mutuesca. Il dotto benedettino Morin recentemente in un notevole scritto sull'argomento, ma di cui lo Sbardella ha avuto notizia dopo la comunicazione fatta nel decorso mese di febbraio, pone la basilica Simmachiana di S. Pietro nel villaggio di Cave al 27° miglio da Roma. Ivi però, nota lo Sbardella, non esiste alcuna chiesa antica dedicata a San Pietro; soltanto osserva che la data del 25 aprile, cioè quella segnalata dal Morin in cui è posta dal Sacramentario Leoniano la *dedicatio* di questa Basilica S. Petri, è *ab immemorabili* giorno festivo di grande solennità nel paese di Cave e nell'altro assai vicino di Genazzano.

5 Aprile 1914.

In assenza del presidente Mons. L. Duchesne, tenne la presidenza il prof. Orazio Marucchi, il quale invitò a fungere da segretario il dott. Giorgio Schneider Graziosi.

Letto il processo verbale, il cav. A. Sbardella fece alcune osservazioni intendendo confermare quanto egli nella precedente adunanza aveva detto intorno alla chiesa di S. Pietro ricordata nella Via Trebana, che secondo la sua opinione fu una prosecuzione della Via Valeria.

Ebbe poi la parola il dott. Paolo Styger, il quale continuò a render conto dei suoi studi sull'antica basilica di S. Saba in Roma. Egli mostrò i disegni coloriti ad acquarello di alcune importanti pitture dell'abside delle quali aveva riconosciuto qua e là le tracce frammentarie e tentò di fare una ricostruzione della decorazione intiera dell'abside stesso e ne lesse la seguente descrizione:

« Alla sommità dell'abside si vedeva il busto colossale del Salvatore, esempio unico in queste composizioni. La figura occupava tutta la parte superiore dell'abside. Delle 18 persone, che erano dipinte nel giro inferiore, rimangono al loro posto le sole estremità fino al ginocchio incirca. Al busto del Salvatore si riferiscono i due

angeli posti nel centro sopra due monti, i quali presentano le loro corone. I due santi più vicini al centro debbono essere senza dubbio i due principi degli Apostoli, essendo questo il loro posto ordinario. Nelle sei figure che indossano l'abito monacale lo Styger non dubita di poter ravvisare i più celebri campioni della vita monastica in Oriente. Così quel santo monaco, che segue a sinistra dell'apostolo S. Pietro, sarà San Saba, il famoso fondatore della nuova laura alla quale appartengono appunto i monaci sul piccolo Aventino in Roma. Gli altri cinque saranno forse i santi monaci Paolo Eremita, Antonio Eremita, Euthymio Abbakyro ed Anastasio persiano, delle quali figure non è difficile ricostruire l'atteggiamento, perchè ci è noto persino il loro ritratto tradizionale, sia da altre pitture medioevali, come per esempio dagli affreschi di santa Maria Antiqua, sia da miniature nei codici più o meno coevi, come specialmente nel *Menologium* di Basilio. Le otto figure rimanenti sono bene distinte per la calzatura più ricca. La figura a sinistra di S. Saba indossa sulla pianeta il pallio sacro, per il quale motivo in questo papa può ravvisarsi S. Gregorio Magno, il quale certamente godeva grande venerazione tra i santi dell'Ordine Basiliano. Ma allora è molto verosimile che gli altri vescovi possano essere identificati anzitutto con S. Basilio, con i due Gregori, Nisseno e Nazianzeno, e forse ancora con S. Pietro Alessandrino. Così nelle figure schierate nel giro dell'abside avremo proprio i santi principali dell'Ordine Basiliano, indizio questo, come ognuno vede, preziosissimo per la storia dell'antico oratorio.

L'età di questi affreschi deve essere la metà incirca del nono secolo, perchè le figure mostrano già i difetti della decadenza nel periodo dopo la straordinaria attività artistica di Pasquale I. Queste pitture però nascondono un altro strato di dipinti anteriori, come si può costatare nei cantoni e nel centro dell'abside. Inoltre appare sotto la pittura attuale quella più antica che rappresentava lo stesso busto del Salvatore, il quale però doveva essere molto più piccolo del secondo, come risulta dalle proporzioni del nimbo, che è stato reintegrato da alcuni frammenti raccolti fra le macerie. Sopra, due altri blocchi, con la loro forma ricurva, mostrano chiaro che sono frammenti della conca dell'abside. Sulla ricostruzione presentata si vede dunque la parte superiore dell'abside dipinta col busto del Salvatore e due angeli nel consueto atto di venera-

zione, i quali furono però del tutto ricoperti quando più tardi è stato applicato un nuovo strato di stucco per la seconda figura colossale del Salvatore.

Quindi il dottor Giorgio Schneider Graziosi fece una comunicazione sopra la posizione topografica della tomba del papa Milziade nel cimitero di Callisto. Disse che egli per varie difficoltà topografiche e cronologiche riteneva che la cripta del grande sarcofago, ritenuta fino ad ora come luogo di quel sepolcro, non convenisse a tale monumento e portò invece vari e gravi argomenti per riconoscere questa cripta in quella che sta di fronte al cubicolo del papa Eusebio e che il De Rossi suppose per mera congettura essere la cripta del papa Gaio. Concluse che questo suo studio, con il necessario apparato di tutte le prove storiche e monumentali, avrebbe veduto la luce nel prossimo fascicolo del *Nuovo-Bullettino di archeologia cristiana*.¹

Dopo ciò il prof. Orazio Marucchi presentò le riproduzioni fotografiche del gruppo delle iscrizioni cristiane consolari, esistenti nella basilica dei SS. Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla, molte delle quali sono ancora inedite, dicendo che esse sono state tutte da lui inserite con le opportune illustrazioni nel 2° fascicolo della *Roma sotterranea*, che è già quasi pronto e che vedrà la luce al più presto.²

Passò in rassegna queste epigrafi, la più antica delle quali è dell'anno 276, mentre le altre sono del quarto e del quinto secolo; e fece varie osservazioni sulle più notevoli. E così parlò in modo speciale di una nella quale sembra indicato un sepolcro posto presso il martire S. Achilleo; e trattò anche di altre nelle quali si notano delle particolarità degne di studio sia nelle frasi del testo come nei simboli che vi sono incisi accanto sul marmo.

10 Maggio 1914.

Il presidente Mons. Duchesne diè la parola all'architetto Antonio Petrignani, il quale espose il risultato di un suo studio sull'antica basilica di S. Pudenziana e le annesse terme di Novato. Mostrò accu-

¹ Questo studio fu pubblicato dallo Schneider nel *Nuovo Bull.*, fasc. 1-2 del 1914 (pag. 51 ss.), che vide la luce nel mese seguente.

² Questo 2° fascicolo della *Roma sotterranea* si pubblicò poco dopo, cioè nel Luglio del 1914.

rati disegni da lui eseguiti di quell'insigne gruppo monumentale, dai quali risultano ben distinte le varie parti di esso e se ne ricava l'esistenza d'una casa romana annessa alle terme suddette. Presentò eziandio nitide tavole colorite ad acquarello che fanno vedere a colpo d'occhio le diverse costruzioni laterizie; e dimostrò che le terme e la casa privata non sono posteriori al secondo secolo.

Disse che l'antichissimo titolo di Pudente doveva stare dove poi nel secolo xvi fu costruita la grandiosa e ricca cappella Caetani; e che la *ecclesia pudentiana* eretta dal papa Siricio sulla fine del quarto secolo occupò precisamente la grande sala centrale delle terme di Novato.

Alla importante comunicazione aggiunsero alcune osservazioni il presidente Mons. Duchesne, Mons. Biasiotti ed il segretario, i quali tutti si rallegrarono coll'architetto Petrignani per questo suo studio, e riconobbero che esso viene a confermare la tradizione sull'origine dell'antichissima chiesa del *Vico Patricio*. Questo studio sarà poi pubblicato col corredo dei disegni illustrativi nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*.

Quindi il segretario Prof. O. Marucchi presentò il fascicolo del *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* pubblicato pochi giorni prima dalla libreria Spithoever, cioè il fascicolo 1-2 del corrente anno 1914.

Fece un breve riassunto degli articoli in esso contenuti: cioè del Prof. Paolo Orsi sopra alcune importanti iscrizioni di Tauriana nei Bruzzii, del Dott. Giorgio Schneider Graziosi sulla tomba del papa Milziade nel cimitero di Callisto e sopra due articoli scritti da lui stesso, l'uno sopra i sepolcri primitivi dei santi Vittore e Satiro in Milano e l'altro sopra una recente esplorazione da lui fatta nel cimitero di Priscilla.

Si fermò a riassumere più lungamente quest'ultimo scritto perchè vi si tratta una questione di attualità, cioè la questione dell'esistenza d'un battistero che, secondo un articolo pubblicato recentemente, ¹ si sarebbe stabilito nel suddetto cimitero di Priscilla in un ambiente attiguo alla così detta Cappella greca, dal quale battistero i neofiti sarebbero poi passati in questa cappella per assistere alla liturgia. Disse che quell'articolo era redatto con molta dottrina ed

¹ *Studi Romani*, 1913, pag. 171 e segg.

era importante per ciò che riguarda lo studio liturgico del battesimo e della eucaristia, ma che egli aveva dimostrato nel suo scritto del *Bullettino* non potersi ammettere l'esistenza di questo battistero e la sua antica comunicazione con la suddetta *Cappella greca*, ed aveva anche dimostrato che il vano in cui questo si volle supporre fu invece un'antichissima conserva d'acqua trasformata poi in cripta sepolcrale, come già il Lanciani ed il Wilpert aveano da lungo tempo riconosciuto. Disse che egli nel suo studio aveva aggiunto l'osservazione importante che la cripta liturgica detta *Cappella greca* venne formata con una parte eziandio di questo serbatoio prosciugato; e che allora venne fatto il muro di fondo della nicchia sinistra della suddetta *Cappella greca*, dal che avea dedotto la impossibilità che dal presunto « Battistero » si passasse a quella nicchia per assistere alla liturgia, perchè non vi era il passaggio. Aggiunse che nell'articolo del *Bullettino* egli giungeva ad un risultato importante sulla genesi del cimitero di Priscilla constatando che esso venne in parte formato con la trasformazione di antichi ambienti destinati ad uso di acqua; e che perciò egli in quel suo scritto ne ricavava una ulteriore conferma della sua teoria sulla identificazione del cimitero di Priscilla con il celebre *cimitero ostriano*, il quale nome egli già aveva spiegato come equivalente a quello di *cimitero delle conserve di acqua*.¹

Ebbe poi la parola Mons. Giovanni Biasiotti, il quale parlò di alcune ricerche da lui fatte insieme al prof. Kondakow sulle costruzioni e sui mosaici della basilica di S. Maria Maggiore.

Secondo il *Liber Pontificalis* il papa Liberio *fecit basilicam nomine suo iuxta macellum Libiae*. E generalmente si intende che si tratti dell'adattamento della basilica *Sicinini* cui fu aggiunta un'abside secondo le *gesta Liberii*. L'Hübsche ed altri opinarono che la basilica *Sicinini* fosse piuttosto una sala ragguardevole che una basilica, come quella di S. Andrea in Catabarbara, come l'altra detta *Hierusalem* nel palazzo Sessoriano, ecc. Il referente disse che a suo

¹ Il prof. Lanciani, da me ultimamente interpellato di nuovo su tale questione, avendola nuovamente studiata anche sul posto, mi ha confermato pienamente la sua convinzione che l'ambiente accanto alla *Cappella greca* fu un'antica conserva d'acqua trasformata più tardi in cripta sepolcrale (Dicembre 1914).

parere l'attuale basilica di S. Maria Maggiore non è quella di Liberio, ma quella ricostruita da Sisto III. Infatti questo papa vi pose la nota epigrafe dedicatoria: *Virgo Maria tibi Xistus nova templa (tectae) dicavi*, ed il Libro pontificale dice di lui: *Hic fecit basilicam Sanctae Mariae quae ab antiquis cognominabatur Liberii*.

Aggiunse il Biasiotti di aver fatto alcuni tasti nella basilica, i quali confermano questa sua opinione. Le antiche mura sono conservate intatte nella navata di mezzo che poggia sulle colonne e tutta questa muratura è fatta con laterizi già adoperati in altre costruzioni demolite. L'esplorazione poi fatta alla struttura interna di queste pareti ha dato per risultato che dentro il paramento o cortina della medesima, formato di laterizi frammentari di varia misura e composizione con strato interposto di calce che varia dai tre ai quattro centimetri di spessore, si trovano altri pezzi di mattoni e tegole con abbondantissima calce di impasto grossolano ma assai tenace così che se ne è formato un sol masso. Disse infine che all'epoca stessa di Sisto III appartengono il muro dell'arco trionfale su cui trovansi il mosaico con la dedica *Xystus episcopus plebi Dei*, le mura perimetrali della basilica ed anche i quadri a mosaico posti lungo le due pareti della nave centrale.

Finalmente il dott. Giorgio Schneider Graziosi annunciò che sulla Via Portuense presso il cimitero di Ponziano erano tornate in luce alcune gallerie assai rovinose di un antico cimitero giudaico e che egli si era recato a visitarle. Descrisse il sotterraneo e diè lettura d'una iscrizione greca dipinta in rosso sulla calce di un loculo, nella quale si riscontrano le consuete formole dell'epigraffa giudaica; ed accennò ad un altro loculo su cui si vede dipinto il candelabro a sette braccia. Disse poi che queste gallerie sono assai vicine a quelle del grande cimitero giudaico di Monteverde veduto dal Bosio e ritornato in luce nel 1904, così che potrebbero avere appartenuto ad un'altra regione di quel medesimo cimitero.

In ultimo il presidente Mons. Duchesne rilevò l'importanza delle comunicazioni che si erano presentate nel corrente anno, e ringraziò i disserenti e gli intervenuti e dichiarò chiusa la presente sessione augurandosi di rivedere tutti nel futuro anno accademico.

Il Segretario

O. MARUCCHI.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

Si è pubblicato testè il II° fascicolo del I° Tomo (nuova serie) della *Roma sotterranea cristiana*, compilato da O. Marucchi a cura della Commissione di archeologia sacra ed edito dalla casa Spithöver.

Esso contiene la continuazione della descrizione del Cimitero di Domitilla già iniziata in un I° fascicolo pubblicato qualche tempo fa. In quel fascicolo, dopo un'introduzione storica e dopo una indicazione generale del cimitero, fu descritta la parte più antica di esso, cioè il così detto *Vestibolo dei Flavi*. Quel 1° fascicolo è di 110 pagine in folio, con un atlante di 25 tavole, parte incise, parte in cromolitografia e parte in fototipia, fra le quali è notevole una grande tavola quadrupla I-IV contenente la pianta generale del vastissimo cimitero aggiornata agli ultimi scavi.

Il 2° fascicolo pubblicato ora è di 160 pagine in folio; vi è unito un atlante di 18 tavole, parte incise, parte in cromolitografia e parte in fototipia, e vi sono 136 zinchi intercalati nel testo riproducenti piante, iscrizioni, pitture e sculture.

Questo fascicolo contiene la illustrazione di quella regione del cimitero di Domitilla ove era il sepolcro dei martiri Nereo ed Achilleo e di S. Petronilla ed è diviso nei seguenti capitoli:

I. Dei vari centri primitivi e dello svolgimento della escavazione nel cimitero di Domitilla. - II. Studio degli antichi itinerari relativamente al suddetto cimitero. - III. Descrizione analitica della regione ove furono sepolti i martiri. - IV. Osservazioni sopra alcune epigrafi di questa regione messe in relazione ai fedeli nominati da S. Paolo. - V. L'antico ipogèo nel quale furono sepolti i martiri. - VI. Notizie storiche relative

ai Santi Nereo, Achilleo e Petronilla. - VII. Le iscrizioni storiche dei Santi. - VIII. La Basilica dei martiri, le sue vicende e la sua descrizione. - IX. Le iscrizioni sepolcrali e le sculture del gruppo della Basilica. - X. La descrizione delle gallerie dietro l'abside della Basilica, cioè del così detto *retro sanctos*.

Le parti più notevoli che verranno descritte nei fascicoli seguenti sono le regioni che si svolgono nelle vicinanze del monumentale scalone tanto al primo quanto al secondo piano, regioni vaste ed importanti, ove si contengono pregevolissime pitture e numerose e scelte iscrizioni.

L'autore spera di ultimare ben presto la descrizione del cimitero di Domitilla e di poterne finire la pubblicazione in altri due fascicoli. Ed egli intanto viene preparando anche la illustrazione dell'antichissimo cimitero di Priscilla che si è già riservato, avendo egli intrapreso, già da molti anni, come è noto, degli studi speciali sopra la sua storia ed i suoi monumenti.

AVVERTENZA.

Il Consiglio di Direzione del *Nuovo Bullettino* ha aggiunto al numero dei suoi membri Mons. Luigi Duchesne ed il P. Felice Grossi-Gondi. Noi siamo certi che essi, avendo gradito questa nomina, vorranno coadiuvare il nostro Periodico con i loro consigli e con la loro collaborazione.

LA DIREZIONE.



GIUSEPPE GATTI

Il presente fascicolo del *Nuovo Bullettino* ha da registrare una grave perdita, quella cioè del valoroso archeologo romano, Comm. Prof. Giuseppe Gatti, mancato ai vivi in età di circa 76 anni il 2 settembre 1914 in Oriolo Romano dove si era recato per riposarsi durante la stagione estiva.

Il caro e compianto collega, educato nei forti studi del diritto romano e della storia e letteratura antica, fu dottissimo nella scienza delle romane antichità; e fra gli italiani fu uno dei più insigni cultori dell'antica epigrafia tanto classica come cristiana. Egli fu tenuto perciò in grande considerazione dai sommi epigrafisti Mommsen, Henzen, Hülsen e Bormann che si giovarono molto dell'opera sua per il volume sesto del *Corpus inscriptionum latinarum* contenente tutto il ricchissimo materiale delle epigrafi romane; e fu caro specialmente a G. B. De Rossi collaboratore anch'egli del volume suddetto. Che anzi il grande archeologo cristiano, dopo aver pubblicato i due primi volumi delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, volle che a Giuseppe Gatti fosse affidata la continuazione di questa opera importantissima che a lui era particolarmente cara, avendo egli cominciato i suoi studi di archeologia cristiana con la raccolta appunto di quelle iscrizioni.

A tale continuazione dedicò il Gatti gli ultimi anni della sua vita attendendovi con cura assidua e con diligenza ammirevole in mezzo alle svariate sue occupazioni e fra le cure

dei dotti articoli di antichità romane che veniva continuamente pubblicando specialmente nel *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, di cui fu per molti anni benemerito Direttore.

La sua opera principale doveva essere questa appunto della continuazione delle *Inscriptiones christianae*, che egli volle cominciare con una appendice al I° Tomo ove il De Rossi avea pubblicato tutte le iscrizioni di data certa conosciute fino al 1861. Ma il lavoro, già di sua natura difficile e pesante, gli fu amareggiato da molti ostacoli che arrestarono per lungo tempo il procedere della stampa, tanto che alla sua morte lasciò pronti soltanto diciotto fogli, nei quali, seguendo lo stesso sistema del De Rossi nel testo e nelle riproduzioni, si pubblica un grande numero di iscrizioni datate rinvenute dopo il 1861 giungendo fino a quelle che portano la data consolare dell'anno 395. La pubblicazione di questi fogli, che sarà fatta fra poco, mostrerà agli studiosi la dottrina e la diligenza somma del Gatti e la sua competenza speciale in questo ramo della scienza archeologica.¹

Giuseppe Gatti ebbe larga parte in tutto ciò che riguardava gli scavi ed i monumenti di Roma per circa venti anni; ma dove specialmente mostrò la sua attività fu in seno alla Commissione archeologica comunale. Fu anche membro autorevolissimo della Commissione di archeologia sacra ed appartenne pure al Consiglio di direzione del nostro *Nuovo Bullettino*; ed egli sempre diceva di aver caro questo periodico come la continuazione di quello fondato dal De Rossi. Le sue molteplici occupazioni non gli permisero di scrivere spesso nei nostri fogli; ed invitato da me a dare nel *Bullet-*

¹ Questi fogli formeranno un fascicolo e verranno pubblicati quanto prima a cura della R. Società romana di Storia patria cui è stata commessa dal Ministero della Pubblica istruzione la continuazione dell'opera intiera. Essa ne ha affidato la prosecuzione al prof. Angelo Silvagni, nostro egregio collaboratore, il quale già attendeva per conto della medesima Società alla pubblicazione delle iscrizioni medioevali di Roma.

tino un qualche saggio del suo volume epigrafico, mi disse che non giudicava adatte per il nostro periodico le discussioni troppo analitiche e minute che egli era costretto a fare intorno alle date cronologiche; e che si riservava piuttosto di darci un articolo sintetico dopo la pubblicazione del volume che preparava.¹ Ma se egli non poté molto collaborare con gli scritti, collaborò assai utilmente con l'opera sua, coadiuvando costantemente la Direzione nella revisione e nella approvazione degli articoli ed assistendo sempre con i suoi consigli per il buon andamento del periodico; onde veramente deve dirsi che egli si rese altamente benemerito anche della nostra pubblicazione.

Giuseppe Gatti fu un dotto insigne ed un uomo di grandi virtù; e se noi riconoscemmo in lui il degno collaboratore di Giovanni Battista De Rossi, e l'autorevole presidente della Accademia romana d'Archeologia, in Lui ammirammo pure il cittadino operoso ed integerrimo, l'ottimo padre di famiglia, il cristiano di sincere e profonde convinzioni religiose, l'uomo modesto e buono, pronto sempre a rendersi utile a tutti.

La Direzione pertanto del *Nuovo Bullettino* mentre esprime le più vive condoglianze alla famiglia del caro estinto, dirige a Lui con il cuore commosso quel saluto cristiano che tante volte egli commentò nelle iscrizioni delle catacombe:

Anima dulcis vivas in Deo!

Dicembre, 1911.

O. MARUCCHI.

¹ Egli scrisse tre soli articoli nel nostro Bullettino: uno sopra una iscrizione cristiana di Tropea in Calabria (1899, pag. 271); un altro sulla casa dei Valerii al Celio (1901, pag. 245); ed un terzo nel quale volle pubblicare un ampio resoconto della mia opera. « I Monumenti del museo cristiano lateranense » (*Nuovo Bullettino*, 1910, pag. 271-281).

INDICE

FASCICOLO 1-2

(PARTE I^a)

	PAG.
P. ORSI. - <i>Iscrizioni cristiane di Tauriana nei Bruzzii</i> (Tav. I)	5-16
O. MARUCCHI. - <i>Resoconto delle adunanze tenute dalla</i> <i>Società per le conferenze d'archeologia cristiana.</i>	17-36
O. MARUCCHI. - <i>Osservazioni sui sepolcri primitivi dei</i> <i>Santi Vittore e Satiro in Milano</i>	37-50
G. SCHNEIDER GRAZIOSI. - <i>Studio topografico sulla</i> <i>tomba del papa Milziade nel cimitero di Callisto,</i> <i>in occasione del XVI centenario della sua depo-</i> <i>sizione</i> (Tav. II-V)	51-93
O. MARUCCHI. - <i>Una nuova esplorazione ora compiuta</i> <i>nel cimitero di Priscilla ed una nuova conferma</i> <i>della identificazione di Priscilla con « l'Ostriano »</i> (Tav. VI-VII).	95-123
Notizie. - Roma, Catacombe romane: O. MARUCCHI, Riconoscimento di una pittura nel Cimitero di Callisto. - Iscrizione metrica del Cimitero di S. Fe- licita. - Sarcofago cristiano scoperto sulla Via Ti- burtina. - Iscrizioni cristiane rinvenute nei lavori di restauro della Chiesa dei Ss. Quattro Coronati. - Lavori nella chiesa sotterranea di S. Crisogono in Trastevere. - Scoperta di un antico cimitero cri- stiano al miglio 36° della Via Prenestina. - Madaba (Palestina): D. G. PANFIL, Scoperta di una antica basilica cristiana. - G. SCHNEIDER GRAZIOSI, Appen- dice alle « Notizie »	125-139
Annunzi bibliografici. - FURIO LENZI. - G. SCHNEIDER GRAZIOSI. - O. MARUCCHI.	141-147

FASCICOLO 3-4

(PARTE II*)

	PAG.
M. SALMI. - <i>La pittura absidale di Santa Sabina</i> (Tav. VIII)	5-10
F. SAVIO. - <i>Lettera del P. Savio ad O. Marucchi sulla questione dei corpi dei SS. Vittore e Satiro a Milano</i>	11-21
O. MARUCCHI. - <i>Nota al precedente articolo</i>	21-22
S. SCAGLIA. - <i>Scoperta di pitture nella cripta di Santa Cecilia nel cimitero di Callisto</i>	23-27
A. ADINOLFI. - <i>Gli avanzi Costantiniani della Basi- lica Cattedrale di Albano</i>	29-42
C. GRADARA. - <i>I Sarcofagi Vaticani di Sant'Elena e di Santa Costanza</i> (Tav. IX)	43-49
G. SCHNEIDER GRAZIOSI. - <i>Nuovi incrementi alle col- lezioni del Museo Cristiano Pio Lateranense</i> (Tav. X)	51-64
R. KANZLER. - <i>Relazione ufficiale degli scavi eseguiti dalla Commissione di Archeologia sacra nelle Cata- combe romane negli anni 1911-1912</i> (Tav. XI-XIII)	65-77
O. MARUCCHI. - <i>Resoconto delle adunanze tenute dalla Società per le Conferenze d'Archeologia Cristiana</i> (1913-1914)	79-97
Annunzio bibliografico.	99-100
O. MARUCCHI: <i>Necrologia di Giuseppe Gatti</i>	101-103

AVVERTENZA.

I numeri di pagina di questo fascicolo 3-4 del 1914 dovrebbero far seguito a quello del precedente fascicolo, ma per equivoco si sono ripresi dal n. 1. Nelle citazioni pertanto si avvertirà di indicare oltre alla pagina anche il fascicolo 3-4.

ERRATA — CORRIGE.

Pag. 48, linea 15^a LAVIT · ET IVNXIT si legga invece LAVIT · ET · VNXIT
» 61, » 4^a (v. Tav. IX) » » (v. Tav. X)

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

	PAG.
M. SALMI. - <i>La pittura absidale di Santa Sabina</i> (Tav. VIII)	5-10
F. SAVIO. - <i>Lettera del P. Savio ad O. Marucchi sulla questione dei corpi dei SS. Vittore e Satiro a Milano</i>	11-21
O. MARUCCHI. - <i>Nota al precedente articolo</i>	21-22
S. SCAGLIA. - <i>Scoperta di pitture nella cripta di Santa Cecilia nel cimitero di Callisto</i>	23-27
A. ADINOLFI. - <i>Gli avunzi Costantiniani della Basi- lica Cattedrale di Albano</i>	29-42
C. GRADARA. - <i>I Sarcofagi Vaticani di Sant'Elena e di Santa Costanza (Tav. IX)</i>	43-49
G. SCHNEIDER GRAZIOSI. - <i>Nuovi incrementi alle col- lezioni del Museo Cristiano Pio Lateranense</i> (Tav. X)	51-64
R. KANZLER. - <i>Relazione ufficiale degli scavi eseguiti dalla Commissione di Archeologia sacra nelle Cata- combe romane negli anni 1911-1912 (Tav. XI-XIII)</i>	65-77
O. MARUCCHI. - <i>Resoconto delle adunanze tenute dalla Società per le Conferenze d'Archeologia Cristiana</i> (1913-1914)	79-97
Annunzio bibliografico.	99-100
O. MARUCCHI. <i>Necrologia di Giuseppe Gatti</i>	101-103



ROMA SOTTERRANEA CRISTIANA

(NUOVA SERIE)

DESCRIZIONE ANALITICA

DEI

MONUMENTI ESISTENTI NEGLI ANTICHI CIMITERI SUBURBANI

PUBBLICATA A CURA

DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA

TOMO PRIMO

MONUMENTI DEL CIMITERO DI DOMITILLA

SULLA VIA ARDEATINA

DESCRITTI

DA

ORAZIO MARUCCHI

LIBRERIA SPITHÖVER — ROMA

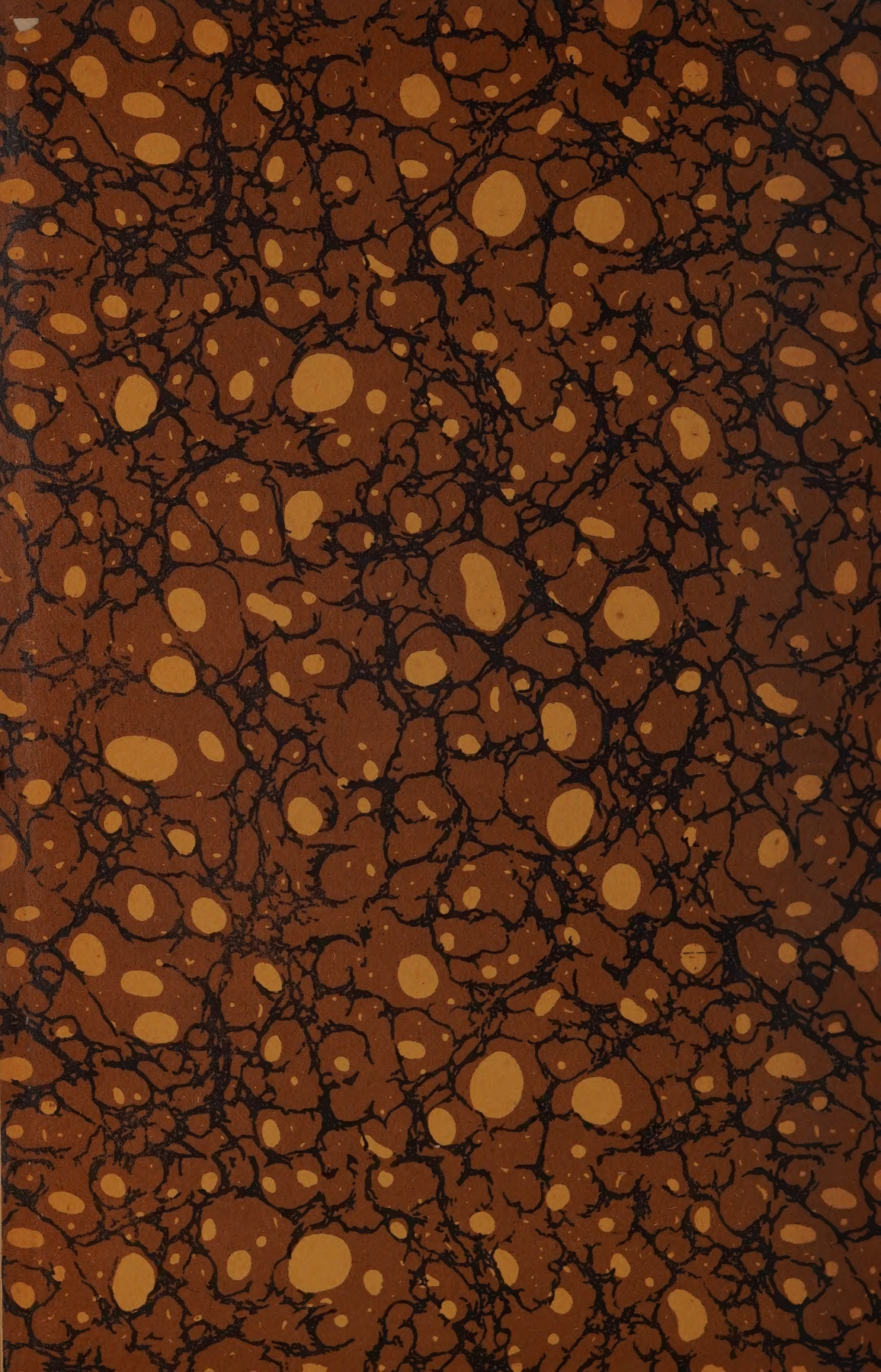
85, Piazza di Spagna

FASCICOLO II°

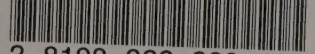
DESCRIZIONE DEL CENTRO STORICO DEI MARTIRI

(160 pagine in folio con 18 tavole e con 136 illustrazioni nel testo)

Prezzo Lire 50.



THE UNIVERSITY OF ILLINOIS AT CHICAGO



3 8198 322 308 105

